



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
(ordinamento ex D.M. 270/2004)

in Storia dal Medioevo all'età
contemporanea

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Il clero del Miranese dall'inizio del Novecento alla seconda guerra mondiale nelle sue relazioni con le pubbliche autorità

Relatore

Ch. Prof. Giovanni Vian

Laureando

Daiana Menti

Matricola 815882

Anno Accademico

2012 / 2013

A Menti Vittorio

INDICE

INTRODUZIONE.....	5
TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI.....	14
I. IL DIFFICILE DOPOGUERRA.....	15
I.1. <i>1919-1921: Alla testa della lotta ed ispiratori degli eccessi demagogici</i>	
I.2. <i>1921-1923 Cattolici e fascismo: Prime intese</i>	
II. UNO SGUARDO SUL CLERO: LA STAMPA DIOCESANA.....	35
II.1. <i>Centro e periferia: l'episcopato veneto tra Santa Sede e governo della diocesi</i>	
II.2. <i>La stampa diocesana: «La Vita del Popolo»</i>	
II.3. <i>La stampa diocesana: la parola, la palestra, la difesa del clero</i>	
III. UNO SGUARDO SUL CLERO: FASCISMO E CANONICHE.....	54
III.1. <i>Le strategie dell'“adeguamento”: i seminari</i>	
III.2. <i>Le strategie dell'“adeguamento”: i parroci</i>	
III.3. <i>Un vissuto pastorale: don Antonio Cercariolo, arciprete di Scorzè</i>	
III.4. <i>Alcune considerazioni</i>	
IV. UNO SGUARDO SUL CLERO: P.N.F. E PREFETTURA.....	77
IV.1. <i>Centro e periferia: le relazioni prefettizie</i>	
IV.2. <i>Centro e periferia: Federazione provinciale e fasci di combattimento</i>	
IV.3. <i>Lo scioglimento</i>	
V. 1937-1940 GLI ANNI DEL CONSENSO.....	94
V.1. <i>Cenni generali</i>	
V.2. <i>Lo spirito pubblico</i>	
V.3. <i>Il clero</i>	
V.4. <i>Le cronistorie</i>	
VI. LA PROVINCIA IN GUERRA (1939-1945).....	112
VI.1. <i>Il clero</i>	
VI.2. <i>25 luglio-8 settembre 1943</i>	

VI.3. *“Tutti a casa!”*

VI.4. *Inverno 1944-1945*

VI.5. *La Liberazione*

Bibliografia.....170

INTRODUZIONE

Verso la fine del 2010 coronavo la conclusione del percorso universitario triennale con la tesi *Il clero del Miranese tra fascismo e seconda guerra mondiale attraverso le cronistorie parrocchiali*, non senza un'intima soddisfazione per questo mio primo lavoro di un certo respiro, ma al tempo stesso, con il rimpianto per contenuti sacrificati e aspetti rimasti inesplorati; un rimpianto "coltivato" fino ad oggi, trasformatosi in uno stimolo a dedicarmi, in occasione del secondo riconoscimento accademico, al medesimo campo di ricerca.

Il ritrovamento e l'analisi di una parte delle Cronistorie redatte dal clero della diocesi di Treviso costituì, come suggerisce il titolo, il fulcro della sunnominata tesi di laurea.

All'indomani della Liberazione, su richiesta della Santa Sede, i vescovi furono invitati a presentare una relazione che mettesse in luce l'azione pastorale del clero e l'importanza dell'operato della Chiesa a tutela della popolazione civile esposta agli orrori del secondo conflitto mondiale. I singoli parroci furono così sollecitati dai loro presuli ad inviare quanto prima, alle rispettive diocesi, delle relazioni a loro volta, anche in forma di cronistorie, nelle quali non solo fornissero informazioni al fine di delineare un quadro completo dell'assetto politico e sociale del territorio, ma soprattutto di presentare le modalità di assistenza spirituale, morale, ma anche materiale data dal clero alla popolazione. Dalle suddette cronistorie, i singoli vescovi avrebbero potuto trarre tutti gli elementi necessari per redigere una relazione di sintesi da inviare in Vaticano.

Per quanto riguarda il materiale preso in esame, ossia gli scritti provenienti dalle parrocchie della diocesi di Treviso, trattasi in parte di testi manoscritti, in parte dattiloscritti; alcune relazioni contano un solo foglio, altre raggiungono la decina di pagine; quantità e "qualità" degli scritti, affidate, per lo più, alle capacità compositive ed espositive del singolo sacerdote.

La diocesi di Treviso, anche nella sua conformazione attuale, comprende un territorio vasto, i cui confini spaziano dalla provincia di Treviso, a quelle di Venezia, Padova e Vicenza. Si trattava, all'epoca in questione, di circa duecentotrenta parrocchie, di cui circa duecento obbedirono alla richiesta del vescovo; più precisamente, ben centonovantatré fascicoli contenenti le cronistorie, oltre ad eventuali allegati di diversa natura (telegrammi e/o corrispondenza) costituiscono il corpus documentario, del quale solo un ristretto campione è stato preso in considerazione, in particolare quello definito

dai confini dell'area del Miranese: si tratta delle parrocchie facenti parte dei comuni di Noale, Scorzè, Martellago, Mirano e S. Maria di Sala. Un territorio omogeneo dal punto di vista socio-politico, oltrech  economico, che ha rafforzato la scelta di eludere quelli che erano i confini ecclesiastici dell'epoca; la conformazione dei vicariati, infatti, subì rilevanti modifiche nel corso degli anni '60, tanto da portare ad una frammentazione, che avrebbe richiesto numerosi chiarimenti e precisazioni, in aiuto al lettore; ciò avrebbe, però, ostacolato, a mio avviso, una certa necessaria speditezza della narrazione. Una selezione operata all'epoca secondo criteri di praticità, limitare cioè il materiale documentario da esaminare per non andare a scapito della qualità dell'analisi (in considerazione soprattutto delle capacità messe in campo, da storica alle prime armi), ma altrettanto spazio ha trovato un certo "sentimentalismo", se così si può definire la scelta dello storico di mettere le proprie competenze al servizio del forte legame con il territorio d'origine. Motivazioni che, a distanza di tempo e a fronte di una certa (spero) acquisita maturità accademica, non ledono quello che, ancora oggi, confermo essere il fine principale della mia ricerca ossia portare alla luce ulteriori inedite testimonianze del travaglio di queste zone cosiddette "periferiche", nel corso del ventennio fascista, ed in particolare del secondo conflitto mondiale. Troppo spesso, infatti, il singolo, intenzionato a riscoprire e magari, come in questo caso, anche a valorizzare, i trascorsi dei luoghi natii, deve scontarsi, se non con la totale assenza, almeno con la pressoch  nulla rilevanza storiografica di certa memorialistica locale. Una mancata opportunità, questa, per la storiografia in generale, di ampliare ulteriormente il campo delle proprie riflessioni in merito; l'attenzione esclusiva alle dinamiche nazionali ed internazionali ha portato ad uno squilibrio che   vitale correggere. Nonostante l'enorme mole di studi esistenti sull'atteggiamento della Chiesa romana nel periodo in questione, sul nazifascismo, sulla Resistenza, il fatto che, a distanza di decenni, vi siano ancora temi che suscitano vivaci discussioni, lungi dall'essere risolte,   forse il segnale dell'assenza di qualche, seppur piccolo, tassello, al quadro generale; forse, l'interesse per queste realt  cosiddette "marginali"   ci  che manca per completare l'insieme.

Il potenziale lettore de *Il clero del Miranese tra fascismo e seconda guerra mondiale*   stato all'epoca tempestivamente avvertito della parzialit  nell'analisi dei fatti, legata alle contingenze: innanzitutto, per l'assenza di fonti alternative alle cronistorie, sulle quali poter impostare un confronto; le norme archivistiche, com'  noto, regolano rigidamente

la consultazione di quel materiale, dalla cui produzione non siano trascorsi almeno settant'anni; preclusi quindi, almeno parzialmente, i documenti relativi agli anni '40 conservati negli archivi comunali ed interamente quelli negli archivi diocesani.

Alle limitazioni di carattere archivistico, si sommano, molto spesso, anche le resistenze della maggior parte dei parroci nell'aprire agli studiosi gli archivi parrocchiali, impedendo la ricerca di altro materiale, quali diari personali, corrispondenza, bollettini parrocchiali e testi di omelie, che consentirebbero di restituire un'immagine forse più personale e quindi più aderente alla realtà dei sacerdoti. Quando possibili, le ricerche hanno rivelato, purtroppo, l'impossibilità di sopperire ai suddetti inconvenienti: molti curati, infatti, hanno completamente trascurato di adempiere a tali compiti di redazione delle memorie della parrocchia; talvolta, invece, potrebbe trattarsi di un'assenza imputabile ad una certa incuria nella fase della conservazione, e ciò in evidente contrasto con le pedanti sollecitazioni dei presuli al proprio clero, nella stampa diocesana così come in occasione delle visite pastorali, a dotare la parrocchia di un archivio in buone condizioni, non limitato alla conservazione dei meri registri di stato civile.

«Si tratta infatti di preti che lasciarono scritto poco o niente, non redassero documenti ufficiali, le cui prediche non vennero registrate dalla stampa: essi per lo più operarono nel chiuso della loro canonica o della loro chiesa, oppure in un'azione periodica e non clamorosa»¹. Un corpus di documenti, questo delle cronistorie, estremamente importante dunque, perché cronaca di quell'azione periodica, non clamorosa, nel chiuso di una canonica, di cui ora ci è dato di intravedere l'interno, pur con il legittimo sospetto che lo stesso clero curato possa aver dato di sé un'immagine parziale e fors'anche deformata: la natura ufficiale degli scritti potrebbe averne ragionevolmente influenzato la stesura, nel tentativo di ricostruire a posteriori un operato che risultasse il più possibile coerente con le direttive dei vertici.

Ad oggi, l'orizzonte delle ricerche sul clero curato di campagna, dei suoi rapporti con il nazifascismo e la Resistenza, appare limitato, se non irrimediabilmente compromesso, dalle possibilità di reperire le fonti necessarie per elaborare un'interpretazione di vasta portata e di ampio respiro, almeno limitatamente alla prospettiva di coloro che qui ed

¹ M. Reberschak, *I cattolici veneti tra fascismo e antifascismo*, in E. Franzina-M. Isnenghi-S. Lanaro, *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico. Atti del Convegno su "Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto"*, Venezia-Padova, Marsilio Editori, 1974, p. 156.

ora si vuole guardare come ai protagonisti della storia; l'obiettivo perseguito su questo nuovo banco di prova, ribadisco, consiste nel colmare una lacuna: cos'altro ancora può emergere dalle indagini sul clero veneto, o più precisamente, sui sacerdoti operanti in quella parte della provincia di Venezia, sottoposta alla diocesi di Treviso, ma finora trascurata a scapito dell'attenzione al trevigiano o alla giurisdizione patriarcale?

Al fine di inserire il vissuto sacerdotale dell'area del Miranese in una cornice socio-politico-istituzionale più dettagliata, si è provveduto ad estendere la tipologia delle fonti cui fare riferimento e saranno ora principalmente i documenti prodotti dall'autorità civile locale, prefettura e questura in primis, a tentare di rispondere al suddetto quesito, non trascurando certo il confronto con le fonti ecclesiastiche, stampa diocesana e cronistorie comprese.

Per poter usufruire al meglio del complesso della documentazione reperita nei vari contesti archivistici (statale, diocesano, patriarcale, parrocchiale), e rispondere così alla sentita esigenza di ricostruire un quadro il più possibile ampio dal punto di vista cronologico, compatibilmente con la durata del governo fascista e della successiva fase resistenziale, il presente lavoro è stato suddiviso in sei capitoli, ciascuno temporalmente circoscritto e riconducibile ad una fase storiograficamente precisa, per temi e dinamiche, per quanto concerne i rapporti tra Stato italiano e Chiesa cattolica e più in generale la storia nazionale: il primo dopoguerra, l'affermazione del fascismo e il progressivo allontanamento dei cattolici dall'attivismo politico (cap. I-II), lo scontro sull'Azione Cattolica (cap. IV), gli anni della politica imperiale e dell'incontro con il nazionalsocialismo (cap. V), per concludere con l'abbandono della condizione di non belligeranza e la svolta dell'8 settembre 1943 (cap. VI).

Una nota a parte merita il cap. III il quale, al pari dell'ultimo, consiste in una ripresa di contenuti dall'elaborato accademico già citato in precedenza, *Il clero nel Miranese tra fascismo e seconda guerra mondiale*, opportunamente rivisti alla luce del materiale archivistico ulteriormente reperito; una scelta questa, che trova giustificazione nella rarità di tali fonti (soprattutto le cronistorie, in quanto "dirette") e, di conseguenza, nell'eccezionalità che esse rivestono per l'economia della presente ricerca, finalizzata alla riscoperta ed alla valorizzazione del vissuto di queste località cosiddette periferiche. Indubbiamente, alla luce di ciò, non è possibile ignorare la limitata rappresentatività della documentazione presa in esame rispetto alla grande massa del clero e del laicato cattolico, pur con la necessaria e spero sufficiente attenzione rivolta alla storia della

chiesa intesa come storia ecclesiastica in senso ufficiale ed istituzionale (ad esempio, le vicende di vescovi e curie), nel tentativo di rendere giustizia alla innegabile logica della gestione gerarchica del potere all'interno della chiesa, ed alla storia del Partito Popolare, per cogliere gli sviluppi delle vicende organizzative e i confronti di programma e di azione con i problemi politici, amministrativi e sociali.

A questo proposito, sono consapevole, oggi come allora, del fatto che una ricerca di questo tipo possa incorrere nella polemica sulla cosiddetta “polverizzazione” della produzione storiografica, nel senso di un aumento e di una diversificazione per approccio, ottica e finalità conoscitive, conseguente al frammentarsi e all’articolarsi delle specializzazioni e delle competenze che interessano un po’ tutto il campo degli studi storici; una ricerca che, è stato accusato, «rischia di perdere il senso della durata, della continuità»². La creazione di ambiti sempre più settoriali e particolari metterebbe in gioco una mole sproposita di informazioni, senza però le necessarie competenze atte a sistamarle in schemi complessi e di lunga durata, «per capire i processi e le scansioni, per determinare le periodizzazioni e le svolte»³.

Quella che Miccoli definisce la *moda delle microstorie*, o più brutalmente, il «frammentarismo localistico privo di contesto e di nessi più ampi»⁴, stimolato dall’influenza dei metodi delle scienze sociali, non sembra accusare crisi di sorta, a trent’anni di distanza. A ragione, l’autore sostiene che la forza di una ricerca storica sta, oltre che nella sua verificabilità, nella capacità di offrire, attraverso la conoscenza della storia, un contributo reale all’autocoscienza ed alla lettura del proprio tempo, ma, contrariamente allo studioso, ritengo che questa autocoscienza si misuri proprio con l’episodico, lo specifico, l’individuale, a maggior ragione se inserito in un contesto localistico, familiare; questo è il reale punto di partenza di un percorso, professionale e personale allo stesso tempo, tutto in salita, teso a ricostruire gli intrecci, le tendenze profonde e durevoli.

Paradossalmente, giusto nell’era della globalizzazione, lo storico deve farsi interprete dell’esigenza delle masse di un ritorno al “micro”, ad una dimensione accessibile e sostenibile, anche nel campo intellettuale; vestire un po’ i panni dello psicologo e prendere coscienza del bisogno di sicurezza del singolo messo di fronte a dinamiche che

² G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Casale Monferrato, Marietti, 1985, p. 3.

³ *Ibidem*.

⁴ *Idem*, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, op. cit., p. 5.

percepisce fuori del suo controllo e, molto spesso, tristemente al di là della sua comprensione.

Un ridimensionamento che ben si adatta alla realtà parrocchiale; pur lasciando ampio spazio alla varietà delle esperienze locali, la normativa tridentina operò un processo di graduale omogeneizzazione qualitativa delle parrocchie italiane, che divennero il «centro della vita religiosa per l'amministrazione dei sacramenti, la catechesi, per le manifestazioni della pietà popolare, per il movimento cattolico, per le opere di beneficenza»⁵; fortemente ancorate al territorio e ai suoi abitanti, esse interpretavano generi di vita, consuetudini, forme di cultura e di pietà semplice e ancestrale. Nello specifico, la fine del giurisdizionalismo giuseppino, sancita dal concordato con Vienna del 1855, permise la piena adesione ai canoni tridentini e papali anche della parrocchia veneta: il concilio veneto primo del 1859 trasformò questa istituzione, da patrimonio dei principi o dei patroni, «in porzione della diocesi sotto la piena giurisdizione del vescovo»⁶, investendo al contempo il clero curato della responsabilità per l'effettiva realizzazione e diffusione degli orientamenti diocesani, dei programmi di riforma liturgica e morale. La parrocchia vide progressivamente ampliarsi la sua funzione sociale e religiosa nel territorio, e così il sacerdote, che divenne un punto di riferimento, pastore d'anime, ma attento anche alle esigenze materiali dei fedeli, oltre a quelle spirituali; la sua opinione era degna di rispetto in virtù del suo ruolo e della sua istruzione, solitamente superiore alla media del paese. «In breve, un clero abituato a vivere le vicende anche domestiche dei parrocchiani, ad assisterli, [...] nelle attività non solo devozionali e religiose, ma anche civili ed economiche»⁷. Il fenomeno delle cosiddette "parrocchie personali" può essere addotto ad ulteriore prova del grado di fiducia e indispensabilità raggiunto: accadeva che alcuni parroci, ottenuta l'autorizzazione, seguissero i propri fedeli sulla via dell'emigrazione, per offrire sostegno morale nel lungo e difficile processo di adattamento nel paese straniero.

Attualmente, complice il mutamento del senso religioso e la perdita del folklore locale, può risultare difficile ai contemporanei comprendere l'importanza di questa figura per le

⁵ A. Gambasin, *La parrocchia veneta nell'età contemporanea*, in AA.VV., *La parrocchia in Italia nell'età contemporanea. Atti del II incontro seminariale di Maratea (24-25 settembre 1979)*, Napoli, Edizioni Dehoniane, 1982, p. 37.

⁶ Ibidem.

⁷ A. Lazzaretto Zanolo, *Vescovo clero parrocchia. Ferdinando Rodolfi e la diocesi di Vicenza (1911-1943)*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Neri Pozza Editore, 1993, p. XIV.

comunità del passato: al parroco andava il rispetto della popolazione anche in quanto depositario e custode di ritualità antiche, aggregando l'intera comunità nelle manifestazioni di religiosità popolare, guidandola nelle processioni e durante le feste liturgiche.

Le visite pastorali e la somministrazione di questionari sempre più dettagliati, testimoniavano un'attenzione pressoché inquisitoriale della gerarchia alle realtà locali, consapevole di come, dalle migliaia di persone che operavano nelle parrocchie e nelle altre istituzioni ecclesiastiche, dipendesse il radicamento capillare della Chiesa nel territorio; il tentativo di garantire ai fedeli la qualità dell'impegno pastorale del parroco e l'integrità dei suoi costumi era finalizzato al più generale consolidamento dell'istituzione parrocchiale, per confermarla quale nucleo vitale, organizzato ed efficiente, al servizio della Chiesa e dell'uomo⁸.

Alcuni interventi tesi al miglioramento dell'esercizio dell'opera pastorale, furono pensati dallo stesso Pio X agli inizi del XX secolo: nel corso del processo di razionalizzazione degli uffici ecclesiastici da lui inaugurato, apportò modifiche significative al breviario, allo scopo di alleggerire gli oneri dei sacerdoti nella recita dell'ufficio divino, lasciando più tempo da dedicare al servizio della comunità⁹.

Il legame tra i parrocchiani e il proprio sacerdote era l'espressione, in scala minuta, della presa che la Chiesa cattolica aveva sviluppato sulla società italiana, grazie ad uno sforzo secolare: la mobilitazione di massa dell'elettorato cattolico sul fronte popolare all'indomani del primo conflitto mondiale era la prova della notevole influenza che il clero era in grado di esercitare sulle coscienze individuali, e soprattutto delle ripercussioni che ciò poteva avere in ambito politico.

La realtà parrocchiale, ancora una volta, fu in grado di tradurre, a livello locale, le esigenze di rinnovamento promosse dalla Santa Sede su scala nazionale, sfruttando la propria consolidata capacità di rispondere globalmente ai bisogni della gente e l'innata aspirazione a svolgere un ruolo egemone nel territorio; essa si confermò una struttura compatta, diretta saldamente dal clero curato, nonché sottoposta all'autorità del vescovo, «la cellula fondamentale dello sviluppo religioso e civile, dominato dal

⁸ Idem, *Vescovo clero parrocchia*, op. cit., p. 61.

⁹ G. Filoramo, D. Menozzi (a cura di), *Storia del cristianesimo. L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 189.

campanile, ma anche gravitante intorno alla sala delle conferenze, all'oratorio, alle organizzazioni religiose e sociali»¹⁰.

Negli anni di guerra, nella disgregazione generale dell'apparato dello stato, nell'incertezza che caratterizzava la forzata convivenza con gli occupanti tedeschi e repubblicani, la rete parrocchiale rimase l'unico punto di riferimento concreto per far fronte ai bisogni di quelle masse delle campagne, sostanzialmente moderate, che al fascismo rimproveravano l'orrore della guerra e la colpa della sconfitta¹¹. Gli scavi documentari, come si vedrà, non hanno riportato alla luce casi di peculiare originalità o eroismo dei sacerdoti del Miranese, ma allo stesso tempo sarebbe fuori luogo sottovalutare l'impegno, tanto poco sensazionale quanto indispensabile, sul fronte assistenziale ed una accentuata sensibilità (e forse addirittura, per alcuni, prima assunzione di consapevolezza) nello svolgere il proprio ruolo di educatori e pastori, responsabili di una comunità non più ecclesiasticamente e geograficamente circoscritta, ma dilatata a seconda delle drammatiche contingenze.

Nel tentativo di dare voce al vissuto storico-religioso del Miranese, di illuminare, per così dire, quella che ancora oggi rimane una zona lasciata in ombra dagli studi che pretendono di rappresentare la diocesi di Treviso nel suo complesso, ed allo stesso tempo trascurata (ma con le dovute giustificazioni) da quelli che prendono in esame la giurisdizione patriarcale veneziana, gli scavi documentari hanno altresì permesso di ricostruire, seppur con lacune ed approssimazioni, percorsi sacerdotali con una certa soluzione di continuità, trattandosi di un clero sostanzialmente estraneo all'avvicendamento generazionale; gli spunti di riflessione che ne sono scaturiti, hanno rafforzato l'intenzione di andare oltre l'etichettatura politica e ideologica delle forze sociali in campo e inquadrarne l'azione in rapporto ai loro specifici interessi e contraddizioni in un momento di crisi.

Clero intellettuale organico delle classi rurali, «clero come “classe-casta” dunque - secondo la definizione di Gramsci-, di “origine popolare” e perciò vicino soprattutto

¹⁰ A. Lazzaretto Zanolo, *Vescovo clero parrocchia*, op. cit., p. 62.

¹¹ G. Miccoli, *Problemi di ricerca sull'atteggiamento della Chiesa durante la Resistenza con particolare riferimento alla situazione del confine orientale*, in AA.VV., *Società rurale e Resistenza nelle Venezie. Atti del Convegno di Belluno, 24-26 ottobre 1975*, Milano, Feltrinelli, Istituto Veneto per la Storia della Resistenza, 1978, p. 259.

agli ambienti rurali, ma con aspirazioni di egemonia, e in definitiva organico al gruppo dominante»¹² oppure clero “animatore di pietà”?

Si vedrà come l’uso di simili etichettature generalizzanti suoni il più delle volte inopportuno, soprattutto in un contesto, quello circoscritto del paese di campagna, nel quale l’abito talare di certo non isolava il sacerdote negli angusti confini della missione moral-spirituale, ma anzi, come questi ultimi si confondessero spesso con le beghe di paese, e come prete e fedeli diventassero vicendevoli bersagli di rancori del tutto personali, goffamente camuffati da divergenze di carattere politico.

Insomma, «il prete nel Veneto ha sempre rappresentato un polo di attrazione, soprattutto per le classi popolari, [tanto che] gli apparati fascisti cercarono costantemente nel Veneto il supporto del clero, con maggiore vigore ed intensità di quanto avvenne altrove»¹³, e tanto basterebbe a motivazione teorica per il proseguo della presente ricerca.

¹² Reberschak, *I cattolici veneti tra fascismo e antifascismo*, op. cit., p. 157.

¹³ *Ibidem*.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

ACS	Archivio Centrale dello Stato
Acpv	Archivio della Curia patriarcale di Venezia
ASDTv	Archivio Storico della diocesi di Treviso
ASTv	Archivio di Stato di Treviso
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
CC.NN.	Camicie Nere
CLN	Comitato di Liberazione Nazionale
GNR	Guardia Nazionale Repubblicana
ISTRESCO	Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea della Marca Trevigiana
MVSN	Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale
ONB	Opera Nazionale Balilla
PNF	Partito Nazionale Fascista
RSI	Repubblica Sociale Italiana
UPI	Ufficio Politico Investigativo

IL DIFFICILE DOPOGUERRA

Il Clero della provincia di Treviso ha, nella sua grande maggioranza, idee e sentimenti patriottici, è osservante e rispettoso delle istituzioni dello Stato, e devoto alla Dinastia. È pur vero che, durante il periodo dal 1919 al 1921 in cui il partito popolare spinse ingenti masse dei contadini organizzati in leghe bianche alla più fiera e violenta lotta di classe per l'abolizione della tradizionale mezzadria e sostituzione ad essa del patto colonico in denaro, i parroci furono alla testa di questa lotta, e talvolta consiglieri e ispiratori degli eccessi demagogici che la caratterizzarono, perdendo, così, ogni titolo alla pubblica estimazione; ma tale periodo [...] si è definitivamente chiuso con la Marcia su Roma, che portò al Governo il Partito Nazionale Fascista. Da allora il Clero incominciò a contenere la propria azione entro i limiti del suo ministero veramente religioso ed ora si può dire rientrato completamente allo stato normale. Esso pertanto è oggi assai più rispettato di quanto non fosse quando costituiva uno strumento del partito popolare in lotta contro la proprietà terriera e contro i proprietari¹⁴. [Oggetto: «Rapporti col clero della diocesi di Treviso», 26 settembre 1923]

Nonostante il suddetto rapporto del prefetto Massara, datato 26.9.1923, faccia riferimento alla sola provincia di Treviso (alla quale, in questa sede, riserveremo sempre un occhio di riguardo, data la questione relativa alla sovrapposizione fra i confini delle giurisdizioni ecclesiastica e civile), esso ci è utile quale sintesi efficace, almeno sul lungo periodo (un pronostico, questo del prefetto, che definirei "ottimistico", dato che la situazione socio-politica non si normalizzò certo subitaneamente all'indomani del 28 ottobre) dell'evoluzione che le relazioni tra gerarchia ecclesiastica e schieramento fascista subirono, sul piano prevalentemente ufficiale, nel corso degli anni Venti e Trenta.

Per quanto concesso dalle fonti, tenteremo, nell'ambito delle vicende pastorali del clero curato di una circoscritta parte della diocesi di Treviso, la declinazione di un percorso istituzionale, e relative ripercussioni, che la suddetta citazione ci aiuta a circoscrivere temporalmente a tre tappe fondamentali: una prima fase, corrispondente agli anni dell'immediato primo dopoguerra; anni di "lotta" che videro i cattolici e il clero impegnati nel sociale e nel politico, fase che ebbe i suoi segni distintivi nel leghismo bianco e nello schieramento in campo a fianco del Partito Popolare; una presenza

¹⁴ ACS, MI, Gabinetto, Archivio del sottosegretario di Stato Aldo Finzi, Ordine pubblico 1923, b. 10, fasc. 92.

significativa nel “cuore” del Veneto agroindustriale, un temibile avversario con il quale le diramazioni periferiche del fascismo si sarebbero confrontate (seconda tappa) almeno fino al 1929, sotto forma di episodiche ostilità a livello locale.

Terza e ultima tappa di questo sintetico excursus, il “ritorno all'ordine”, ossia i tentativi sinergici da parte della Chiesa e dello Stato di contenere l'azione del clero “entro i limiti del suo ministero veramente religioso”, in modo palese fin dalla stipula dei patti lateranensi, ma con maggior sforzo e visibilità dal 1931.

I.1 1919-1921: Alla testa della lotta ed ispiratori degli eccessi demagogici

Il Veneto conobbe le conseguenze più dirette e devastanti della guerra e fu l'agricoltura a pagare il prezzo più elevato della devastazione del territorio e dei danni patiti dal patrimonio zootecnico.

Un'immagine quantomai cruda «della sciagura immensa che la guerra portò alla sventurata diocesi di Treviso»¹⁵ quella che le parole del vescovo di Treviso mons. Longhin evocano alla nostra mente; un appello al proprio clero perché si prodigasse ulteriormente nei soccorsi per quei territori della diocesi maggiormente colpiti e per coloro che ritornati dal fronte «non hanno più trovato la loro casa; i campi e le terre, sconvolte dall'azione bellica, seminate di esplosivi micidiali e insidiosi, non si poté coltivarle che in parte, e anche questa parte, per la immane e spaventosa infestazione delle *arvicole*, non diede che un raccolto assai limitato»¹⁶.

Ad un anno dalla fine della guerra, il rapporto tra l'esiguità della superficie coltivabile e la massa della popolazione che gravava sulla superficie stessa persisteva in uno stato di squilibrio patologico in misura maggiore rispetto alle altre regioni¹⁷; «la squallida miseria» in cui, lamentava con rammarico mons. Longhin, versavano molti dei fedeli della diocesi¹⁸, rinvigorì però le attese legate alla terra, al potere sul fondo, a patti più favorevoli, stimolando una combattività dei ceti contadini veneti sconosciuta prima dello scoppio del conflitto, periodo in cui l'economia veneta registrò un certo sviluppo, alieno da particolari tensioni sociali e reso possibile dall'interazione di più fattori, quali

¹⁵ A. Scottà (a cura di), *La Santa Sede, i vescovi veneti e l'autonomia dei cattolici 1918-1922*, Trieste, Edizioni Lint, 1994, p. 190.

¹⁶ Idem., *La Santa Sede*, op. cit. p. 194.

¹⁷ E. Brunetta, *Dalla grande guerra alla Repubblica*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, Torino Einaudi Editore, 1984, p. 914.

¹⁸ A. Scottà, *La Santa Sede*, op. cit. p. 194.

l'integrazione agricolo-industriale, la valvola di sfogo emigratoria e la presenza massiccia dell'ideologia cattolica¹⁹; avvalsi del generale miglioramento delle condizioni di vita del paese, l'effetto benefico dei suddetti specifici fattori fu infine drammaticamente vanificato dalle conseguenze della guerra, creando terreno fertile per la fase di lotte sociali e politiche del tutto nuove che portarono il Veneto alla testa delle agitazioni contadine del 1919.

Le comunicazioni delle autorità locali al Ministero dell'Interno in merito alla situazione dell'ordine pubblico in detto periodo sono frammentarie, a riprova del fatto che, se anche «il grado di mobilitazione raggiunto nel 1919-1920 in Veneto dalle classi subalterne rurali fu molto elevato [...] tale da raggiungere livelli ineguagliati esprimendo livelli di conflittualità non proprio compatibili con lo stereotipo di una comunità pacifica e rispettosa delle gerarchie locali»²⁰, esso fu il frutto, almeno nella primavera del 1919, di una «protesta confusa, tumultuosa, anche violenta»²¹, ad un livello prepolitico, fuori di ogni connotazione ideologica, nata da una poderosa spinta dal basso. Si può ragionevolmente parlare di una prima fase spontaneistica del movimento, indubbiamente con obiettivi ben precisi dettati da esigenze condivise (imposizione ai proprietari dell'imponibile di manodopera e del collocamento di classe, provvedimenti intesi a tamponare i guasti della disoccupazione, ma al tempo stesso, incrinare il predominio assoluto della proprietà), ma che solo in un secondo tempo (precisamente, con la firma del patto dell'8 giugno 1919), furono assunti e centralizzati dalle leghe, bianche e rosse.

Per quanto riguarda la gestione “bianca” dei conflitti, le relazioni quadrimestrali inviate dal procuratore del re di Venezia al Ministero dell'Interno, aventi per oggetto “l'azione politica del clero” per i quadrimestri dal 1920 al 1922 (le uniche reperite), testimoniano come nelle campagne della provincia, non furono raggiunti gli eccessi del Padovano e del Trevigiano²², anche grazie ad una «condotta politica in genere del clero [che] non ha dato luogo in detto periodo a fatti di speciale rilievo»²³, riservandosi comunque di

¹⁹ E. Brunetta, *Dalla grande guerra alla Repubblica*, op. cit., p. 917.

²⁰ E. Franzina, *Il Veneto ribelle: proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione tra l'unità e il fascismo*, Udine, Gaspari Editore, 2001, p. 9.

²¹ E. Brunetta, *Dalla grande guerra alla Repubblica*, op. cit., p. 920.

²² F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo: Padova-Venezia 1919-1922*, Venezia, Marsilio Editore, 1977, p. 173.

²³ ACS, *Divisione generale affari di culto, Archivio generale*, b. 4, fasc. 1, sfasc. 2.

allegare le relazioni di quei procuratori (in questo caso, esclusivamente quelli di Treviso e di Udine), le cui zone costituivano un'eccezione alla situazione di generale tranquillità nell'ambito di quell'azione politica, che pure si esercitò. In particolare, fu per il mandamento di Castelfranco Veneto che si susseguirono le segnalazioni a carico, non di singoli sacerdoti, ma del clero nel suo complesso che, pur non ostile allo Stato e rispettoso delle patrie istituzioni, si mobilitava per l'organizzazione dei contadini, «secondo le direttive del partito popolare italiano, [...] allo scopo di contrapporre le masse alla libera pretesa dei proprietari di terre e spesso anzi allo scopo di limitare il libero esercizio sulla proprietà terriera» [Procuratore del Re di Treviso, 21 maggio 1920]; un clero per certi versi “socialisteggiante” e addentro alle problematiche sociali quello che emerge da queste righe, per nulla timoroso di fomentare la conflittualità di classe, a dispetto delle pretese di restaurazione del vecchio ordine provenienti dal capitale agrario e dai grandi finanziari, e reo oltretutto (ma nulla di inedito in ciò, anzi secondo quello che andrebbe considerato un topos consolidato) di profanare chiese e canoniche con comizi e riunioni di capilega²⁴.

Sotto accusa la perdita di quella riservatezza, di quella dignità, tradizionalmente associate all'abito talare, che la partecipazione e ancor di più l'organizzazione delle manifestazioni politiche, il «prendere viva parola alla cosa pubblica» per l'attuazione dei programmi del partito popolare, comportavano; aspetti di un inedito coinvolgimento fors'anche più disarmanti delle finalità stesse che simili “ingerenze” (non propriamente “partecipazione”) nel dibattito politico si proponevano, almeno stando all'analisi del procuratore, ossia il coercitivo rivolgimento del rapporto di padronato «a danno o a limitazione del diritto di proprietà»; pur fra i richiami ai fedeli alla cristiana «rassegnazione al lavoro nella distribuzione della ricchezza»²⁵, non si poteva trascurare la potenzialità dirompente di simile propaganda se portata avanti dal prete fra quei fedeli, contadini, tutti aderenti al P.P.I. [Procuratore del Re di Treviso, 25 ottobre 1920].

²⁴ Ivi. Cfr. E. Brunetta, *Dalla grande guerra alla Repubblica*, op. cit., pp. 917-918: «Ai primi di marzo, infatti, è l'Unione del lavoro, che organizza i tre quarti dei lavoratori agricoli della zona, a convocare a Castelfranco Veneto una manifestazione che riunisce 7000 contadini in vista del rinnovo del patto agrario; [...] l'episodio costituisce il preludio dei fatti di giugno, momento culminante delle lotte contadine nella Marca Trevigiana».

²⁵ ACS, b. cit.

Un quadro dalle tinte ben più fosche quello tratteggiato dal personale di Polizia Politica, in una serie di documenti, risalenti per lo più al periodo aprile 1928-luglio 1931²⁶: le informazioni relative al ricorso presentato alla Sacra Congregazione concistoriale da «una delle più cospicue vittime del corazzinismo trevisano, l'egregio cattolico e cittadino Dr. Antonio Anti [di Vicenza], contro Mons. Longhin vescovo di Treviso, per gli enormi danni subiti dai suoi possedimenti agrari per fatto delle bande miglioline organizzate nelle così dette Unioni del lavoro di Miglioli e Corazzin» [21 aprile 1928], si rivelano, nel proseguo della lettura, un pretesto per esporre considerazioni di un certo rilievo, non solo sulla situazione che dal trevigiano «si estende ad altre parti del Veneto, fradicio di sturzismo e migliolismo, di cui Udine ha dato casi tipici» [Roma, 9 giugno 1928], ma soprattutto sul conto di mons. Longhin stesso (non a caso queste carte sono conservate nel fascicolo personale a lui riservato), «complice necessario e principale del terrorismo agrario migliolino nel Trevisanato» [26 luglio 1928] e «alto manutengolo» della banda dei «rossi verniciati in Bianco» [Roma, 9 giugno 1928]; una banda di «loschissimi preti» [Roma, 11 aprile 1930] con in testa il Corazzin, il «leninista di sagrestia», il «sotto-Miglioli locale [...] morto provvidenzialmente poco tempo fa»; seguono i «basisti ecclesiastici» del banditismo agrario migliolino, don F. Pasin e mons. Primo Rossi, arciprete di Castelfranco Veneto e «grande ricattatore delle Unioni del Lavoro» [Roma, 9 giugno 1928].

Il salto cronologico imposto dalla lettura dei suddetti estratti potrebbe essere fonte di perplessità per il lettore, ma più aspetti, a mio avviso, ne giustificano la citazione: innanzitutto, l'asprezza dei toni con i quali vennero formulate le accuse verso l'autorità non solo temporale, ma anche spirituale della diocesi, il che ci porta a riflettere su un'altra questione, ossia sul peso che le vicende locali assumevano agli occhi dei diversi uffici (e di conseguenza, anche sulla qualità delle informazioni trasmesse al Ministero competente), in questo caso rispettivamente la procura e la divisione di polizia politica, ma in seguito sostituite nella ricostruzione storiografica da prefettura e questura e, ma in misura minore in relazione alla quantità di fonti a disposizione, da M.V.S.N. e dagli organi locali del partito fascista.

²⁶ ACS, MI, D.G.P.S., *Divisione polizia politica, Fascicoli personali*, b. 730, fasc. «Longhin Giacinto Andrea (Mons.)».

Altro aspetto, non certo secondario, la già lamentata distanza temporale dei contenuti dai limiti cronologici sui quali abbiamo impostato il presente capitolo; essa infatti, è emblematica del persistere di un'ostilità fatalmente radicata, di un anticlericalismo antico che la politica di conciliazione non riuscì mai realmente a demotivare, non almeno efficacemente lungo i sterminati gangli di quella che all'epoca poteva dirsi quasi una seconda Italia, quella periferica, rurale, nella quale i criteri personalistici godevano di ben maggiore legittimità nel disegnare l'assetto delle forze in campo nella pubblica piazza.

Interessante tenere aperta ancora per un po' la finestra su queste fonti, per sfruttare l'ampliarsi di considerazioni così incisive su una panoramica istituzionale più ampia. Ce n'è per tutti: a carico di mons. Longhin, «protettore e strumento del migliolismo locale», «convinto settario del democristiano [sic] il più avanzato», la denuncia per «l'opera demagogica da questi svolta durante il periodo delle leghe bianche» e per il «suo intervento sempre favorevole alle Leghe e a mons. Rossi»²⁷.

Né si risparmiano critiche al fascismo trevigiano che «ha lasciato tranquilli e trionfanti nella loro attività criminale [il Longhin, il Rossi, il Pasin ecc.]», forse ingraziato da «dichiarazioni addormentatrici»²⁸ dello stesso Longhin.

Il «Vaticano gesuito-gasparriano», invece, giocava sul fronte antifascista da un lato, scegliendo Longhin, in qualità di visitatore apostolico “antifascista” per la diocesi di Udine, «con il vero mandato di rialzare tutto l'elemento [democristo], antifascista settario, abbacchiato dalla punizione dei cinque preti» [21 aprile 1928]; dall'altro, dato il posto dei Riti al card. Fontaine, preparando «una mossa di scacchiere per portare il Longhin a Venezia e al cardinalato, giacché come è naturale, una delle prime cure dell'antifascismo vaticano è di piazzare sicuri antifascisti nelle sedi principali della gerarchia ecclesiastica» [21 aprile 1928]. Sfumata l'opportunità per «il cinico volpone [...] di diventare il cardinale dei bolscevichi bianchi in Italia, come Liènard, di Lilla, è riuscito a diventare quello dei francesi- vista la mala parata, si getta, tremante di commozione fascista, tra le braccia dei suoi balilla. Lo facciamo fare cardinale dei Balilla, giacché quell'altra cosa non è riuscita?» [Roma, 19 luglio 1931]²⁹.

²⁷ ACS, b. cit.

²⁸ Ivi.

²⁹ Ivi.

Le riserve nutrite in sede storiografica³⁰ in merito all'immagine che emerge da questi documenti, di un'area triveneta cioè, se non reazionaria, comunque fortemente clericale, trovano giustificazione nei risultati delle prime elezioni politiche del dopoguerra, le quali decretarono il grande successo dei socialisti, seppur con un risicato vantaggio, accanto ai popolari; inoltre, già dalla seconda metà del 1919, superata la fase spontaneistica, le lotte per la stipulazione dei patti agrari erano condotte stabilmente dalle leghe rosse e dalle leghe bianche, due espressioni del movimento contadino che però non riuscirono mai a costituire un fronte comune in funzione antipadronale.

Le stesse fonti, però, testimoniano altresì un dato decisamente poco contestabile, ossia i timori generalizzati per un impegno delle forze cattoliche, clero compreso, caratterizzato da accenti di inedita vitalità; timori condivisi dalle autorità (come si è visto), dai ceti padronali, dalle forze avversarie, dalla Santa Sede stessa, tutti guardavano con apprensione allo schieramento dei sacerdoti quasi esclusivamente a fianco dei contadini, rei così non solo di venir meno alla «prudenza di giudizio e specialmente di azione che è imposta dal carattere sacerdotale di cui sono insigniti»³¹, ma cosa ancor più grave, dimentichi della «dottrina della chiesa e [de]gli insegnamenti della Santa Sede in materia [che] richiede altresì che siano riconosciuti e fatti salvi i diritti dei proprietari»³².

Ai richiami del card. Gasparri in merito ad «alcuni membri del clero diocesano e che nella forma e nella sostanza oltrepasserebbero i limiti del giusto e dell'onesto» [Gasparri, 15 giugno 1920]³³ nel prendere parte alle agitazioni agrarie, mons. Longhin rispose menzionando la «campagna implacabile di denigrazioni e di odio»³⁴ intrapresa dalla stampa avversaria che «esagerò episodi, inventò fatti del tutto inesistenti [...] dipingendo i sacerdoti come sobillatori delle masse, che avrebbero incitate a rompere i patti, a violare la proprietà, a minacciare, a incendiare le cose altrui. Tutto ciò Padre Santo, è completamente falso, e io sento il dovere di prendere le difese del mio clero così atrocemente calunniato» [Longhin, 21 giugno 1920]³⁵. Una campagna orchestrata non più solamente dai socialisti, ma anche dalle classi dirigenti e dai “ricchi”, «coloro

³⁰ E. Franzina, *Il Veneto ribelle*, op. cit. pp. 8-9.

³¹ A. Scottà, *La Santa Sede*, op. cit., p. 218.

³² *Ibidem*.

³³ A. Scottà, *La Santa Sede*, op. cit., p. 217.

³⁴ *Idem.*, *La Santa Sede*, op. cit., pp. 219-220.

³⁵ *Ibidem*.

stessi che ieri ricorrevano ai vescovi perché eccitassero i sacerdoti e i parroci a suscitare lo spirito patriottico e la resistenza fra le masse con mille promesse, chiedono oggi che il clero intervenga a frenarne le aspirazioni economiche»³⁶.

I sacerdoti veneti comunque non potevano dirsi ingenuamente impreparati ai toni più o meno virulenti della disputa politica, usi ormai alla consuetudine «nei periodi più torbidi di dissolvimento sociale, [al] crescendo di odio contro la religione in generale e contro il clero in particolare»³⁷.

Interessante, a questo proposito, aprire una breve parentesi memorialistica a favore della dimensione locale che qui s'intende privilegiare, citando un articolo pubblicato su «Il Gazzettino» di Venezia del maggio 1910, nel quale si pubblicizzava il pubblico comizio dell'Associazione del Libero Pensiero, che si sarebbe tenuto in piazza Duomo a Treviso

per protestare contro la intolleranza dei clericali di cui furono vittime gli oratori socialisti [...]. Intolleranza, quindi, per intolleranza! [...] la propaganda clericale vien fatta pel Veneto, povera Vandea d'Italia, con sistemi d'inusitata barbarie: sono i preti, che dimentichi del loro ufficio spirituale, vanno sgonnellando in mezzo ai comizi ed incitano le folle incoscienti a spettacoli di incivile intolleranza, spettacoli che succedono solamente in queste disgraziate zone, ma che si ripetono con sorprendente rapidità da Santa Bona a Zero, a Noale, a Mogliano, ad Ormelle, a San Donà, e via via [...]. Voi ricordate: Domenica scorsa a S. Donà, come poco innanzi a Noale [...] e altrove sempre, per ogni luogo delle nostre campagne imperversa il furore clericale, fecondato tra le blandizie corruttrici delle sagrestie parrocchiali; aizzato dalla scaltrezza di qualche gesuita, missionario d'odio e di persecuzione, scoppiando sulle libere piazze. Il prete ha abbandonato il tempio: Cristo è solitario; dal pulpito si spandono ciance di politicastri, non più la purificatrice parola francescana; il pulpito ora si trascina sulle piazze, deformato in tribuna di forsennati eccitatori di violenza; l'altare, dove la ingenua fede cerca pace alla vita, ora è banco di barattieri [...]³⁸.

Insomma, «nessuna tregua a codesto sovversivismo clericale» che, nelle campagne, nega con violenza atroce la libertà di parola agli oratori di popolo, sospingendo «le turbe, a loro asservite dall'interesse, dall'ignoranza e dall'idiotismo, a inferocire»³⁹.

Al di là dell'immagine poco lusinghiera della popolazione veneta (se pur in certa parte attribuibile agli eccessi della propaganda politica -a noi contemporanei ancora così

³⁶ A. Scottà, *La Santa Sede*, p. 184.

³⁷ *Recrudescenza teppistica contro i sacerdoti*, in «La Difesa del Clero», II, agosto 1920, n. 8, p. 1.

³⁸ E. Spagnolo, *Cronaca Ecclesiastica durante l'episcopato di A.G. Longhin*, Abbazia Pisani, Tipo-Litografia Bertato, 1986, pp. 49-50.

³⁹ *Ibidem*.

familiari-), ciò che colpisce è la resistenza di quello che potremmo definire, in una prospettiva temporale molto più ampia, il *topos* per eccellenza della propaganda anticlericale: “l’abbandono del tempio”, volendo rimandare, con questa espressione, alla strumentalizzazione dell’ostilità di buona parte dell’opinione pubblica nei confronti dell’impegno politico del clero, ossia di chi continuava a credere che il posto del prete fosse in sacrestia, a discapito di quel famoso invito ad uscirne che fu di Leone XIII. Allontanandosi dal tradizionale ruolo di pastori d’anime, garanti dell’ordine e predicatori di rassegnazione, i preti che si occupavano di cooperative, casse rurali, mutua e assistenza, finivano per essere accusati di trascurare quello che sembrava essere il loro dovere primordiale: il servizio liturgico⁴⁰: «i liberali li accusavano di venire meno ai loro compiti di predicatori della sottomissione e di custodi dell’ordine; i socialisti li consideravano dei finti democratici, capaci di mascherare la loro anima intollerante e antidemocratica sotto un’immagine di nuovi liberatori del popolo»⁴¹.

Erano i preti formati negli anni di Leone XIII, intervenuto, per la prima volta in modo sistematico, su tutta la problematica sociale, invitando i cattolici ad un impegno mai prima considerato elemento costitutivo del credere; nonostante i criteri della formazione seminaristica non avessero subito che pochi aggiustamenti, tanto da continuare a prediligere la figura del sacerdote “pastore”, ministro della parola, predicatore, responsabile parrocchiale e operatore nelle diverse organizzazioni ecclesiastiche, essi furono contemporaneamente indirizzati all’apertura ai nuovi problemi del mondo, già di per sé facili al coinvolgimento nella vita dei parrocchiani, ad essi vicini per comuni povere origini, vita sobria e forte spiritualità; chiamati allora ad operare per la giustizia sociale, si sarebbero talvolta pericolosamente allontanati da quella mentalità paternalistica -che proponeva risposte quasi esclusivamente di carattere etico e religioso- tradizionalmente promossa dalla Chiesa di fronte alle trasformazioni sociali, viste come il rischio per la moralità e la pratica religiosa.

Scrivendo già nel 1895 il direttore del milanese «L’Osservatore cattolico», don Davide Albertario:

Se lo Stato [...], se le classi agiate [...] vedono poco di buon occhio il prete mescolato in cose di politica o di amministrazione, tal sia di loro. Il prete per ciò non cesserà di continuare in mezzo al popolo la

⁴⁰ M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall’Ottocento a oggi*, Roma, Laterza, 1997, pp. 125-126.

⁴¹ Idem., *Storia del clero in Italia*, op. cit., p. 118.

benefica missione di fatto. Non si venga più dunque a seccare col solito ritornello: il prete si fermi in chiesa. Il prete si ferma là dove cessano i bisogni del popolo⁴².

«La Difesa del Clero», il Bollettino mensile dell'associazione D.D.C della sezione di Treviso e lettura abituale del clero diocesano, non trascurò di riportare, in chiave polemica, un articolo della stampa liberale:

L'articolo contiene verità che il vecchio liberalismo non vuole sentire...sono le solite maligne insinuazioni di pochi liberali contro il Clero per metterlo in mala vista presso il popolo: [cita] “il clero deve attendere al suo ministero tutto spirituale; il clero non deve scendere nelle piazze, ma deve rimanere in sacristia; il clero non deve occuparsi di politica”; ecco quel che si pretende dal clero. A tutte queste pretensioni adesso se ne vuole aggiungere un'altra: [cita] “ il clero deve contentarsi della sua miserabilissima condizione, e se non può arrivare a tirare innanzi la vita con le meschine prebende che gli vengono dal Governo o dalla carità dei fedeli, crepi!”⁴³.

Questi sacerdoti avrebbero conservato una certa libertà di spirito ed una vivace spontaneità nell'attivismo politico anche dopo la svolta inaugurata dalla *Pascendi*, da quel nuovo modello sacerdotale che aveva i suoi tratti distintivi nella carenza sul piano culturale, nella tendenza all'ossequio e nella mancanza di abitudine all'analisi critica, rischiando «di esporre quel prete ad accettare sistemi che facevano dell'adesione acritica all'autorità l'elemento base del proprio successo»⁴⁴.

Ma la *Rerum Novarum*, l'enciclica che, per le sue -inaspettate- ripercussioni, rappresenta il grande manifesto del cattolicesimo sociale, iniziava proprio con la condanna del socialismo: la risposta data da Roma alla crescente pressione delle iniziative socialiste, «sia con l'incentivazione delle organizzazioni cattoliche a sfondo sociale, sia attraverso il generale invito per il clero ad “andare al popolo” [...] generò un allargamento delle funzioni del parroco il quale ai criteri fondamentali affiancò l'istituzione di società di mutuo soccorso, latterie sociali, forni rurali, ecc., o diede vita a organi di stampa per

⁴² Idem., *Storia del clero in Italia*, op. cit., p. 120.

⁴³ *Il Clero chiede miglioramenti*, in «La Difesa del Clero», III, aprile 1921, n. 4. Per un approfondimento in merito ai provvedimenti ministeriali per il miglioramento delle condizioni economiche del clero italiano, cfr. A. Erba, «Proletariato di Chiesa» per la cristianità. *La FACI tra curia romana e fascismo dalle origini alla Conciliazione*, vol. II, Roma, Herder Editrice, 1990.

⁴⁴ M. Guasco, *Storia del clero in Italia*, op. cit., p. 155.

l'educazione popolare in senso cristiano»⁴⁵. La cosiddetta “uscita dalle sacrestie” investì il parroco della funzione di baluardo di quel settore della società ancora “sano”: la difesa di quell'identità contadina specifica, fors'anche asservita «dall'interesse, dall'ignoranza e dall'idiotismo»⁴⁶, ma pura ed incontaminata nella sua fede, portatrice di una moralità superiore, che la Chiesa aveva faticosamente costruito nella contrapposizione alla “realtà urbana” inquinata da socialismo e liberalismo massonico, giustificava, ammise mons. Longhin in una missiva a Benedetto XV «la coalizione di tutte le forze sane delle campagne sotto l'ispirazione dei principi del Cristianesimo [quale] mezzo più atto a fare argine al socialismo irrompente» [Longhin, 28 agosto 1920]⁴⁷.

L'artefice diabolico della disaffezione religiosa, del «processo di decadenza religiosa e morale nel comportamento delle popolazioni [...] fino a provocare atteggiamenti irreligiosi che si manifestano con un completo distacco dalla prassi sacramentaria»⁴⁸ era ancora il socialismo; il vero flagello, l'antagonista della Chiesa e del cristianesimo e, in sostanza, la reale motivazione che spinse i vescovi veneti ad acconsentire alla costituzione delle leghe bianche, come il card. La Fontaine si premurò di spiegare chiaramente in una lettera indirizzata a Roma, dove le notizie del coinvolgimento anche di cattolici, clero e laici nei conflitti tra lavoratori agricoli e padronato destavano non poca preoccupazione: «Per le nostre popolazioni cristiane -scrive il Patriarca- era questione di vita o di morte: o raccogliarli in leghe nostre o lasciarli in braccio al socialismo. [...] Tentar di sciogliere le leghe sarebbe errore; esse non si scioglierebbero; passerebbero piuttosto arme e bagaglio agli avversari con immenso danno morale e spirituale e con catastrofe sociale» [La Fontaine, 9 giugno 1920]⁴⁹.

Innanzitutto, gli storici hanno evidenziato come il progetto cattolico seppe cogliere, a proprio favore, contraddizioni e aspirazioni reali dei ceti rurali: da un lato, intuendo l'attrazione dei contadini più fortunati verso la piccola proprietà, sorresse la corsa

⁴⁵ G. Battelli, *Clero secolare e società italiana tra decennio napoleonico e primo Novecento. Alcune ipotesi di rilettura*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Bari, Laterza, 1992, p. 112.

⁴⁶ E. Spagnolo, *Cronaca Ecclesiastica*, op. cit., pp. 49-50.

⁴⁷ A. Scottà, *La Santa Sede*, op. cit., pp. 224-225.

⁴⁸ M. Guasco, *Storia del clero in Italia*, op. cit., p. 164.

⁴⁹ A. Scottà, *La Santa Sede*, op. cit., p. 132.

all'acquisto di terra di quelli arricchitisi con la guerra; dall'altro, conscio dell'insofferenza dei contadini poveri, si adoperò per la trasformazione dei patti colonici, battendo anche la strada delle mediazioni interclassiste per conciliare sul terreno extrasindacale quanto non era stato raggiunto attraverso la contrattazione⁵⁰. Un approccio, questo dei cattolici, che rispondeva «più concretamente alla domanda politica che saliva da un mondo di mezzadri, di fittavoli, di piccoli proprietari»⁵¹, mentre il massimalismo delle classi dirigenti del socialismo veneto tendeva a sottovalutare il ruolo del proletariato agricolo e soprattutto dei contadini, portandoli a privilegiare le forme di conduzione collettiva, la proletarianizzazione dei ceti rurali e la socializzazione della terra, in una regione dove le zone bracciantili erano ridotte e localizzate in luoghi specifici.

La lista dei fattori altrettanto decisivi che concorrevano a rafforzare l'intervento di matrice cattolica può continuare, citando ad esempio la rete preesistente ed articolata delle organizzazioni cattoliche: casse rurali (in funzione di drenaggio e di collocamento del risparmio agricolo), banche cattoliche, l'Ufficio Cattolico del Lavoro (poi “Unione del lavoro”, al vertice dell'organizzazione economica diocesana che dirigeva le unioni professionali di categoria -leghe-) e gli organismi cooperativi e mutualistici; una rete fondamentale di cui i socialisti erano privi. E la parrocchia? Essa rinvigorì la sua vitalità grazie al neonato Partito Popolare, nella quale trovò accoglienza, rete organizzativa, spinta per il successo elettorale. I parroci della diocesi di Treviso, accolto con entusiasmo l'appello di mons. Longhin, considerato il più esposto dei vescovi veneti sul fronte sociale (e per questo motivo, definito nelle sopracitate carte di Polizia Politica, «il gran compare del bolscevismo bianco» [Roma, 11 aprile 1930]⁵²), ad iscriversi al P.P.I. e ad adoperarsi affinché tutti i parrocchiani facessero lo stesso, ora «oltre a promuovere e amministrare le organizzazioni sindacali, fungevano anche da segretari provvisori delle sezioni del partito o vi esercitavano dall'esterno un'influenza determinante [...]». L'azione religiosa, quella sociale e quella politica [...] costituivano un tutto unico, un solo movimento con gli stessi capi, i medesimi aderenti, un programma unitario, degli obiettivi comuni»⁵³.

⁵⁰ F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, op. cit., pp. 102, 104.

⁵¹ E. Brunetta, *Dalla grande guerra alla Repubblica*, op. cit., p. 922.

⁵² ACS, cit., b. 730, fasc. «Longhin Giacinto Andrea (Mons.)».

⁵³ M. Guasco, *Storia del clero in Italia*, op. cit., p. 167.

Nonostante la decisione di don Sturzo di non «fare una bandiera del contenuto religioso delle nostre idee di vita civile e sociale»⁵⁴, e apertamente osteggiato da una parte del mondo cattolico proprio per questa pretesa aconfessionale e democratica, il binomio cattolici-popolari era ormai diventato luogo comune e il Partito Popolare “il partito dei preti”; in effetti, proprio perché guidato, non da un cristianesimo neutrale, un cristianesimo di cultura, [ma dal] cristianesimo della preghiera e della pietà cristiana, «che coltiveremo all'ombra del campanile parrocchiale nei circoli e nelle società cattoliche, dalle quali non ci distaccheremo, ma considereremo come sicuro rifugio nel senso dei convinti cattolici e dei praticanti cattolici»⁵⁵, il P.P.I. aveva bisogno dell'appoggio dei parroci: strumentale alla Santa Sede e per coadiuvare la partecipazione dei cattolici alla decisione politica e per la riconquista religiosa della società, esso non poteva ignorare, e di fatto non ignorò, il legame tra i parrocchiani e il proprio sacerdote, l'espressione, in scala minuta, della presa che la Chiesa cattolica aveva sviluppato sulla società italiana, grazie ad uno sforzo secolare: la mobilitazione di massa dell'elettorato cattolico sul fronte popolare all'indomani del primo conflitto mondiale era la prova della notevole influenza che il clero era in grado di esercitare sulle coscienze individuali, e soprattutto delle ripercussioni che ciò poteva avere in ambito politico. A tal proposito, A. Lazzaretto osserva come la maggior parte dei sacerdoti ordinati tra la fine dell'ottocento e i primi del novecento appartenesse a quella generazione più giovane formata in seminario nel clima dell'intransigentismo e del cattolicesimo sociale promosso dalla *Rerum Novarum*, preparata dunque ad affrontare quella svolta significativa nella sfera della sensibilità collettiva, operata dalla prima guerra mondiale. In un contesto di particolare fermento politico e sociale, nel pieno della polemica con le classi dirigenti liberali, l'istituzione ecclesiastica assunse il massimo grado di polivalenza, ben oltre il campo specifico religioso: essa si fece carico di compiti attinenti direttamente l'ambito politico e sociale, candidandosi come interprete dei nuovi bisogni degli italiani, alla ricerca del legame con il “paese reale”⁵⁶.

La realtà parrocchiale, ancora una volta, fu in grado di tradurre, a livello locale, le esigenze di rinnovamento promosse dalla Santa Sede su scala nazionale, sfruttando la

⁵⁴ A. Scottà, *La Santa Sede*, op. cit., p. XXI.

⁵⁵ Idem., *La Santa Sede*, op. cit. p. XXII.

⁵⁶ A. Lazzaretto Zanolo, *Vescovo clero parrocchia. Ferdinando Rodolfi e la diocesi di Vicenza (1911-1943)*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Neri Pozza Editore, 1993, p. XIV.

propria consolidata capacità di rispondere globalmente ai bisogni della gente e la secolare aspirazione a svolgere un ruolo egemone nel territorio; essa si confermò una struttura compatta, diretta saldamente dal clero curato, nonché sottoposta all'autorità del vescovo, «la cellula fondamentale dello sviluppo religioso e civile, dominato dal campanile, ma anche gravitante intorno alla sala delle conferenze, all'oratorio, alle organizzazioni religiose e sociali»⁵⁷.

I.2 1921-1923 Cattolici e fascismo: Prime intese

Il prefetto di Treviso Massara, nel rapporto citato all'inizio del capitolo, circoscrisse al periodo 1919-21 la fase “più fiera e violenta” della lotta di classe, durante la quale i parroci “furono alla testa di questa lotta”.

Il contributo dello squadristo agrario nel Veneto fu inizialmente marginale, subordinato com'era all'iniziativa degli agrari, ma proprio a partire dal gennaio 1921, la graduale ingerenza dei fasci mussoliniani nella gestione del movimento, lo caratterizzò per bellicosità ed aggressività fino ad ottenere la totale paralisi del leghismo nelle campagne, con il passaggio in massa del bracciantato rosso nelle corporazioni. Se il movimento delle leghe bianche, a detta degli storici, «restò in piedi piuttosto saldamente»⁵⁸, fu per poco, almeno fino ai primi mesi del 1923, quando già non dava più segni di vita e sembrava disciolto; passata la “bufera bolscevica”, infatti, venne meno l'interesse dell'autorità ecclesiastica ad organizzare i contadini sul terreno della resistenza, potendo delegare gli “eccessi” al sopravveniente fascismo; in che misura l'effettivo consenso ottenuto tra le masse contadine sia riconducibile alle intimidazioni, alla copertura che l'autorità statale diede al fascismo sotto forma di palese inerzia della forza pubblica nella prevenzione e repressione delle operazioni squadristiche e quanto invece all'eventuale abilità nella gestione delle vertenze, è questione trattata in maniera esaustiva da altri autori, alcuni dei quali citati e ai cui saggi rimando⁵⁹. Ciò che invece mi preme evidenziare in questa sede è l'eventuale contributo “cattolico” per il nuovo

⁵⁷ Idem., *Vescovo clero parrocchia*, op. cit., p. 62.

⁵⁸ F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, op. cit., p. 194.

⁵⁹ Oltre a quelli già citati (E. Brunetta, F. Piva, E. Franzina), cfr. anche M. Isnenghi (a cura di), *Gli italiani in guerra: conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Torino, UTET, 2008. A. Ventura, *La società rurale veneta dal fascismo alla Resistenza*, e B. Bianchi, *Il fascismo nelle campagne veneziane (1929-1940)*, in AA.VV., *Società rurale e Resistenza nelle Venezie. Atti del Convegno di Belluno 24-26 ottobre 1975*, Milano, Istituto Veneto per la storia della Resistenza, Feltrinelli, 1978, pp. 11-70, 71-108.

assetto dei rapporti di potere nelle campagne venete a partire dal primo semestre del 1921, quando il movimento rosso nelle campagne andò progressivamente disperdendosi, non riuscendo più da allora a ritessere le fila⁶⁰.

In che misura le forze cattoliche contribuirono effettivamente all'isolamento della protesta massimalista e alla sconfitta della compagine socialista nell'urto con il fascismo?

Un ruolo non marginale ebbe l'opera di informazione -intrapresa dalla stampa curiale- nel preparare psicologicamente il terreno alla repressione antisocialista, suggestionando l'opinione pubblica con l'immagine del socialismo capro espiatorio di tutti i mali del dopoguerra, "il figlio primogenito del diavolo" che aveva come scopo la distruzione della religione, la soppressione della proprietà privata, la disgregazione della famiglia. Nel Veneto, complice la generalizzata «persuasione che occorre contendere il passo ai socialisti e che sia questa, oggi, la maggiore preoccupazione»⁶¹, la stampa cattolica tese a dare il maggior rilievo possibile alle violenze dei rossi, minimizzando quelle degli squadristi, facendo propri i richiami della stampa moderata alla necessità di ristabilire l'ordine. «Solo la Chiesa poteva condurre un'operazione così ampia nella coscienza collettiva»⁶², disponendo non solo della stampa diocesana, ma di uno strumento di comunicazione ancor più importante e capillare come la predicazione dei parroci.

Tuttavia, è già stato fatto presente, il periodo che va dalla prima guerra mondiale al secondo dopoguerra non offre, per quantità e articolazione, fonti simili a quelle reperibili invece per l'Ottocento. Omelie, discorsi, panegirici scomparirono quasi del tutto, per il sovrapporsi di più fattori -«dal progressivo diffondersi di altri tipi di pubblicazioni quali i bollettini diocesani e parrocchiali [questi ultimi, però, sfuggiti alla conservazione, almeno per la provincia di Venezia], alla probabile azione inibitrice della censura sulla stampa durante il ventennio fascista, alle stesse crescenti difficoltà economiche del clero»⁶³ -.

È solo ipotizzabile dunque, che questo materiale perseguisse, probabilmente secondo modalità più accentuatamente "localistiche", maggiormente idonee cioè a fare presa sulla sensibilità dei parrocchiani, le medesime direttrici della stampa cattolica di più

⁶⁰ F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, op. cit., p. 194.

⁶¹ A. Scottà, *La Santa Sede*, op. cit., p. 184.

⁶² F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, op. cit. p. 229. Cfr. E. Brunetta, *Dalla grande guerra alla Repubblica*, op. cit., p. 944.

⁶³ G. Battelli, *Clero secolare e società italiana*, op. cit., p. 119.

ampia diffusione in funzione antisocialista, esaltando la minaccia che incombeva su «l'anima tradizionale, rituale, della gente veneta, cadenzata sui ritmi degli oratori e dei racconti di filò, dei capitelli [...] noto e universalmente amato per la mitezza d'animo, per le caratteristiche gentili della razza, per la dolce parlata, che fu una lingua internazionale [...] razza di buona, brava, mite, parsimoniosa e laboriosa gente gentile»⁶⁴.

La possibilità che il clero veneto avesse letto e fatto propri I *doveri del clero al principio del secolo XX*, renderebbe oltremodo interessante l'analisi della suddetta tipologia di scritti, qualora sopravvissuti:

I socialisti hanno i loro conferenzieri [...] e noi ce ne staremo colle mani alla cintola mentre abbiamo mezzi tanto facili d'istruire il popolo e conserviamo ancora tanta autorità su di lui? Oh sarebbe davvero una gran vergogna e una gran colpa per noi -apostoli in liquidazione [...].

I socialisti [...] finora hanno parlato troppo di diritti al popolo, ma noi finora abbiamo parlato troppo di doveri: cosicché i socialisti hanno potuto gabellare i sacerdoti come gente che fa l'interesse dei signori [...].

Invece rendiamo anche noi giustizia ai proletari... [...]. È venuto il tempo di parlare chiaro e alto: se non lo facciamo noi, lo faranno i socialisti. Facciamo ragione al proletariato de' suoi sacrosanti diritti, così il socialismo sarà inutile: avremo redento il popolo e l'avremo salvato dagli eccessi rivoluzionari⁶⁵.

La situazione nella regione, lo ribadiamo, era davvero pesante: «le masse sono agitate come da follia collettiva» [La Fontaine, 9 giugno 1920]⁶⁶, «le nostre popolazioni campagnuole [a causa dei gravi turbamenti prodotti dalla guerra], tradizionalmente religiose, tranquille, rispettose del principio di autorità, discrete e modeste nei loro giudizi e nei loro desideri, sono divenute irrequiete, insofferenti di giogo, bramose non solo di liberarsi da ingiustizie e da vessazioni [...] ma anche di collocarsi in uno stato di vita esageratamente comodo e vantaggioso e in opposizione ai diritti di altre classi» [Longhin, 28 agosto 1920]⁶⁷.

⁶⁴ A. Scottà, *La Santa Sede*, op. cit., pp. XIV-XV.

⁶⁵ G. Miccoli, *Vescovo e re del suo popolo. La figura del prete curato tra modello tridentino e risposta controrivoluzionaria*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, 1986, pp. 925-926.

⁶⁶ A. Scottà, *La Santa Sede*, op. cit., p. 132.

⁶⁷ Idem., *La Santa Sede*, op. cit., pp. 223-225.

In Vaticano piovevano accuse sul clero della regione e finanche sull'episcopato, per aver scelto di percorrere la strada della partecipazione alla scena politica, convinti che gli appelli di Benedetto XV, nella lettera del 17 giugno 1920 loro espressamente indirizzata, alla moderazione cristiana, ad «astenersi dalle intemperanze», a riconoscere «le varie disuguaglianze sociali volute da natura»⁶⁸, non fossero i rimedi più idonei per riportare alla ragione i contadini ormai «avvelenati nell'anima» [Longhin, 10 giugno 1920]⁶⁹.

Una volta venuto meno l'atteggiamento di “privilegio” riservato dallo squadristo fascista alle organizzazioni cattoliche, nel corso del 1921, la stampa cattolica non si risparmiò di denunciare senza mezzi termini anche le intimidazioni e le violenze da parte delle camicie nere, *in primis* quelle ai danni dei sacerdoti: le pagine de «La Vita del Popolo», il periodico ufficiale della diocesi di Treviso, evocano un'atmosfera da guerra civile per i primi anni Venti; il fascismo locale si disputava la scena politica con il Partito Popolare e l'uso della violenza contro persone e sedi si era da tempo affermato come il mezzo privilegiato per punire, ma anche prevenire l'ipotetica propaganda antifascista e sovversiva.

Il Presidente del Consiglio Bonomi non escludeva l'eventualità che l'attività del Congresso del Partito Popolare, che si sarebbe svolto a breve a Venezia, potesse essere «turbata da atti ostili per parte elementi estremi delle varie fazioni», raccomandando di conseguenza al prefetto, previo l'accertamento delle condizioni di spirito dei partiti avversari nei riguardi del Congresso, «opera efficacemente persuasiva per assicurarne desistenza da eventuali deplorabili propositi di intolleranza e di violenza» [ottobre 1921]⁷⁰.

Opera poco persuasiva sul lungo periodo se il deputato repubblicano Guido Bergamo, a distanza di un mese protestava con lo stesso Bonomi

vivamente e sdegnosamente episodi inaudita violenza e brigantaggio perpetrati Venezia da regolari bande armate mantenute, sozzi pescicani distruzione ignobile nottetempo senza provocazioni circoli politici da mesi connivente manifestamente autorità prefettizia e questura è impossibile Venezia vita politica civile,

⁶⁸ A. Lazzaretto, *Il governo della chiesa veneta tra le due guerre. Atti e documenti delle conferenze episcopali venete e trivenete (1918-1943)*, Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, CLEUP, 2005, p. 45.

⁶⁹ A. Scottà, *La Santa Sede*, op. cit., p. 217.

⁷⁰ ACS, MI, *Gabinetto, Archivio del ministro Ivanoe Bonomi, Ordine pubblico 1921-22*, b. 6, fasc. 76.

non invoco provvedimenti ritenendo fasti messicani degni fradicio regime e sperando santa ribellione popolo [17 novembre 1921]⁷¹.

Fu un atteggiamento più o meno elastico, a seconda delle circostanze, quello del fascismo verso il mondo cattolico: anche se solo ipotizzabile per il Veneziano, poiché in verità la documentazione in possesso non consente giudizi precisi, nel complesso «la cronaca delle spedizioni indica comunque che l'attacco alle leghe bianche fu senza dubbio meno pesante di quello esercitato verso l'organizzazione rossa»⁷², che si caratterizzò per l'uso compatto ed indiscriminato della violenza.

Nel corso del 1921, iniziarono i primi attacchi alle Casse rurali anche in Veneto e le pressioni, più o meno istituzionali, per ottenere le dimissioni dei popolari dalle giunte comunali; alla fine del 1922, le amministrazioni comunali dimissionarie di Scorzè, Noale, Caorle, Cavazuccherina, Concordia Sagittaria, Fossalta di Portogruaro, Meolo, Mirano, e Noventa di Piave ripresero le proprie funzioni su esplicite disposizioni del governo, fronteggiando le ostilità di «elementi irresponsabili sedicenti fascisti»⁷³.

Tensioni e scontri non mancarono, ma furono Mussolini ed il suo partito, nel corso degli anni Venti, ad accattivarsi le simpatie della gerarchia ecclesiastica, non disdegnando affatto il legame con la religione, ma anzi evidenziando il contributo indispensabile di quest'ultima al cammino della nazione verso la grandezza politica, e presentandosi come baluardo più saldo della controrivoluzione borghese contro la minaccia proletaria. Nel suo primo discorso in parlamento, il 21 giugno 1921, Mussolini asserì come il fascismo non predicasse l'anticlericalismo, condannasse la massoneria, respingesse l'introduzione del divorzio, difendesse la libertà della scuola e propugnasse in materia agraria la piccola proprietà e la cooperazione⁷⁴. Il peso di queste e altre affermazioni fu indubbio nel facilitare l'incontro fra le parti, ma furono i passi compiuti dal futuro governo verso un accomodamento della questione romana, in definitiva, a sollecitare la gerarchia ecclesiastica a rivedere le iniziali riserve nei confronti del partito e a spianare la strada per una conciliazione ufficiale. Nel frattempo, si faceva strada la tesi del capo buono e dei fascisti devianti, tanto cara alla retorica ufficiale e adottata più volte dallo stesso La

⁷¹ Ivi.

⁷² F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, op. cit., p. 194.

⁷³ ACS, cit., *Archivio del sottosegretario di Stato Aldo Finzi, Ordine pubblico 1922-24*, b. 10, fasc. 95.

⁷⁴ S. Tramontin, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, Roma, Cinque lune, 1975, p. 67.

Fontaine, che palesava il biasimo per il clima di violenza alimentato dalle squadre locali, in contraddizione con le intenzioni del partito; fu lo stesso patriarca, ad informare il Segretario di Stato card. Gasparri della possibilità di accordo sulla questione romana prospettata da Mussolini in persona nel corso di un colloquio organizzato dall'avvocato veneziano Giovanni Giuriati, all'epoca personaggio di primo piano del fascismo.

Se l'intimidazione violenta andava progressivamente affermandosi come il mezzo privilegiato dai fascisti per assottigliare le fila dell'opposizione, contemporaneamente la Santa Sede provvide a sottrarre il proprio appoggio al Partito popolare che, con le sue riserve sulla maggioranza di governo, costituiva il principale ostacolo sulla via della negoziazione.

Le divergenze con Sturzo ebbero modo di manifestarsi già in occasione della divulgazione del programma del partito, la sera del 18 gennaio 1919, giorno della fondazione: nonostante con esso fosse stato inaugurato il pieno reinserimento dei cattolici nella vita istituzionale, «sulla base di un programma che si proponeva di tradurre in precise scelte politiche le istanze tradizionali del mondo cattolico»⁷⁵, il segretario nazionale ne ribadì sempre e risolutamente l'aconfessionalità e l'autonomia da ogni sorta di rivendicazione sociale o di difesa religiosa; il riserbo di don Sturzo sulla questione romana, sul problema cioè della libertà, sovranità e indipendenza del pontefice, disattese le speranze della gerarchia e del fronte cattolico nel complesso. Il rifiuto popolare di farsi portavoce degli interessi della Santa Sede nell'ambito politico-istituzionale, di fronte ad un governo che invece assumeva fra i suoi compiti quello della valorizzazione del cattolicesimo, valse al partito la diserzione di alcuni tra senatori e deputati; la Santa Sede «non risparmiò interventi che indubbiamente aggravarono la crisi del partito». Scrisse Stefano Jacini: «il partito [...] fu lasciato lottare da solo in una condizione di quasi umiliante abbandono»⁷⁶, che equivaleva sostanzialmente a gettare il discredito su di esso agli occhi dell'elettorato cattolico; Mussolini trasse il proprio vantaggio dalla situazione, potendo mettere fine alla collaborazione dei popolari alla coalizione senza ripercussioni, e guadagnando in questo modo al governo lo spazio necessario per un'iniziativa diplomatica autonoma.

⁷⁵ P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, Editori Laterza, 1971, p. 20.

⁷⁶ Idem, *La Chiesa e il fascismo*, op. cit., p. 66. Cfr. S. Jacini-L. Sturzo, *Storia del partito popolare italiano*, Milano, Garzanti, 1951, pp. 155 e seg.

Il sostegno a don Sturzo -scrive Miccoli- venne meno ben prima delle leggi repressive del 1926, che condannarono progressivamente i partiti non fascisti all'illegalità⁷⁷; la sconfessione del partito appare oggi una risposta eloquente della Santa Sede che gradiva gli sforzi del nuovo governo per la ricerca di un'intesa, le dichiarazioni, le manifestazioni di rispetto, le concessioni di privilegi e favori.

Tenteremo, con lo sguardo rivolto a quella piccola porzione della bassa pianura padana che è la parte occidentale della provincia di Venezia, di raccontare la storia dei rapporti tra cattolici e fascisti; una storia che, vista dalla periferia, si caratterizza per «dissensi e consensi né chiari né univoci, condizionati molto spesso dall'ambiente o anche dagli interessi personali o da quello che era o si credeva il bene, non solo religioso, della comunità»⁷⁸.

⁷⁷ G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Casale Monferrato, Marietti, 1985, p. 116.

⁷⁸ S. Tramontin, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, op. cit., p. IX.

II

UNO SGUARDO SUL CLERO: LA STAMPA DIOCESANA

Le pagine del periodico ufficiale della diocesi di Treviso nei primi anni Venti evocano un'atmosfera da guerra civile; dopo la presa del potere, la volontà di stroncare qualsiasi opposizione portò all'intensificarsi delle violenze fasciste non solo contro socialisti, popolari e repubblicani, ma ora, anche i singoli sacerdoti divennero bersaglio di intimidazioni e brutali aggressioni, molte canoniche furono prese d'assalto, così come le sedi di varie organizzazioni cattoliche⁷⁹.

L'avvertimento «Attenti alle canoniche!»⁸⁰, apparso sul giornale di Padova «Vedetta fascista» suonava come un sinistro monito ai membri del clero che perseveravano nel manifestare alla comunità le proprie opinioni in materia politica. Alcuni non facevano mistero delle riserve nutrite ancora nei confronti del partito guidato da Mussolini, e non mancavano di denunciarne le violenze, soprattutto se perpetrate all'interno delle rispettive comunità. La considerazione di cui godevano le parole del sacerdote era tale da giustificare la preoccupazione che sentimenti antifascisti facessero facilmente presa sulla popolazione: la radicata morale cattolica degli italiani dell'epoca si traduceva infatti, a livello locale, in un profondo legame che univa i fedeli al proprio parroco, il punto di riferimento della vita parrocchiale, secondo un modello che era ancora quello tridentino, fondato sulla territorialità e particolarmente attento all'efficacia pastorale.

L'obiettivo principale delle intimidazioni era la generazione di preti formata negli anni di Leone XIII, gli stessi che, animati dallo spirito più propriamente popolare e democratico del movimento cattolico, si erano animosamente impegnati nelle lotte delle leghe bianche, a fianco dei contadini.

Ciò spiega, almeno in parte, perché le numerose attestazioni di stima da parte di vescovi e parroci nei confronti del regime non bastassero ad arrestare le spedizioni punitive dei fascisti locali; esse vanno considerate come la manifestazione del sentimento di

⁷⁹ Per un elenco dettagliato di tali episodi riguardanti la diocesi di Treviso, cfr. S. Tramontin, *Dalla caduta della Repubblica al Concilio Vaticano II*, in L. Pesce (a cura di), *Diocesi di Treviso*, Venezia-Padova, Giunta regionale del Veneto, Gregoriana, 1994.

⁸⁰ «Vedetta fascista», 24 febbraio 1923, n. 6. Si tratta di un trafiletto, circa certi fatti avvenuti a Villa del Conte, riproposto da «La Vita» su richiesta della direzione della «Difesa del Clero»- sezione di Treviso.

diffidenza nei confronti del sostegno clericale, allora attribuito più alla convenienza che all'intimo convincimento.

II.1 *Centro e periferia: l'episcopato veneto tra Santa Sede e governo della diocesi*

Il pesante clima di intimidazione era fonte di preoccupazione per i vescovi, che non mancavano di lamentare fra loro i «tristi casi» di violenza, come testimonia una lettera del vescovo di Treviso mons. A. G. Longhin al patriarca di Venezia La Fontaine⁸¹. Ciononostante, come emerge dai verbali ufficiali delle conferenze episcopali, i presuli veneti scelsero la linea del riserbo sul fascismo: «l'atteggiamento collettivo dell'episcopato veneto verso il fascismo -scrive la Lazzaretto- è leggibile più alla luce dei silenzi che delle voci di protesta o di appoggio al fascismo»⁸².

Nell'ambito delle suddette conferenze (che proprio per il loro carattere ufficiale richiedevano ai vescovi l'adesione a posizioni che fossero in intima comunione con il papato), la protesta del clero veneto assumeva i tratti della palese afflizione e del cordoglio per il crescendo di gravità incontrato nelle diocesi; allo stesso modo (tenendo in debito conto anche il fondato timore di ritorsioni) nelle lettere pastorali o negli appelli ai sacerdoti riportati ne «La Vita», mons. Longhin, «ubbidendo a quei sentimenti di paterna bontà che hanno ispirato sempre il suo prezioso pastorale ministero», non si pronunciava in merito alla natura delle «penose agitazioni», ma «vivamente rattristato» auspicava «il possibile da parte nostra per rimuovere i semi della discordia [predicando] la pace condizione indispensabile per la prosperità e la grandezza di un popolo»⁸³. Di fronte alle notizie sempre più angoscianti provenienti dal territorio della diocesi, i presuli dovevano fare appello spesso alla propria coscienza individuale, perché sulle loro spalle gravava una responsabilità quasi paterna nei confronti del clero diocesano. Ecco allora che si palesavano altrettante modalità di intervento: da un lato, gli appelli pubblici ai sacerdoti, assolutamente moderati e non provocatori, attenti a non dare adito ad accuse di antifascismo e sovversivismo, ma dall'altro, un ricco epistolario con le

⁸¹ A. Lazzaretto, *Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre. Atti e documenti delle conferenze episcopali venete e trivenete (1918-1943)*, Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, CLEUP, p. 71.

⁸² A. Lazzaretto, *Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre*, op. cit. p. 62.

⁸³ *Un nobilissimo appello di S. E. Mons. Andrea Giacinto Longhin per la pacificazione*, in «La Vita del Popolo», XXX, 12 agosto 1922, n. 32.

autorità locali, in cui si investiva tutta l'influenza della propria posizione, palesando chiaramente la disapprovazione per la gravità della situazione⁸⁴.

Ma fu con il Concilio provinciale veneto -tenutosi a Venezia, dal 19 al 21 ottobre 1923-, con i relativi atti e decreti (pubblicati due anni dopo) che il consesso episcopale aderì al nuovo indirizzo di marcata impronta ierocratica inaugurato da Pio XI, succeduto a Benedetto XV nel febbraio 1922, in sintonia con il nuovo clima politico e sociale che si andava delineando in Italia.

La sua prima enciclica, *Ubi arcano* [pubblicata due mesi dopo la marcia su Roma], era un severo ammonimento rivolto esplicitamente a quei cattolici democratici, chierici e laici, che più si erano impegnati sul fronte della politica e delle lotte sociali, nel Partito popolare e nelle leghe bianche, richiamati ora all'osservanza più rigorosa delle dottrine e delle prescrizioni impartite dal magistero della Chiesa. Un impegno nel quale si poteva addirittura riconoscere «una specie di modernismo morale, giuridico, sociale, esso non è meno condannabile del noto modernismo dogmatico»⁸⁵.

Furono anni cruciali di svolta, durante i quali l'episcopato veneto si adeguò prontamente al nuovo corso inaugurato dalla Santa Sede in merito ai rapporti tra Chiesa e Stato; i tentativi, più volte menzionati, di alcuni vescovi di denunciare i misfatti locali, interpretati alla luce di un certo atteggiamento di contrasto al fascismo, rimasero comunque un'eccezione sulla via ufficiale, scelta dalla suprema gerarchia, dell'intesa con il governo Mussolini.

In conformità alle direttive romane sul progressivo e totale allontanamento dei cattolici dalla vita politica, il concilio proibiva al clero di intervenire ai banchetti politici, oltre che ai pranzi di nozze o di battesimo, di fermarsi nei caffè e nelle osterie, di partecipare a riunioni e ad altre attività di partito; si proibiva ai sacerdoti, inoltre, di essere presidenti, economi o contabili nelle associazioni di carattere economico -cioè leghe, uffici del lavoro, cooperative, casse rurali, società di mutuo soccorso-, mentre l'intervento nelle discordie sorte per interessi materiali -una chiara allusione all'attività sindacale- era lecito con il solo scopo di riportare la pace e la concordia. «Il clero insomma era richiamato a un comportamento rigorosamente riservato (un termine

⁸⁴ N. Vianello, *Un vescovo e il suo popolo. Andrea Giacinto Longhin e la diocesi di Treviso negli anni del fascismo*, Tesi di laurea all'Università degli studi di Padova, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 2003-2004, (rel.: A. Lazzaretto), Padova, Pro Manuscripta, 2004, p. 28.

⁸⁵ A. Lazzaretto, *Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre*, op. cit., p. 55.

ricorrente nelle relazioni di prefetti e questori negli anni successivi, come si vedrà), sottoposto a una stretta disciplina»⁸⁶; era evidente come qualsiasi pronunciamento sulla questione politica, o comunque in merito all'operato delle istituzioni non fosse gradita ai vertici; la Chiesa non chiedeva ai propri sacerdoti il semplice "ritorno in sagrestia", ciò avrebbe comportato la perdita della capillare presenza nella società, il rinunciare volontariamente all'influenza che l'attivismo cattolico aveva guadagnato alla causa della religione. Ora che finalmente si poteva contare sulla politica autoritaria del nuovo governo, ostile al laicismo e ai principi liberal-democratici, l'impegno raccomandato tornava ad essere quello della predicazione, dell'educazione della gioventù, e della crociata moralizzatrice, una sorta di ritorno all'ordine, se così si può definire.

Alla fine del 1926, i vescovi veneti dovettero comunque prendere atto del notevole intensificarsi delle violenze contro sacerdoti, laici ed istituzioni cattoliche, in seguito al fallito attentato contro Mussolini del 31 ottobre⁸⁷, in misura tale da indurre il patriarca di Venezia ad indire una riunione straordinaria. Certamente, in virtù della loro posizione in seno alla gerarchia, i vescovi non potevano esimersi dall'ubbidienza alle direttive che giungevano da Roma: in sostanza, si proibiva qualsiasi pronunciamento in merito alla natura del fascismo, si lasciava intendere come fosse opportuno sacrificare gli interessi particolari –tacere dunque sulle violenze locali- al fine di non compromettere la buona riuscita delle trattative diplomatiche sulla questione romana, apertesi ufficialmente, ma in segreto, il 6 agosto 1926. Il card. La Fontaine, convinto che l'accordo con lo Stato italiano avrebbe significato una grande occasione per rafforzare la presenza della Chiesa nella società, si attivò per evitare una rottura ufficiale con le istituzioni civili locali e la Chiesa veneta; con questo obiettivo, egli orientò l'opera dell'episcopato nel senso dell'adeguamento alle posizioni romane, evidenziando così il legame di diretta subordinazione al pontefice di tale consenso, a scapito di aspetti quali la collegialità e corresponsabilità⁸⁸.

⁸⁶ Idem, *Il governo della chiesa veneta tra le due guerre*, op. cit., p. 58.

⁸⁷ Questo attentato, secondo la versione ufficiale- ad opera del sedicenne Anteo Zamboni, fu il quarto tentativo del 1926, dopo quelli dell'onorevole Tito Zaniboni, dell'irlandese Violetta Gibson e dell'anarchico Gino Lucetti.

⁸⁸ G. Vian, *L'azione pastorale del patriarca La Fontaine*, in S. Tramontin (a cura di), *La Chiesa di Venezia nel primo novecento. Contributi alla storia della Chiesa veneziana*, Venezia, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, 1995, pp. 89-90.

Nonostante la consapevolezza degli interessi in gioco, il vescovo di Vicenza, Ferdinando Rodolfi, noto da tempo alle autorità per i suoi coraggiosi interventi di condanna delle violenze fasciste (alle quali fece seguire anche la scomunica nel 1924), scrisse personalmente una lettera indirizzata al primo ministro; i toni di questa missiva furono considerati troppo forti ed espliciti dall'assemblea, tanto da rifiutare la proposta del patriarca di adottarla a documento collettivo; seguì dunque la stesura di un'altra lettera, sottoscritta da tutti: si poneva all'attenzione del capo del governo, che «molto aveva fatto per il bene della Nazione», tutta la serie di gravi misfatti, compiuti da coloro che dimostravano di non aver inteso il suo messaggio, ma che così facendo, alimentavano il sospetto della popolazione nei confronti del regime, non essendo in grado di operare distinzioni; si trattava nella sostanza –scrive la Lazzaretto- della tesi del capo “buono” e dei fascisti “deviati”, tanto cara alla retorica ufficiale e adottata più volte dallo stesso La Fontaine, che palesava il biasimo per il clima di violenza alimentato dalle squadre locali, in contraddizione con le intenzioni del governo. Il percorso intrapreso da questa missiva è significativo di quanto importante fosse considerata a Roma la posta in gioco: essa giunse nelle mani del capo del governo solo dopo che la Santa Sede, ricevuto il documento per la necessaria approvazione, lo rispedito a Venezia, accompagnato dal rifiuto di assumersi qualsiasi responsabilità in merito.

La dinamica di questo episodio mette in luce il divario esistente, almeno inizialmente, tra l'atteggiamento “conciliatorio” del consesso episcopale veneto e la fermezza del Rodolfi nel fronteggiare le intimidazioni del regime; egli non si astenne neppure dal criticare severamente e più volte quei sacerdoti che non facevano mistero della personale simpatia per il partito fascista; la Lazzaretto mette in guardia, però, dall'iscrivere questi interventi nella categoria di “antifascismo” propriamente tale, perché inadeguata «ad interpretare atteggiamenti ispirati, piuttosto che a una logica politica, a una forte coscienza dei valori religiosi e morali, tesa soprattutto alla rigorosa custodia dell'autorità e autonomia della Chiesa e delle sue istituzioni»⁸⁹. Nonostante si fosse distinto in seno all'episcopato veneto e anche nazionale, grazie alle prese di posizione contro le violenze fasciste, Rodolfi non si sottrasse, già nel 1924, ad un'apparizione pubblica al fianco del duce, nel pieno delle polemiche suscitate dal

⁸⁹ A. Lazzaretto Zanolo, *Vescovo clero parrocchia. Ferdinando Rodolfi e la diocesi di Vicenza (1911-1943)*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1993, p. 42.

delitto Matteotti; inoltre, all'indomani della Conciliazione, egli assunse un atteggiamento di consenso, seppur graduale: neppure il vescovo di Vicenza poté estraniarsi dal clima di generale ripensamento, se non di approvazione, nei confronti di Mussolini, adottando, nell'omelia del 14 febbraio del 1929, la locuzione di "Uomo provvidenziale". I diversi orientamenti nei confronti del regime, e i relativi mutamenti, devono essere valutati infatti in rapporto a quelli della Santa Sede e della gerarchia ecclesiastica, di cui il Rodolfi era necessariamente partecipe.

II.2 *La stampa diocesana: «La Vita del Popolo»*

Alle intimidazioni e al crescendo di violenze, «La Vita del Popolo» rispondeva con questo articolo del settembre 1923:

Difendiamo i nostri sacerdoti, non [...] perdiamo di vista l'altissima dignità della loro persona e della loro missione [...]. Essi sono "dispensatori dei misteri di Dio", coloro che hanno contatto quotidiano con le cose più sante, coloro cui è affidato il compito più grande [...]: condurre ad eterna salvezza le anime affidate alle loro cure. Il sacerdozio è quindi una dignità che riveste una responsabilità immane; Essi in un certo senso sono superiori quindi agli angeli ed ai santi⁹⁰.

Questo appare come il disperato tentativo di risvegliare le coscienze, di riabilitare la figura del sacerdote, che tanta violenza di stampo anticlericale aveva contribuito a screditare.

Vi sono numerosi articoli che testimoniano come la diocesi avesse a cuore la situazione dei propri sacerdoti, divulgandone le travagliate vicende; inoltre, il giornale non mancava neppure di denunciare la matrice fascista di tali misfatti, rifiutandosi di tacere persino, per quanto riguarda un episodio di violenza privata nei pressi di Noale, il coinvolgimento del primo cittadino –fascista- all'assalto⁹¹. E ancora, poco prima della presa del potere da parte di Mussolini, così il giornale esprimeva le proprie riserve:

al fascismo ricordiamo [...] che le cose violente non durano, e che le ingiustizie anche sostenute dalla prepotenza s'infrangono [...] contro la coscienza dei popoli e la Provvidenza di Dio⁹².

⁹⁰ «La Vita del Popolo», XXXI, 1 settembre 1923, n. 35.

⁹¹ *Briana. La condanna*, in «La Vita del Popolo», XXXI, 30 giugno 1923, n. 26.

⁹² *Il movimento fascista (idee e fatti)* in «La Vita del Popolo», XXXI, 28 ottobre 1922, n. 43.

Nello stesso articolo, le riserve lasciavano il posto ad un fiume di critiche, opportunamente motivate; l'autore ha riservato poche colonne per illustrare quello che sembra essere un bilancio dell'operato del movimento fascista in merito alla questione politico-sociale: il fascismo inteso come «reazione agli eccessi del bolscevismo vigliacco e prepotente»⁹³ aveva prontamente raccolto consensi e denari. «La Vita» si univa a questo coro di approvazione, riconoscendo «l'azione effettivamente svolta dai fasci per un infrenamento delle soperchierie demagogiche e una riaffermazione della libertà contro le cattiverie dell'abuso e della violenza costrittrice»⁹⁴. Ma al momento attuale, era necessario constatare che, quanto a rimedio ai malanni d'Italia, detta politica si era rivelata una delusione su tutti i fronti; come unico riferimento alle speranze disattese di agrari, contadini e operai, erano i cattolici l'alternativa al disorientamento di socialisti e liberali, gli unici rimasti fermi al proprio posto, «nella salda fede ai principi immutati del nostro programma»⁹⁵.

Ad una prima lettura, colpiscono i toni diretti e lo stile incisivo, in contrasto con quelli sicuramente più concilianti dei documenti collettivi dell'episcopato veneto, delle lettere pastorali, o degli appelli del vescovo che il giornale non trascurava di riportare; la stessa Lazzaretto scrive a proposito della stampa diocesana, comprese le cronache e i diari parrocchiali, come di un «secondo livello di fonti, che può integrare assai utilmente il linguaggio più meditato e responsabile, quando non ambiguo e sofisticato, dei documenti episcopali e pontifici»⁹⁶; in accordo alla loro natura di documenti ufficiali, essi non possono che esprimere gli orientamenti ecclesiologici dominanti ed essere espressione della mentalità condivisa dalla gerarchia in un dato periodo storico. Nonostante però la relativa autonomia di cui un periodico d'opinione come «La Vita» poteva godere, ciò non toglie che -continua- «si affermava l'immagine di un fascismo restauratore dei valori etici e religiosi condivisi dal mondo cattolico»⁹⁷; le violenze non avevano compromesso la fiducia nel duce, la sua politica autoritaria e antiliberalista era ancora considerata come lo strumento più idoneo a ripristinare l'ordine morale e civile della popolazione, riecheggiando in sostanza i contenuti delle lettere redatte dall'episcopato veneto.

⁹³ Ibidem.

⁹⁴ Ibidem.

⁹⁵ Ibidem.

⁹⁶ A. Lazzaretto, *Il governo della chiesa veneta tra le due guerre*, op. cit., p. 62.

⁹⁷ Ibidem.

All'indomani della presa del potere dell'ottobre '22, un articolo apparso su «La Vita», uno fra i tanti di questo genere, invitava i lettori a «non ricordare le sopraffazioni» e le «dolorosissime vicende che hanno preparato e seguito la scalata al potere dell'on. Mussolini, non istigare alla vendetta, ma sperare che il governo guadagni in forza e sapienza, perché è stato investito di un davvero arduo compito»⁹⁸. Si stimava «il profondo senso politico di Mussolini che [dopo la marcia su Roma] volle incanalata su un binario costituzionale la rivoluzione fascista»⁹⁹; i toni erano quelli del trionfo nel constatare il profondo sconcerto dei «ferrivecchi del liberalismo e della democrazia e [delle] cariatidi della burocrazia» di fronte alla volontà del nuovo governo di «passare sopra a tutte le camorre e le magnerie»¹⁰⁰.

La spinta normalizzatrice che investì la maggior parte dei giornali diocesani nel corso degli anni Venti, sembra non riguardare affatto «La Vita del Popolo»: le sue pagine, oltre a presentare le consuete rubriche di cronaca politica, nazionale ed estera, non rinunciavano ad offrire ampi spazi per eventuali note politiche e commenti.

Esemplare in questo senso è l'annata 1924: il periodico, seppur in veste di «osservatore imparziale» non lesinò né spazio né animosità per il supporto elettorale al P.P.I., «un partito, discusso fin che vi piaccia, molesto ai liberali, ai massoni, ai fascisti, ma radicato in una lunga aspirazione di mezzo secolo, necessario e utile alla parte cattolica, forte e sano di adesioni e di programmi, combattuto perché saldo moralmente», considerato non alla stregua di un partito di combinazione parlamentare, bensì «esponente di una coscienza religiosa nazionale»¹⁰¹.

Nel P.P. scorgiamo una compattezza che non ci parve mai così omogenea [...]. Il P.P. va verso le elezioni con la sicurezza di veder grandemente diminuito il numero dei suoi deputati, ma colla coscienza di essere e di restare un'incrollabile unità spirituale e politica [...] è una forza che non verrà scossa dalle vicende elettorali e parlamentari di domani, qualunque sia l'aspetto della nuova Camera e l'andamento della politica fascista.

[...] Le elezioni, prossime o remote, sono un gioco a carte scoperte pel governo dell'on. Mussolini [...].

⁹⁸ «La Vita del Popolo», XXX, 11 novembre 1922, n. 45.

⁹⁹ «La Vita del Popolo», XXXI, 5 maggio 1923, n. 18.

¹⁰⁰ «La Vita del Popolo», XXX, 4 novembre 1922, n. 44.

¹⁰¹ *L'attuale momento politico. Fra i Partiti: il P.P.I. e le elezioni*, in «La Vita del Popolo», XXXII, 5 gennaio 1924, n. 1.

Le illusioni e le speranze di partiti di opposizione o di minoranza sono quindi minime nell'ambito numerico [...]. Però gli altri partiti non periscono per la perdita di un numero materiale di deputati, se sussiste l'idea e con questa una coscienza di massa che la segua al di là dei trionfi elettorali basate sulle cifre pure¹⁰².

Il ritorno a tematiche prettamente di carattere religioso talvolta fu affrettato da esplicite richieste delle autorità fasciste, che non gradivano il sostegno più o meno velato al Partito popolare, ma spesso furono le diverse curie ad attivarsi in questo senso, secondo una strategia di incontro e collaborazione con le istituzioni; una politica davvero lungimirante, agli occhi dei contemporanei, se si tiene conto di come numerose spedizioni punitive ebbero come bersaglio proprio le tipografie e gli uffici di giornali cattolici. A questo proposito, le notizie provenienti dalle diocesi venete nel corso del 1926 erano un bollettino di guerra: a Vicenza, in dicembre, fu assalita la tipografia che stampava il giornale interdiocesano «Corriere Veneto» e i macchinari requisiti furono usati per stampare «Vedetta fascista» (solamente pochi mesi prima, in aprile, il direttore del «Corriere», commendatore Giuseppe De Mori, era stato aggredito da una squadra di giovani in camicia nera, colpito con bastoni alla schiena e al capo); peggior sorte era toccata alla tipografia vescovile del settimanale padovano «La Difesa del popolo», devastata ed incendiata nel novembre di quell'anno. Anche la tipografia e gli uffici de «La Vita del Popolo» furono bersaglio di una spedizione punitiva, secondo quanto riportato in una relazione di mons. Longhin, un lungo elenco di violenze inflitte a persone e sedi nella diocesi di Treviso, seguite al fallito attentato a Mussolini¹⁰³. Dunque, a poco o nulla valsero i toni forti, ma conciliatori adottati dal settimanale già sul finire del '22, se non a qualche anno di relativa tranquillità. Nonostante tutte le cautele nel trattare la questione politico-sociale, le attestazioni di stima e di fiducia nei confronti del duce non contribuivano a sgravare il pesante clima di intimidazione che incombeva sempre più minaccioso sul clero. Non potendo tacere i fatti, in quanto organi ufficiali di informazione, nell'attuale situazione i giornali diocesani ricorrevano spesso all'espedito, già citato in precedenza, del capo "buono" e del fascismo "deviato": la *Nota politica* apparsa su «La Vita del Popolo» del 26 maggio 1923 è una chiara manifestazione di fiducia nei confronti del duce, ritenuto estraneo alle violenze

¹⁰² Ibidem.

¹⁰³ S. Tramontin, *Dalla caduta della Repubblica al Concilio Vaticano II*, op. cit., p. 283.

perpetrate da coloro che dimostravano così di non aver inteso il suo sostegno alla crociata cristianizzatrice della società:

Ora succede, ad esempio, che, mentre l'on. Mussolini dispone di rispettare la Religione e le cose sacre, qua e là continuano gli atteggiamenti anticlericali e antireligiosi dei fascisti [...];

tutto ciò riportato sotto il titolo eloquente di «Disciplina! Epurazione!», invocati come rimedi, e «Occorre purificare il partito in tempo e con energia»¹⁰⁴.

Le modalità di intervento de «La Vita» nell'accesa campagna elettorale del 1924 contribuiscono, però, a sottrarre il topos, la distinzione cioè tra le «due facce del fascismo», a siffatte semplificazioni; la sentita necessità di contrastare «quelle correnti che travagliano il capo del fascismo», quell'anticlericalismo frutto di una «mentalità religiosa panteistica o idealistica»¹⁰⁵ che ancora muoveva una certa parte del fascismo, impersonata dal partito e dai fasci, la necessaria distinzione, dicevo, diviene il pretesto per guidare i lettori lungo un percorso verso l'ormai inevitabile “smobilitazione” politica del mondo cattolico, ed in particolare di un clero diocesano che più di altri si è distinto per l'attivismo e l'entusiastica adesione al P.P..

Vi è l'amara consapevolezza di una sconfitta “numerica” già decretata: mentre l'immagine di don Sturzo e del suo partito sopravvive sfocata sullo sfondo, quale simbolo di «una coscienza di massa» “cattolica”, «un'incrollabile unità spirituale e politica [...] al di là dei trionfi elettorali basati sulle cifre pure», gli appelli rivolti all'elettorato a non negare a Mussolini e al suo governo «i pregi e le benemeritenze, che ogni onesto giudice deve attribuirgli per l'opera di rivalutazione nazionale che ha intrapresa e compiuta [e nel governo contempliamo la dittatura personale, attenuata fin che si voglia]»¹⁰⁶ si presentano sempre più come gli ultimi sussulti di una forza orgogliosa, espedienti per convogliare all'opinione pubblica non un'idea di resa, bensì di un incontro consapevole e volontario dei cattolici verso le istanze di restaurazione nazionale promosse dal governo.

Agli interrogativi che assillavano tante anime di cattolici «specie di quelli usi alla santa milizia dell'azione e dell'apostolato» sul contegno da tenere «di fronte al fascismo e al

¹⁰⁴ «La Vita del Popolo», XXXI, 26 maggio 1923, n. 21.

¹⁰⁵ *Le due facce del fascismo*, in «La Vita del Popolo», XXXII, 2 gennaio 1924, n. 2.

¹⁰⁶ *L'attuale momento politico. Fra i Partiti: il P.P.I. e le elezioni*, in «La Vita del Popolo», XXXII, 5 gennaio 1924, n. 1.

governo, in considerazione della doppia faccia, della doppia parte che governo e partito usano nei nostri riguardi», si rispondeva suddividendo in due gruppi, i vari atteggiamenti, le riforme e i fatti compiuti dall'attività fascista: il primo gruppo, quello a cui si era favorevoli, comprende il crocifisso nelle scuole elementari, l'insegnamento della religione obbligatorio, la riforma della scuola media superiore, e le «ripetute affermazioni ufficiali di rispetto alla fede cattolica ed alle sue tradizioni secolari»; il secondo gruppo, che invece denota una linea di condotta completamente opposta alla prima, comprende la legge decreto sulle opere pie e connessa invadenza del prefetto, e «la menomata libertà del sacerdote nell'esplicazione integrale del suo ministero in rapporto a tutti i campi della vita sociale», menomazione che deriva da un principio del fascismo secondo il quale «i sacerdoti sono considerati esclusivamente come celebratori di Ministeri divini e non come missionari, apostoli, uomini d'azione [...] coartazione [che] ha assunto in parecchi casi il carattere specifico di una vera e propria persecuzione»¹⁰⁷.

[...] Dobbiamo insegnare agli organizzati nostri di sottomettersi con entusiasmo alla nuova disciplina nazionale [...] approvare ciò che è buono, ma disapprovare con assai energia ciò che è cattivo e che rivela una mentalità religiosa panteistica o idealistica [...] bisogna fare di fronte al fascismo, e di fronte al governo le debite distinzioni¹⁰⁸.

A quei «fascisti, che protestano di rispettare la religione ma di combattere i cosiddetti preti politicanti», si risponde che il «diritto di occuparsi dell'azione politica è ad un tempo naturale e positivo [...] la politica è l'arte del governo dei popoli, dunque cosa buona, inoltre non può prescindere dalla coscienza morale [...] pel cattolico e pel sacerdote, anzi per ogni buon cittadino [c'è] addirittura il dovere di occuparsi di politica, almeno per quel tanto che nella medesima si trova in rapporto con la religione, la coscienza e il bene della Patria»¹⁰⁹.

Toni senza dubbio decisi questi de «La Vita», ma argomentazioni dai contorni sfumati per occultare una presa di distanza silenziosa dal popolarismo e dalla necessità della partecipazione di base dei cattolici in generale; superflua ogni mediazione di tipo politico tra due autorità con una comune strategia di forza e potere, necessaria a guidare

¹⁰⁷ *Le due facce del fascismo*, in «La Vita del Popolo», XXXII, 2 gennaio 1924, n. 2.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ *Politica e religione*, in «La Vita del Popolo», XXXII, 9 febbraio 1924, n. 6.

il singolo individuo, inetto essere sociale, e inquadrarlo in uno schema rigido, educarlo all'obbedienza e alla sottomissione, beneficiando della sola ed irrinunciabile mediazione della gerarchia. Al pari dei vertici ecclesiastici, anche la stampa diocesana posava uno sguardo più attento su «l'esistenza di una consonanza di temi tra l'autoritarismo fascista e certo “autoritarismo ecclesiastico”», nella prospettiva, ormai delineatasi, della possibilità di accordo «sulla base di alcuni punti comuni come il bisogno dell'ordine, di disciplina, di autorità, di gerarchia»¹¹⁰.

G. Miccoli scrive a proposito di «una vera alleanza ed un vero accordo» fra le parti, di «un'alleanza e di un accordo non meramente tattici, ma più intimi e sostanziali»¹¹¹; gli storici sono concordi nell'individuare una sostanziale convergenza di principi: rispetto ed obbedienza per la gerarchia, impostazione autoritaria del potere, retorica antiliberal e antidemocratica.

Scontri e tensioni non mancarono, ma non erano in discussione principi di per sé inconciliabili, semmai si trattò di divergenze fra avversari: il Vaticano guardava con sospetto alla concorrenza delle istituzioni nell'opera di penetrazione capillare nel corpo sociale; ciò significava ledere la prerogativa della Chiesa, la quale, strutturatasi definitivamente secondo il modello intransigente, guidata dall'autorità universale del papa, era considerata detenere la soluzione di tutti i problemi attinenti alla vita morale.

I tiepidi accenni di protesta, resi ancor meno significativi dalle ricorrenti *captationes benevolentiae*, evidenziano il successo della spinta normalizzatrice avviata dai vertici anche nella sfera delle pubblicazioni; da un lato fu l'incondizionata obbedienza dovuta al pontefice che portò il clero alla pronta adesione ai rinnovati modelli di presenza ed intervento delineati dalla Santa Sede; dall'altro vi era una spada di Damocle che pesava sui presuli stessi: il prestigio goduto in seno alla gerarchia conferiva loro una sorta di immunità, né la loro persona, né il governo della diocesi potevano essere contestati apertamente; la brutalizzazione del clero parrocchiale, di cui erano i diretti responsabili, così come la devastazione di tipografie dei periodici cattolici, erano le “modalità” per sopperire indirettamente a questa impotenza; i vescovi della diocesi dovevano essere ben coscienti dell'importanza di questi moniti, fors'anche erano a conoscenza delle note della polizia a loro carico: nonostante l'atteggiamento di mons. A. G. Longhin sia a

¹¹⁰ R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 43.

¹¹¹ G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Casale Monferrato, Marietti, 1985, p. 126.

tutt'oggi considerato abbastanza prudente, dal ministero della Giustizia e degli Affari di culto giunse un biglietto che palesava come l'eventuale nomina di quello a patriarca di Venezia non fosse gradita, infatti «Pare sia un antifascista»¹¹².

II.3 *La stampa diocesana: la parola, la palestra, la difesa del clero*

Una circolare emanata dalla giunta diocesana dell'Azione cattolica di Treviso tra la fine del 1922 e l'inizio del 1923 e destinata «in forma riservata ai reverendissimi parroci e ai dirigenti le organizzazioni cattoliche», invitava «il cattolico prudente a non lasciarsi trascinare a facili entusiasmi per promesse e affermazioni di rispetto alla religione e alla Chiesa»¹¹³. Si riconosceva la legittimità e legalità del governo fascista, perché incaricato dal re, se ne evidenziavano le rette intenzioni, ma non si tralasciava di citare due errori filosofico-religiosi fondamentali, contrari alla dottrina cristiana che giustificavano quelle riserve: il primo consisteva nel mettere la Patria al di sopra di tutto, secondo una concezione pagano-materialistica, e per questo inaccettabile, in quanto evidentemente prescindeva da Dio e da ogni trascendenza; il secondo stava nell'uso della violenza «a proprio arbitrio per dominare ed imporsi, contraria alla ragione umana e specialmente al Vangelo»¹¹⁴.

Il cattolico, da buon cittadino, non poteva esimersi dall'obbedienza al governo fascista, l'autorità legittima della nazione per l'incarico del re, né si poteva negare a Mussolini un certo credito, per l'approvazione ricevuta dal parlamento e per la partecipazione dei popolari alla coalizione; ciò nonostante, almeno secondo i dirigenti dell'Azione cattolica trevisana, esistevano elementi sufficienti a testimonianza dell'incompatibilità tra l'iscrizione al partito fascista e la professione della fede cattolica.

A raffreddare i facili entusiasmi e le pronte adesioni, da parte del clero curato in particolare, contribuiva lo spirito anticlericale di molti iscritti al fascio che sempre più frequentemente andava manifestandosi sotto forma di agguati più o meno violenti ai danni dei sacerdoti stessi o di azioni di disturbo nei pressi e contro le canoniche.

Contemporaneamente, mentre operava per un progressivo estraniamento dal Partito popolare, nei confronti dei fascisti la Chiesa alternava segnali di ammirazione e rispetto ad altri di critica (i toni polemici con i quali «La Civiltà Cattolica» accusava il fascismo,

¹¹² A. Lazzaretto, *Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre*, op. cit., p. 64.

¹¹³ Idem, *Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre*, op. cit., p. 66.

¹¹⁴ Ibidem.

solamente nell'agosto del '22, di condividere lo stesso spirito di violenza del socialismo, se non in misura maggiore quanto a prepotenza e uccisioni, sembravano presto accantonati), contribuendo al disorientamento del clero e del laicato, che ancora guardavano alle gerarchie ecclesiastiche come ad una guida non solo in ambito spirituale, ma anche in quello sociale e politico.

È nei termini di una diffusa perplessità che vanno lette non solo le ricorrenti richieste di chiarimenti inoltrate a «La Vita» da parte di parroci e associazioni cattoliche in merito al comportamento da tenersi nel contesto politico-sociale, ma allo stesso tempo la diffusione, a livello diocesano, di tutta una serie di periodici indirizzati esclusivamente al clero in cura d'anime, con spazi riservati alle domande dei lettori, rubriche specifiche dedicate alla pastoraltà, ma anche all'attualità politica; un chiaro segnale della necessità di guidare questo clero nel complesso tentativo di rivedere e delimitare con rinnovata chiarezza i confini specifici del proprio ministero.

Innanzitutto, dalla lettura di questi giornali (una limitata selezione), si evince che l'esercizio del suddetto ministero era ostacolato in primo luogo da urgenze di carattere economico: «La Palestra del Clero», «La Parola del Parroco», «La Difesa del Clero», tutti, seppur distinti per diversa impostazione, si preoccupavano di informare i sacerdoti su questioni di natura pratica, come la compilazione dei moduli per la richiesta dell'indennità di guerra o in merito all'assicurazione del clero per invalidità e vecchiaia o, più in generale, istruirli su come trattare adeguatamente con le autorità civili le richieste di ordine economico. A questo proposito, una certa rilevanza fu data all'approvazione dello schema di decreto legge del luglio 1923, «concernente il miglioramento economico di determinate classi del clero e la sistemazione finanziaria del Fondo per il culto»¹¹⁵.

Quale giustificazione dare al “basso” clero, di una situazione palesemente e quotidianamente contraddittoria, rappresentata cioè da un governo che, se da un lato mostrava di recepire le istanze delle ramificazioni periferiche della Chiesa cattolica¹¹⁶, dall'altro non si risolveva a prendere misure decisive di fronte alle «violenze

¹¹⁵ «La Palestra del Clero», II, 15 luglio 1923, n. 14.

¹¹⁶ *I desideri del clero e Mussolini*, in «Il Gazzettino», XXXVI, 23 febbraio 1923.

anticattoliche [che] non cessano»¹¹⁷, destinando alla cronicità un «illegalismo idiota»¹¹⁸?

La frequenza, la gravità e i *casus belli* degli episodi di intimidazione e violenza andrebbero certamente visti caso per caso, ma i ricorrenti articoli «In difesa e per l'onore dei nostri Sacerdoti»¹¹⁹ e la scrupolosità nel riportare i fatti di cronaca aventi per protagonisti i medesimi (in veste sia di vittime di violenze che di imputati “vittoriosi” in sede processuale) non lasciano spazio a dubbi in merito all'entità delle pressioni cui era soggetta la base della gerarchia ecclesiastica.

Quale giustificazione, dunque? La risposta, o meglio, il topos, cui si è già brevemente accennato, è ancora una volta la distinzione tra il “capo buono” e i fascisti “deviati” o, richiamando la circolare della giunta diocesana sopra citata, tra governo e partito.

Mentre il governo Mussolini «lavora alacremente, aiutato dalla fervente volontà del suo capo»¹²⁰ per la ricostruzione nazionale, meritandosi per ciò sincera collaborazione¹²¹,

nulla di più naturale che il fascismo dominante e governante collochi nei punti più sensibili e delicati della nazione [...] i suoi fidi.

[...] È però gravemente pericoloso mettere in auge delle nullità o affidare compiti delicati a competenze molto dubbie [...]. Gli errori si scontano [...]. Il nostro cuore vorrebbe rispondere un sì entusiastico; ma quante cose non vorrebbe dire il nostro cuore?¹²².

Nel 1923 ci furono ben 14 processi contro preti appartenenti alla diocesi di Treviso¹²³; le accuse generalmente erano di aver adottato pubblicamente toni antipatriottici e sovversivi, spesso durante le omelie domenicali, e aver materialmente contribuito al nascondimento di armi. Un dato che, indice di «un groviglio di situazioni locali, che non sono niente affatto limpide»¹²⁴, getta ben altra luce sulle dichiarazioni del prefetto Massara, in merito ad un clero diocesano “assai più rispettato” all'indomani della marcia su Roma. Anzi, ad un anno di distanza, il bilancio si chiudeva quasi in negativo a causa dell'operato dei ras, «selvaggi provinciali [...] che nelle varie località avevano ridotto a

¹¹⁷ «La Difesa del Clero», V, aprile 1923, n. 4.

¹¹⁸ «La Vita del Popolo», XXXII, 3 maggio 1924, n. 18.

¹¹⁹ «La Difesa del Clero», V, luglio 1923, n. 7.

¹²⁰ «La Palestra del Clero», II, 15 gennaio 1923, n. 2.

¹²¹ «La Palestra del Clero», II, 1 maggio 1923, n. 9.

¹²² «La Palestra del Clero», II, 15 gennaio 1923, n. 2.

¹²³ S. Tramontin, *Dalla caduta della Repubblica al Concilio Vaticano II*, op. cit., p. 282.

¹²⁴ «La Palestra del Clero», II, 1 maggio 1923, n. 9.

meno che zero l'autorità del governo, compromettendo seriamente le simpatie di quelli che sono disposti a vedere nel fascismo un risveglio di energie per la ricostituzione d'Italia»¹²⁵.

In che modo reagire a quei «molti elementi [che] lavorano nell'ombra per alimentare quella gretta mentalità anticlericale, che ha spinto ciecamente l'Italia contro la S. Sede», come evitare «che gli errori di uomini saliti troppo rapidamente e molti senza la necessaria preparazione, facessero il giuoco di vecchie volpi»¹²⁶?

Nelle campagne venete, la figura del parroco godeva di un prestigio di gran lunga superiore al dirigente del fascio locale: il legame con i vecchi leader del popolarismo, l'esperienza del sindacalismo bianco, l'attivismo nell'associazionismo cattolico o, più semplicemente, il fatto di aver conservato saldamente, nonostante il generale sconvolgimento dei tempi, quel ruolo globale nel cuore della società italiana, ancora legata a moduli arcaici, tutti questi elementi contribuivano, pur in diversa misura (e con le dovute distinzioni “locali”) a far emergere il reale stato d'animo dei responsabili del fascismo veneto, chiamati ad operare in una zona largamente legata ad un'antica tradizione cattolica, captando la resistenza passiva di tutto un ambiente, le riserve d'ordine dottrinale, le ostilità che incidevano sull'ordine organizzativo¹²⁷.

A motivare le apprensioni, l'esito delle elezioni del 1924, che aveva «confermato nel Veneto la presenza di un quadro politico ben più articolato di quanto il fascismo non volesse far vedere [data] una presenza non trascurabile delle opposizioni nella regione»¹²⁸.

Se, com'è plausibile, l'invito della Santa Sede rivolto a vescovi e parroci a conformare il proprio voto (anche se in veste di privati cittadini) ai dettami della retta coscienza e degli interessi religiosi, equivaleva a tener conto delle dovute distinzioni e a cogliere i «buoni propositi del governo per la tutela della nostra religione»¹²⁹, alcuni dei quali, ad esempio, il ripristino del crocifisso nelle scuole e nelle aule giudiziarie, l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, gli aumenti delle congrue parrocchiali e delle mense episcopali, il riconoscimento dell'idoneità degli insegnanti di religione affidato alle

¹²⁵ «La Palestra del Clero», II, 1 novembre 1923, n. 21.

¹²⁶ Ibidem.

¹²⁷ S. Tramontin, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1975, p. VII.

¹²⁸ E. Brunetta, *Dalla grande guerra alla Repubblica*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, Torino Einaudi Editore, 1984, pp. 949-950.

¹²⁹ «La Palestra del Clero», II, 15 febbraio 1923, n. 4.

autorità ecclesiastiche, gli stanziamenti per il ripristino delle chiese danneggiate dalla guerra etc., come interpretare il successo del P.P.I. (in termini di voti), con ben otto deputati eletti? Al pari di una risposta consapevole, la manifestazione concreta di una sorta di autonomia resistente nei confronti di un forzato cammino verso l'accordo con il fascismo intrapreso dai vertici curiali o come l'incapacità della periferia di cogliere il reale contenuto dietro ad un linguaggio fin troppo velato?

All'indomani delle elezioni, «La Vita» si limitava a constatare la vittoria fascista, mentre i numeri successivi registravano una rinnovata attenzione alle dimensioni dell'associazionismo cattolico e della parrocchia, enfatizzata da spunti retorici e talvolta apologetici; «Il nuovo ordinamento dell'Azione cattolica in generale... [vuole]: che si ritorni in Parrocchia. [...] la cosa più necessaria nel momento attuale, la parrocchia è la prima cellula organica della Chiesa. [...] Il Parroco è la testa, il Padre spirituale della grande famiglia che si chiama parrocchia. Amate, venerare il parroco; avvicinatevi a lui con grande confidenza, ascoltate le sue parole, seguite i suoi consigli [...]. L'azione di demolizione anticristiana volle “creare il vuoto” attorno ai parroci e nelle parrocchie»¹³⁰.

Quello che più di tutto deve richiamare principalmente la comune attenzione, è la Parrocchia, che, come centro di vita religiosa, è il più adatto a mantenere unite le anime nella fermezza della fede, e nelle manifestazioni delle opere religiose e sociali. L'opera del ministero parrocchiale non è soltanto strettamente spirituale...essa mira alla conquista delle anime, e perciò comprende altre doverose esplicazioni di attività [...] ¹³¹.

È possibile ravvisare in queste righe la strenua difesa, di fronte ai vincitori, delle roccaforti della presa cattolica sulla parte più “sana” della società o, rischiando di forzare un po' la lettura, una certa pressione “psicologica” su quella parte dell'elettorato cattolico -secolare- che si era dimostrata (in termini di voti) maggiormente refrattaria all'abbandono della scena politica e di conseguenza al ripiegamento verso la chiesa e la sacrestia¹³²?

¹³⁰ *Ritorniamo alla parrocchia*, in «La Vita del Popolo», XXXII, 2 agosto 1924, n. 31.

¹³¹ *Per quelli che... non vogliono capire: L'Azione Cattolica in Parrocchia*, in «La Vita del Popolo», XXXII, 19 luglio 1924, n. 29.

¹³² G. Miccoli, *Vescovo e re del suo popolo. La figura del prete curato tra modello tridentino e risposta controrivoluzionaria*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, 1986, p. 924.

Neppure l'invito all'astensione, invocata dai vertici nei casi in cui risultasse particolarmente difficile per il sacerdote, così come per il vescovo, distinguere tra privato cittadino e personalità pubblica, aveva portato ai risultati forse sperati. Una chiave di lettura potenzialmente utile per giustificare la scomparsa della rubrica *Brandelli di vita e Questioni scottanti* (dalle quali sono stati tratti alcuni brani davvero interessanti) sul periodico «La Palestra del Clero», giusto a partire dal 1924.

Ancora nel 1926, la situazione politica nella provincia di Venezia, monitorata in occasione delle amministrative, si presentava «alquanto incerta, data la forte compagine dei partiti di opposizione, specialmente di quello popolare»¹³³; garantire agli avversari popolari «forze notevoli»¹³⁴ era la risposta del clero all'appello del papa a subordinare le «personali preferenze agli alti doveri ed alle delicate esigenze del loro sublime ministero»¹³⁵?

Forte del sostegno della Chiesa che non rinunciò, ma anzi si impegnò, a tutti i livelli, a difendere ed a valorizzare il ruolo oramai consolidato di referente unico del microcosmo parrocchiale, il clero in cura d'anime, portatore dell'idea di ordine e stabilità, guardava ancora al Partito popolare per scongiurare il pericolo di «rimanersene sdegnosamente in disparte, solo perché *apparentemente* [il corsivo è mio] è tramontato il potere [del] partito popolare. In politica gli assenti hanno sempre torto»¹³⁶.

Il Prete: [...] soldato d'una milizia che non si perde, custode di un'eredità che non muore, anello di comunicazione misteriosa e magnifica tra la patria delle cose puerili e quella delle cose eterne, stranamente vituperato nei giorni dell'ira e vivamente necessario agli stessi vituperatori nei giorni dell'infortunio, [...] affronta con miracoli d'intrepidezza le pestilenze e le guerre [...] portando un libro e una croce, può alzar gli schiavi e perturbare i tiranni¹³⁷.

Il prete, «perseguitato, calunniato, odiato»¹³⁸, continuava ad essere proposto come «essenziale punto di riferimento [...] nell'Italia ancora in buona parte extraurbana e contadina che aveva attraversato la fase bellica del 1915-1918 e il primo

¹³³ ASVe, *Gabinetto di Prefettura*, b. 46, fasc. *Elezioni politiche*.

¹³⁴ Ivi.

¹³⁵ *La serena parola di S.E. il nostro Vescovo ai suoi Sacerdoti*, in «La Vita del Popolo», XXXII, 15 marzo 1924, n. 11.

¹³⁶ «La Palestra del Clero», II, 1 novembre 1923, n. 21.

¹³⁷ *Il Prete*, in «La Vita del Popolo», XXXII, 10 maggio 1924, n. 19.

¹³⁸ *Sacerdoti, noi vi ammiriamo!*, in «La Vita del Popolo», XXXII, 26 luglio 1924, n. 30.

dopoguerra»¹³⁹, il “basso clero” si attestava su posizioni di sostanziale continuità nel contribuire al rapporto Chiesa/società, ossia con il ruolo di baluardo a salvaguardia di «un dato assetto della società e [del] ruolo cardine in essa della dimensione religiosa e più espressamente delle istituzioni ecclesiastiche» da ogni mutazione non espressamente diretta a consolidare o a riconquistare il primato della religione.

I mutamenti, quando ci furono, «si concentrarono piuttosto su aspetti di tecnica pastorale o, [...] a partire dagli anni Venti del Novecento, nel tentativo di adeguare alla nuova situazione la rete strutturale della parrocchie»¹⁴⁰ per renderla maggiormente funzionale alla maggiore mobilità delle popolazioni.

¹³⁹ G. Battelli, *Clero secolare e società italiana*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Bari, Laterza, 1992, p. 117.

¹⁴⁰ Idem, *Clero secolare e società italiana*, op, cit., p. 123.

III

UNO SGUARDO SUL CLERO: FASCISMO E CANONICHE

L'uso delle fonti (quali la stampa periodica cattolica o le carte di pubblica sicurezza o ancora quelle degli organi del Partito fascista) che si sta configurando nella presente ricerca, va considerato come il tentativo di ricostruire in sede storiografica il contesto “periferico” e, all'interno di esso, le modalità secondo le quali il clero di una ristretta parte della diocesi di Treviso operò in queste fasi, oserei dire “cruciali”, della storia nazionale dal primo dopoguerra alla Liberazione; valorizzare la storia del Miranese si accompagna quindi all'obiettivo di preparare il lettore ad una lettura (mi si perdoni il gioco di parole) più critica delle fonti di prima mano per eccellenza intorno alle quali ruota l'interesse di tutta la ricerca, ossia le cronistorie parrocchiali, scritte appunto dai sacerdoti in cura d'anime del Miranese al termine del secondo conflitto mondiale.

Nel proseguo delle indagini, però, è emersa sempre più pressante la difficoltà di reperire informazioni sui parroci in questione, se non limitatamente ai dati anagrafici, ai ruoli, ai trasferimenti, rinvenibili negli *Stati del Personale ecclesiastico*. A rendere particolarmente ardua la promozione della prospettiva strettamente individuale, è sicuramente, in primo luogo, il materiale: le carte personali, i diari, le lettere, le cronistorie, i semplici appunti dei sacerdoti costituiscono, infatti, una discreta mole di materiale disseminata tra i numerosi archivi parrocchiali (in gran parte incompleti o in disordine) e diocesani, senza contare i documenti entrati in possesso dei familiari e difficilmente reperibili; tutta una serie di circostanze che, senza trascurare il vincolo di riservatezza dei settant'anni stabilito dalle norme archivistiche e una certa persistente reticenza dell'ambiente ecclesiastico, ne ostacola o comunque ne rallenta la valorizzazione da parte degli studiosi interessati.

Data dunque la carenza di studi sistematici cui poter attingere, per quanto riguarda i caratteri sociologici del clero, è almeno possibile stabilire genericamente una distribuzione squilibrata del clero nelle diverse regioni, con un numero di parrocchie, è bene sottolinearlo, più consistente al nord. A fronte del progressivo calo delle vocazioni, si configurò una tendenza all'invecchiamento con la conseguente inamovibilità pratica dei parroci una volta nominati: un'attenta analisi degli *Stati del personale ecclesiastico*, almeno per quanto riguarda la parte della diocesi di Treviso qui in esame, rivela infatti come la maggior parte del clero autore delle cronistorie, ricevette la nomina agli inizi

del '900 o al più tardi nel corso del primo conflitto mondiale; memori del disegno di intervento nella società promosso da Leone XIII, questi sacerdoti affrontarono le prime esperienze pastorali formative negli anni della restaurazione postmodernista intrapresa da Pio X, o nel corso del primo contesto bellico sotto il magistero di Benedetto XV. Potremmo ragionevolmente parlare di “battesimo del fuoco” per codesti parroci?

Un crogiolo di esperienze che credo, o almeno si è tentato fin qui di illustrare, ebbe il suo peso nell'influenzare le modalità di una certa contrapposizione allo stato liberale, delle battaglie contro la compagine bolscevica e, in seguito, nell'affrontare l'avvento del fascismo, di una nuova guerra e della fase resistenziale. Questo tipo di indagine, capillare, attenta alla sfera individuale, alle convinzioni più intime, ha messo in luce altrettante sfumature di una questione già di per sé alquanto problematica e controversa, perché affrontata di volta in volta secondo le rigide categorie dell'“antifascismo” e del “filofascismo”, dando adito a giudizi sommari, sia nel senso della condanna che della difesa. In verità, la quotidianità è di fatto difficilmente inquadrabile nello schema rigido delle contrapposizioni politiche e delle categorie ideologiche; lo studio attento di questi documenti deve offrire la possibilità di guardare oltre, è necessario restituire il giusto peso alle azioni individuali, anche se il desiderio di rivalsa o di rigetto verso gli errori del nostro passato nazionale spingono ad adottare una visione pregiudiziale, sia in positivo che in negativo.

L'ascesa del fascismo ha posto la Chiesa di fronte ad una precisa scelta di campo, guidata dalla necessità di preservare l'autorità spirituale e civile delle proprie istituzioni in seno alla società: abbiamo descritto un organismo compatto, fedele al modello intransigente, all'esercizio di un potere di tipo gerarchico, ponendo l'accento sull'adeguamento, più o meno forzato, di parroci e vescovi alle direttive imposte dai vertici.

III.1 *Le strategie dell'“adeguamento”*: i seminari

Più volte nel corso della storia, l'organizzazione della Chiesa cattolica romana è stata oggetto di riforme nel senso del rinnovamento, al fine di rendere la propria presenza nella società e nella storia più coerente al mutamento dei tempi. Con l'ascesa al potere del fascismo, le autorità ecclesiastiche furono nuovamente chiamate ad intervenire nell'ottica di un cambiamento, per fronteggiare i compromessi che una potenziale risoluzione dell'annosa questione fra Stato e Chiesa prospettava. Per rispondere alle

esigenze del mutato contesto politico e allontanare laici e religiosi dal quadro istituzionale, la gerarchia si adoperò sul fronte della riforma interna, mettendo in atto quella che M. Guasco definisce «una svolta significativa nella storia del clero italiano»¹⁴¹: si mise a tacere la generazione di preti formata negli anni di impegno sociale promosso da Leone XIII, inaugurando al contempo interventi sull'organizzazione dei seminari, affinché l'operato dei sacerdoti di nuova consacrazione, una volta giunti tra la comunità, fosse la fedele espressione dei più recenti orientamenti della Chiesa in materia sociale. La riforma dell'istruzione era considerata il primo passo verso la nascita di una nuova coscienza ecclesiale, estranea a qualsiasi presa di posizione, ma più attenta al messaggio religioso e alla pastoraltà: la riformulazione dei programmi di studio procedette nel senso di una sentita «esigenza di ortodossia, non solo dottrinale, ma anche disciplinare in unione con il vescovo [...]» e «nello spirito dell'assoluta ubbidienza al Sommo Pontefice e dell'intransigentismo temporalista»¹⁴².

La formazione di un clero secolare ubbidiente, diligente, preparato anche da un punto di vista concordatario, divenne l'obiettivo prioritario dei vescovi: agli aspiranti sacerdoti fu imposta una permanenza in seminario di almeno quattro anni, in un contesto di pressoché totale isolamento, fisico e spirituale. Nel caso particolare del Seminario vescovile di Treviso, don Egidio Favaron¹⁴³, ora sacerdote in pensione, racconta come ogni potenziale contatto con la realtà esterna fosse accuratamente evitato, non era possibile leggere giornali, non c'era la radio; i permessi si riducevano a qualche giorno durante le festività. Notevole impegno era richiesto nello studio dai docenti, la cui severità ed impenetrabilità acuiva il timore degli studenti, tanto che qualsiasi possibilità di confronto, o solo di dialogo era allora impensabile. Queste ed altre circostanze non solo impedivano ai giovani seminaristi la conoscenza dei principali avvenimenti socio-politici, ma li distoglievano da qualsiasi riflessione in merito.

Neppure il contesto familiare, nei brevi periodi di vacanza, era utile affinché maturassero una personale opinione in merito agli eventi in corso, e all'opera di governo in particolare; contrariamente a quanto si potrebbe supporre, ciò non era dovuto al fatto

¹⁴¹ M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, p. 177.

¹⁴² A. Lazzaretto Zanolo, *Vescovo clero parrocchia. Ferdinando Rodolfi e la diocesi di Vicenza (1911-1943)*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Neri Pozza Editore, 1993, pp. 101-102.

¹⁴³ Nato il 30 gennaio 1924, don Egidio Favaron, entrò in seminario all'età di undici anni, rimanendovi sino al 1947; fu nominato cappellano presso la parrocchia di Noale, al seguito di Don Ettore Neso.

che questi giovani, anche a causa dell'età, fossero esclusi dalle discussioni "importanti", ma semplicemente perché si evitava volontariamente qualsiasi riferimento che avrebbe potuto dare adito ad una denuncia: sembra di capire come il clima di sospetto e delazione fomentato dai regimi totalitari pesasse particolarmente sulle piccole realtà di campagna, dove tutti gli abitanti solitamente si conoscevano e avevano frequente possibilità di incontrarsi. Le violenze squadriste a partire dagli anni Venti avevano reso più che probabile l'eventualità di ritorsioni.

Inoltre, la clausola dell'accordo del 1929 che dispensava i seminaristi dal servizio militare, se non in caso di mobilitazione generale, contribuiva a non interrompere la continuità dell'isolamento dal contesto sociale.

I vescovi veneti dedicarono particolari attenzioni alla formazione dei seminaristi ed intervennero soprattutto collegialmente con normative severe: per poter fronteggiare le insidie del mondo moderno, era auspicabile un'adeguata preparazione sia morale che culturale; in questo senso, l'episcopato si preoccupò di formare i formatori, ossia direttori spirituali, confessori, professori di teologia morale e di pastorale, affinché vigilassero sulla virtù dei seminaristi. La selezione doveva essere rigorosa per poter assicurare alla comunità dei sacerdoti intelligenti, umili e ubbidienti, di sana costituzione fisica, avvezzi al sacrificio e alla rinuncia.

A sostegno di una raccolta di fondi in favore dell'istituzione, «La Vita» scriveva:

Il seminario è la provvidenziale istituzione, che coltiva i futuri Sacerdoti per renderli capaci ad affrontare gli ardui doveri dell'Apostolato; esso cura quindi prima di ogni altra cosa la educazione dello spirito, perché al Sacerdote importa anzitutto la santità vera e la integrità della vita. Ma dopo la santità, la scienza sta supremamente a cuore della Chiesa. E vuole i suoi sacerdoti forniti di solida cultura teologica morale, giuridica e ascetica. Se non fossero istruiti diventerebbero [...] guide cieche che precipiterebbero nella fossa insieme con coloro che devono guidare¹⁴⁴.

Rigida disciplina, sacrificio, e severo controllo ideologico per garantire una salda fede religiosa e la familiarità all'esercizio dell'ubbidienza e delle pratiche di pietà.

Al termine dell'esperienza seminariale, i giovani erano destinati ad un periodo di permanenza presso un parroco, come cappellano, quasi un periodo di prova per saggiare le capacità del futuro sacerdote; è durante questo periodo che emergevano le pecche

¹⁴⁴ «La Vita del Popolo», XLI, 24 settembre 1933, n. 39.

della formazione in seminario: ci si trovava del tutto impreparati al contatto con i fedeli, oltretutto ai problemi pratici che la gestione di una parrocchia comportava; infatti, nonostante fosse la fabbriceria, ad essere incaricata della gestione dell'ordinaria amministrazione, era comunque al parroco che spettavano le decisioni finali in merito a qualsiasi spesa.

Ancora una volta, alla realtà parrocchiale e al suo sacerdote è riconosciuta una rilevanza non trascurabile: in merito ad una questione così delicata e, aggiungerei, "strategica", come quella della formazione dei nuovi preti, il parroco era incaricato di guidare i giovani nel buon esercizio del sacerdozio, di rappresentare per loro un modello di moralità, carità e attiva pastoralità.

III.2 *Le strategie dell'"adeguamento": i parroci*

A fronte del ripensamento del ruolo del clero nella società, una delle strategie di intervento adottate dai vescovi fu quella di riformulare, come s'è detto, i programmi di formazione dei seminaristi.

Un approccio ben diverso doveva essere pensato, però, nei confronti di quei sacerdoti che avevano concluso da tempo il periodo formativo, maturando una personale esperienza di pastoralità; era questo il caso dei parroci del Miranese, per i quali, non è propriamente possibile parlare di avvicendamento generazionale. Il clero veneto, a detta dell'episcopato, «ubbidiente e laborioso»¹⁴⁵, non si sottrasse alla stretta disciplina dettata, in quel periodo, da strumenti più o meno ufficiali, quali decreti conciliari, bollettini diocesani, periodici cattolici, che contribuivano al successo del nuovo indirizzo di generale "ritorno all'ordine" grazie ad una diffusione capillare, in grado di raggiungere anche la più periferica e remota delle parrocchie; essi operavano per divulgare l'immagine di una Chiesa cattolica esclusivamente impegnata nel sociale, che chiedeva ai propri preti l'aiuto necessario per intraprendere la gravosa missione di responsabilizzazione morale e spirituale della popolazione, ma strumenti altrettanto utili, seppur indirettamente, a rendere partecipe il clero degli orientamenti politici e sociali della gerarchia.

¹⁴⁵ A. Lazzaretto, *Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre. Atti e documenti delle conferenze episcopali venete e trivenete (1918-1943)*, Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, CLEUP, 2005, p. 120.

D'altronde i consensi non erano né chiari né univoci, ed è proprio nel campo della microstoria, grazie alle indagini in ambito locale e settoriale, che le teorie si confrontano e si scontrano sui fatti concreti; ne sono un esempio le fonti su cui S. Tramontin ha basato il suo saggio *Il fascismo nel diario di un curato di campagna*¹⁴⁶, rare, e dunque ancor più preziose, testimonianze di come la realtà del piccolo paese di campagna, quella identificabile con il microcosmo parrocchiale, con i suoi peculiari equilibri socio-politici, e le ataviche tradizioni, potesse incorrere in qualche ostacolo nel processo di adeguamento alle dinamiche della diplomazia nazionale. Intimidazioni e violenze in ambito locale fecero seguito sia alle prime manifestazioni di intesa espresse da Mussolini nei confronti della Chiesa romana, sia alla Conciliazione ufficiale del 1929, segnali più o meno espliciti della difficoltà dei sacerdoti di adeguarsi ad una ripensata esigenza di presenza nella comunità, nel segno della separazione netta tra sfera religiosa e civile; spettatori del progressivo inasprirsi dello scontro politico, con le inevitabili ripercussioni sul tessuto sociale, i parroci non rinunciavano a farsi interpreti del disagio dei più deboli, condannando, anche pubblicamente i soprusi.

In occasione delle elezioni del giugno del 1921, don Federico Tosatto, parroco di Zelarino dal 1919, scrisse:

Un nuovo partito di violenza cerca di farsi strada: *il fascismo*; composto di facinorosi e di delinquenti, asservito alle mene dei proprietari e da questi assoldato. Non mancano anche qui gli spiriti gretti che, a scopo di vile interesse, appoggiano il movimento *canagliesco* [il corsivo è mio]». «L'Arciprete, a elezioni ultimate, [...] in Chiesa [...] ha parole roventi contro coloro che con una insipienza degna di ogni biasimo, cooperarono, sia pure invano, ai trionfi delle canaglie, particolarmente del fascio [...]»¹⁴⁷.

Nel mirino delle invettive, c'erano dunque «i pescicani», ossia i ceti padronali, che sostenevano generosamente «la bordaglia», il partito fascista; le annotazioni continuano su questo tono polemico, argutamente sarcastico e un po' canzonatorio nel riconoscersi il bersaglio «[del]l'odio anticlericale piazzaiuolo in dolce connubio con la degenerata borghesia, satura di livore, di vizio e di ignoranza»¹⁴⁸. L'aver «sempre parlato fuori dei denti», però, non rimase senza conseguenze perché, nel 1925, don Tosatto fu prima

¹⁴⁶ S. Tramontin, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1975.

¹⁴⁷ Idem, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, op. cit., p. 191.

¹⁴⁸ Idem, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, op. cit., p. 192.

denunciato al questore per «attiva propaganda contro il governo nazionale e contro il Partito fascista che avversa apertamente»¹⁴⁹, fino a rispondere di fronte alla Corte d'Assise per «eccitamento all'odio di classe con grave perturbamento dell'ordine pubblico, per aver descritto la classe abbiente come reprobata, degna d'inferno, di essere gettata a mare, mentre il popolo, se si muove e protesta, è bastonato»¹⁵⁰. Il supremo Tribunale decise per l'assoluzione (così come per i numerosi altri casi di questo genere verificatisi in quegli anni), e i rapporti tra le parti sembrarono evolversi progressivamente nel senso della conciliazione. Il sacerdote accettò di buon grado la mano che gli avversari di ieri gli tendevano, in virtù, scrisse a proposito, di «un dovere preciso ch'egli ha di perdonare e di dimenticare»: Tramontin esclude un sostanziale «mutamento di bandiera», ma fa appello al «logico e cristiano desiderio di perdono in un parroco, che deve sentirsi pastore di tutti»¹⁵¹. Le annotazioni successive del sacerdote comunque (almeno quelle riportate dall'autore) non fanno più menzione dei rapporti con l'amministrazione locale fascista, da interpretarsi o come il potenziale proseguo dell'«armonia» fra le parti, oppure come conseguenza di un richiamo disciplinare, quest'ultimo più probabile anche di fronte all'ipotesi di una brutale riduzione al silenzio; devastazioni di matrice squadrista, bastonature, insolenze, saccheggi sacrileghi erano all'ordine del giorno nel Veneto, ma lo stile delle note restituisce l'immagine di un uomo di polso, che difficilmente avrebbe taciuto atti di violenza nei suoi confronti. Certo è che don Tosatto continuò a volgere lo sguardo alla situazione politica nazionale, esprimendosi a proposito in modo tale da permetterci di escludere l'ipotesi di un allineamento con l'operato del regime: «1930. [...] Quando si è detto che andiamo molto male [...]. Male *moralmente*; perché si vede che l'Italia è ridotta proprio... in *fascio*. Continua infatti il sistema della imposizione, del sopruso, della violenza e i cittadini sono divisi in due categorie: *i privilegiati* e *i sacrificati*»¹⁵².

Don Tosatto, nato e cresciuto in una piccola frazione rurale del Veneto, S. Ambrogio di Trebaseleghe, curato presso la parrocchia di Zelarino, centro agricolo di media vastità, non poteva rimanere insensibile alle avversità patite dai ceti più provati della sua parrocchia, per lo più mezzadri alle dipendenze di pochi grandi proprietari, fittavoli e

¹⁴⁹ Idem, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, op. cit., p. 195.

¹⁵⁰ Ibidem.

¹⁵¹ Idem, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, op. cit., p. 197.

¹⁵² Idem, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, op. cit., p. 198.

alcuni coltivatori diretti; più che della risposta alla minaccia rivolta all'autorità del magistero ecclesiale, trattavasi, in questo caso, dell'indignazione per il persistere del dominio secolare del ricco sul povero. Sulla situazione economica: «Ai mali si aggiunge il disastro finanziario: *no ghe xe più palanche!*. La miseria dilaga per la disoccupazione, per la congestione del commercio e per la tempesta, caduta anche quest'anno [...]»¹⁵³.

Dissensi e consensi né chiari né univoci, quelli del clero parrocchiale, che devono essere valutati in rapporto ai diversi momenti storici, alle convinzioni personali, alla sensibilità per le esigenze della popolazione e a ciò che si reputava giusto per essa, oltretutto agli orientamenti prevalenti della Santa Sede e della gerarchia ecclesiastica; in special modo, è fondamentale tener presente che, per questi sacerdoti di campagna, l'esercizio del loro ruolo, con le connesse prerogative di ingerenza negli equilibri socio-politici del paese, era divenuto pressoché una sfida quotidiana; così dicendo, lungi dal creare dei martiri, si vuole evidenziare come queste esplicite manifestazioni di un totalitarismo emergente, brutali e violente, trovassero terreno favorevole nella piazza, dove a scontrarsi erano due poteri con analoghe finalità di controllo e subordinazione. Amministrazione comunale e polizia locale da un lato, la Chiesa dall'altro: due autorità che si contendevano il potere di comunicare al popolo e decidere su di esso, secondo dinamiche molto diverse rispetto a quelle su cui la Santa Sede e la gerarchia elaboravano le strategie d'azione e gli orientamenti da adottare su scala nazionale e diocesana.

Talvolta lo scontro era provocatoriamente ricercato, come accaduto a Briana di Noale, il cui parroco, don Giovanni Giacomelli, indicato (a partire da futuri precedenti) quale «istigatore e sobillatore dei moti antifascisti»¹⁵⁴, fu aggredito alle dieci e mezzo di sera da una trentina di camicie nere -riporta «La Vita»- giunti in camion e picchiato «alla testa con pesanti bastoni, gli aprirono due larghe ferite a colpi di calcio di rivoltella»¹⁵⁵, quanto basta per un ricovero in ospedale di venti giorni. Una vera e propria spedizione punitiva, la cui brutalità trovava «giustificazione» nella morte di un ventiduenne fascista del luogo, Severino Francescato, in seguito ad un regolamento di conti. I futuri precedenti, cui prima si accennava, riguardavano certi manifesti fascisti, con presunto contenuto intimidatorio, affissi alle pareti della chiesa, contro le esplicite richieste dello

¹⁵³ Ibidem.

¹⁵⁴ *Giornate tragiche a Noale. 2 vittime dell'odio di parte-Il parroco di Briana ferito dai fascisti*, in «La Vita del Popolo», XXXI, 6 gennaio 1923, n. 1.

¹⁵⁵ Ibidem.

stesso prete (affinché «non ne venisse imbrattato il fresco candore») sembra che «La Vita del Popolo» ponga un accento particolare sul fatto che le mura fossero state imbiancate da poco, quasi a voler estraniare il curato e il suo «desiderio vivissimo espresso» contro la suddetta affissione, da qualsiasi presa di posizione di carattere politico); sta di fatto che, i manifesti furono lacerati e don Giacomelli, raggiunto dai responsabili del Fascio locale nella canonica (dove «impaurito» si era subitaneamente ritirato, timoroso di ritorsioni), si prodigò in scuse, sostenendo la sua estraneità ai fatti. Graziato momentaneamente il sacerdote, i giovani facinorosi si impegnarono, nei giorni successivi, a distribuire botte e olio di ricino ai presunti colpevoli del misfatto, ma furono generosamente ricambiati da certi fratelli Zamengo; la resa dei conti definitiva giunse una sera, quando risuonarono spari di rivoltella e fucile e i gemiti dei feriti, mentre il caseggiato dei Zamengo era dato alle fiamme e le donne fuggivano per i campi. «2 vittime dell'odio di parte»: una, già citata, Severino Francescato, ventiduenne fascista, i funerali del quale si svolsero con gran solennità, l'altra, Natale Zamengo, un simpatizzante popolare; ricercato dai carabinieri -i quali avevano già arrestato sei dei suoi familiari, gli unici indagati- fu ritrovato in un letamaio nei dintorni, con un colpo di rivoltella alla tempia. L'articolo provvede ad informarci sull'effettiva conclusione della rappresaglia fascista, ribadendo, non a caso, la completa estraneità di don Giacomelli alla politica e come le sue prediche domenicali fossero «*soltanto* (il corsivo è mio) incitamenti al bene, al lavoro, all'amore del prossimo»¹⁵⁶.

III. 3 *Un vissuto pastorale: don Antonio Cercariolo, arciprete di Scorzè*

L'omelia era uno dei tre compiti religiosi domenicali, insieme al catechismo per i ragazzi e per gli adulti, a cui il parroco aveva l'obbligo di adempiere. Uno strumento pastorale fondamentale del bagaglio sacerdotale, utile al fine di istruire i fedeli sulle materie del vangelo e sul «grande dramma della vita di Gesù Cristo»¹⁵⁷, ma non solo: le ultime note de «La Vita del Popolo», sopra citate, oltre ad alcune precisazioni precedentemente fatte in merito a quanto stabilito dai decreti conciliari¹⁵⁸, suggeriscono come la predica domenicale potesse assumere i tratti della “provocazione” (almeno per alcuni interlocutori), ossia l'occasione per il parroco di esprimere la propria opinione in

¹⁵⁶ Ibidem.

¹⁵⁷ A. Lazzaretto Zanolo, *Vescovo clero parrocchia*, op. cit., p. 75.

¹⁵⁸ Idem, *Vescovo, clero, parrocchia*, op. cit., p. 23.

materia altra da quella religiosa; una critica particolarmente avversata, e probabilmente temuta perché inserita in un contesto verbale e sociale tale, da essere considerata recepitibile in modo particolarmente efficace. Mi spiego: il discorso omelitico doveva costituire una lezione né lunga né noiosa, ma «precisa, semplice, chiara», perché «il fedele -scriveva il Rodolfi nel suo *Delle istruzioni ai fedeli*- non doveva essere subissato di parole, ma istruito con metodo, con rigore, con sobrietà»; l'obiettivo principale era quindi quello di trasmettere un messaggio comprensibile ai più, della durata massima di venti minuti, e estraneo alle improvvisazioni, il che dava al prete l'opportunità di trarre il pretesto per soffermarsi con particolare cura su questioni che gli premessero.

Un'arma non solo pastorale dunque, ma anche d'offesa per sensibilizzare la comunità dei fedeli a proposito delle piccole battaglie quotidiane affrontate dalla canonica, ma, in questo senso, anche un'arma a doppio taglio, perché se l'appoggio dei parrocchiani era conquistato, tanto più poteva attirare su di sé le malversazioni degli avversari.

Lo sapeva bene don Antonio Cercariolo, nato nel 1877 a Piombino Dese, parroco di Scorzè dal 1909, i cui interventi dal pulpito, più volte nel corso degli anni, divennero il pretesto per iniziative penali nei suoi confronti, da parte delle autorità fasciste del paese. Vorrei richiamare alla memoria alcuni episodi di questa vicenda, fra i più significativi per l'economia della presente ricerca, aiutata in questo compito dalla documentazione raccolta da Emilio Spagnolo e Mauro Salsone, i due studiosi preoccupatisi di ricostruire la storia di Scorzè.

La questione che, più di tutte, sembra rinfocolare le periodiche polemiche contro il sacerdote, è quella del ballo, nonché la ferma volontà del suddetto di palesare ai fedeli il proprio disappunto in merito; «ogni volta che il parroco tuona dal pulpito contro il ballo» riporta Salsone «viene chiamato dal brigadiere dei Reali Carabinieri, che lo rimprovera davanti al segretario e al capo manipolo del Fascio di Scorzè»¹⁵⁹; al centro della contesa, una sala da ballo, la sala Iris, aperta nel centro del paese, di fronte a Villa Contestabile, dai fascisti locali.

In occasione dell'inaugurazione del Parco della Rimembranza, il 30 agosto 1925, il sindaco, ing. Carlo Buratti, aveva autorizzato don Cercariolo a leggere in chiesa l'avviso circa la cerimonia e, nel giorno stesso, a consegnare la bandiera nazionale alla

¹⁵⁹ M. Salsone, *Scorzè e la sua storia (1152- 1952): ottocento anni di storia dalla bolla di papa Eugenio III alla morte di don Antonio Cercariolo*, Comune di Scorzè. Assessorato alla cultura, 2001, p. 311.

locale caserma dei Reali Carabinieri di Scorzè, precisando, però, nel comunicato che era «vietato ogni discorso del ministro celebrante, come di regola»¹⁶⁰. Nonostante le direttive e i toni autoritari, la presenza della figura arcipretale era considerata ancora come significativa e necessaria per il sentire della comunità, ancor più in occasione di una cerimonia che ricordava alla cittadinanza scorzetana il contributo di sangue alla tragedia del primo conflitto mondiale: 38 bambini rimasti orfani, molti invalidi e 137 soldati tumulati nel cimitero del paese. Drammatiche circostanze in cui don Cercariolo si distinse per zelo e sollecitudine nella

ricerca dei prigionieri di guerra, le lettere continue ai combattenti, l'invio di pacchi di derrate alimentari o d'indumenti a chi languiva nei concentramenti austriaci o germanici, la parola di conforto alle famiglie trepidanti per la sorte dei loro figli dispersi o per la scomparsa di chi era il loro sostegno. [...]. Della sua opera assidua intelligente, seppero usufruire anche i comuni circonvicini; quest'opera si presentò dinanzi alle pubbliche autorità organizzata e diretta così sapientemente da meritare a don Cercariolo il diploma di benemerita e la medaglia di bronzo: in mezzo a tante occupazioni, egli seppe trovare il tempo necessario per un nuovo lavoro reclamato dalla carità cristiana, dalla devozione alla patria¹⁶¹.

La presenza di personalità quali mons. Costante Chimenton, delegato del vescovo, l'on. Barbieri, deputato della circoscrizione del Miranese, i sindaci di Martellago, Mira e Noale, oltre al tenente dei Carabinieri di Scorzè e ad un ingente manipolo della Milizia dei Volontari con i rispettivi comandanti, aiuta a comprendere l'importanza dell'evento. Dopo la messa e la benedizione del Parco, l'on. Barbieri pronunciò il suo discorso, nel quale «ebbe parole violente interrotte da fragorosi applausi, contro il ballo, il turpiloquio, l'abuso delle sostanze alcoliche; e invitò tutti, nel nome dei morti per la Patria, a riformare un po' se stessi e a combattere, con una battaglia senza quartiere, tutto ciò che è vizio e deturpa la coscienza e disonora la Patria»¹⁶²; altri interventi seguirono a quelli dell'onorevole, tutti a testimoniare una partecipazione commossa alla cerimonia, all'insegna della concordia tra conforto religioso e sentimento patriottico, che si concluse, però, con una veglia danzante. Ecco allora il pretesto fornito al parroco, la domenica seguente, per esprimere dal pulpito il proprio «profondo disgusto»:

¹⁶⁰ Idem, *Scorzè e la sua storia (1152- 1952)*, op. cit., p. 334.

¹⁶¹ Idem, *Scorzè e la sua storia (1152- 1952)*, op. cit., p. 298; brano tratto da *Una montatura crollata-Don Antonio Cercariolo Arciprete di Scorzè assolto in istruttoria dai reati, di cui agli art. 182-183 C.P.-Memorie storiche pubblicate a cura di amici e ammiratori*, Treviso, Arti- Grafiche Istituto Turazza, 1925.

¹⁶² M. Salsone, *Scorzè e la sua storia (1152- 1952)*, op. cit., p. 335.

«Mentre si commemorò i nostri morti in guerra, argomento troppo grave per non parteciparvi [...] come raccomandava [...] l'on. Barbieri che nel suo discorso tenuto nella piazza del municipio ebbe parole di fuoco contro il disordine del ballo. Malgrado tutto questo e formali promesse, in sulla sera si ballò in pubblico esercizio [...]. E voi prendete atto di questa barbarie e fissate nella vostra mente che il patriottismo a Scorzè per taluni consiste in un ballo»¹⁶³.

Una chiara denuncia all'amministrazione comunale per il finale improprio di tale dolorosa commemorazione, ma soprattutto un saggio esemplificativo dei toni sui quali il sacerdote modulava di volta in volta le proprie rimostranze; parole inequivocabili di protesta e profonda indignazione per l'accaduto che, però, contrariamente a quanto avvenuto in precedenza, non ebbero seguito. Nel dicembre del 1923, ad esempio, probabilmente sempre in seguito ai richiami del parroco in merito all'immoralità di certi ritrovi danzanti (un implicito riferimento, pare, alla sala da ballo Iris, precedentemente citata) alcuni fascisti di Mestre affrontarono direttamente l'arciprete, minacciandolo: «Lei è un ipocrita, indegno di portare la veste da prete, pagherà con la pelle, le faremo saltare il cervello»¹⁶⁴. Che le proteste di un sacerdote di campagna avessero il potere di giungere alle orecchie delle camicie nere di un altro paese, non poi così vicino come Mestre, fa sorgere spontanea l'ipotesi di un qualche legame con gli ambienti ufficiali: i rappresentanti regionali del Partito fascista, e fors'anche la Pretura, stanchi probabilmente delle continue segnalazioni in merito alle arditezze di don Cercariolo e alla luce dell'inconcludenza dei richiami verbali, tentarono di porre rimedio alla situazione, giocando anche la carta dell'intimidazione. Così scriveva, nel febbraio di quell'anno, il Segretario del Partito fascista di Venezia al parroco scorzetano: «Mi giunge notizia che Ella non voglia far opera di pacificazione fra fascisti e partiti Nazionali affini al Fascismo [...]. È bene però si sappia che il Fascismo intende non essere ostacolato nella sua santa opera di ricostruzione, morale e materiale del Paese»¹⁶⁵.

Che l'ostilità dei fascisti locali per l'arciprete non scaturisse solo dai pronunciamenti contrari di quest'ultimo a certi eventi "ricreativi", è testimoniato dalla richiesta del prefetto di Venezia Palumbo al prefetto di Treviso perché segnalasse a mons. Longhin,

¹⁶³ Idem, *Scorzè e la sua storia (1152- 1952)*, op. cit., p. 336.

¹⁶⁴ E. Spagnolo, *Scorzè- Appunti*, Cittadella, Bertoncetto Artigrafiche, 1979, p. 337.

¹⁶⁵ Ibidem.

per opportuni provvedimenti, «l'attiva propaganda antinazionale del Parroco di Scorzè don Antonio CERCARIOLO»¹⁶⁶. In aperto dissidio con i fascisti del paese che riuscirono a far dimettere l'Amministrazione Comunale Popolare di Scorzè «della quale l'Arciprete era tra le quinte l'ispiratore», il sacerdote, a detta del prefetto, perseverava in sottile ed abile propaganda anche dal pergamo contro coloro che si erano candidati come l'ostacolo al suo comando «da despota» nel paese, «definendoli con perifrasi come nemici delle classi poveri, disgregatori dell'ordine, contrari alla morale ed alla religione»¹⁶⁷.

I toni allarmati del prefetto, così come le segnalazioni ricorrenti provenienti dai diversi uffici di pubblica autorità, erano giustificati dall'ascendente che il prete «ha tra i contadini, che sovente riunisce nel Circolo giovanile cattolico, per ostacolare tutte le iniziative del Fascio, impedire iscrizioni al Partito, seminare odio tra i fascisti, [...] trasformando[lo] in una associazione di propaganda sovversiva». Gli ammonimenti del brigadiere dei RR.CC. alla presenza del Segretario del Fascio, suonavano vani alla stregua delle diffide del Commissario di P.S. Dott. Fisicaro, dato che l'arciprete «dimenticando la promessa inserita nel verbale, riprendeva con rinnovata foga l'azione antifascista, affermando perfino che potevano far di lui qualsiasi cosa senza per questo riuscire ad impedirgli di manifestare liberamente le sue idee politiche»¹⁶⁸.

Già l'anno seguente, i Reali Carabinieri di Scorzè trovarono ulteriori motivazioni per inoltrare formale denuncia al sig. Pretore del Mandamento di Mestre; riportiamo, qui di seguito, i capi di imputazione, ai sensi degli art. 182 e 183 del C.P.:

Art. 182- Il ministro di un culto, che, nell'esercizio delle sue funzioni, pubblicamente biasima o vilipende le istituzioni, le leggi dello stato o gli atti di autorità, è punito con la detenzione sino ad un anno e con la multa fino a £. 1000.

Art.183- Il ministro di un culto, che, prevalendosi della sua qualità eccita al dispregio delle istituzioni, delle leggi e delle disposizioni dell'Autorità, ovvero all'inosservanza delle leggi e delle disposizioni dell'Autorità o dei doveri inerenti ad un pubblico ufficio, è punito colla detenzione da tre mesi a due anni e colla multa da £. 500 a £. 3000 e coll'interdizione perpetua o temporanea dal beneficio ecclesiastico. Se il fatto sia commesso pubblicamente la detenzione può estendersi a tre anni¹⁶⁹.

¹⁶⁶ ASTv, *Gabinetto Prefettura*, cat. 11 *Culto e Clero*, b. 73 «R. Placet 1924».

¹⁶⁷ Ivi.

¹⁶⁸ Ivi.

¹⁶⁹ M. Salsone, *Scorzè e la sua storia (1152- 1952)*, op. cit., pp. 317-318.

Il Consiglio Comunale di Scorzè, nella seduta del 14 maggio 1924, aveva deliberato il licenziamento del medico condotto Ulisse Canziani, «pel motivo -a quanto riportato nel rapporto redatto dai carabinieri locali e pervenuto alla Pretura di Mestre- della sua condotta politica incompatibile col capitolato di contratto e perché non corrispondeva all'economia voluta dall'amministrazione»¹⁷⁰. La mattina del 10 agosto 1924, durante la prima messa, don Cercariolo , dal pulpito, rendeva partecipe la comunità di tale procedimento nei confronti del «Sig. Dott. Ulisse Canziani, da ben due anni nostro medico beneamato, eccellente professionista, e che con tanto amore ha curato gli ammalati, poveri e benestanti, [...], uomo di costumi intemerati, di principi profondamente cattolici, e, senza rispetto umano, praticante [...] è stato licenziato, per quali motivi noi non sappiamo, perché le sedute del consiglio furono segrete, ed è partito da ieri»¹⁷¹; è lecito supporre, invece, come l'arciprete fosse a conoscenza delle concrete motivazioni -di natura strettamente politica- che avevano spinto l'amministrazione comunale a procedere in tal senso se, assumendo all'incarico affidatogli dalla stessa, di notificare alla popolazione l'esito della delibera, aveva colto l'opportunità di tessere un simile elogio del Canziani. Ad illuminare anche noi contemporanei sulla vicenda, una circolare riservata (N°1416) datata 26 settembre 1923, nella quale il sindaco riferiva al Regio Prefetto della Provincia di Venezia «sul contegno antipatriottico costantemente tenuto dal medico condotto del I reparto Dott. Ulisse Canziani. Fino dai primordi dell'avvento al potere del governo Fascista egli manifestò il suo sentimento antiitaliano [sic] non prendendo parte alle cerimonie patriottiche e non esponendo la bandiera nazionale nella sua casa, pur possedendola, nei giorni sacri alla patria. [...]. Avverso pure all'Amministrazione Comunale, la combatte subdolamente»¹⁷².

Politiche o meno che fossero le ragioni del licenziamento, l'accusa rivolta al sacerdote era quella di aver abusato del proprio ministero per biasimare pubblicamente un provvedimento approvato legalmente dall'autorità riconosciuta; un atteggiamento tanto più deplorabile quanto in palese conflitto con i rappresentanti dell'amministrazione

¹⁷⁰ Idem, *Scorzè e la sua storia (1152- 1952)*, op. cit., p. 314.

¹⁷¹ Parte del testo pronunciato da don Cercariolo la mattina del 10 agosto e presentato da questo al pretore di Mestre il 2 marzo 1925.

¹⁷² M. Salsone, *Scorzè e la sua storia (1152- 1952)*, op. cit., p. 313.

comunale e, per questo motivo, potenzialmente foriero di conseguenze per l'ordine pubblico, del cui eccitamento, il prete -avrebbe affermato il brigadiere- sarebbe stato ritenuto moralmente responsabile. Salsone, nel suo libro, ha riportato anche il testo completo dell'interrogatorio sostenuto da don Cercariolo dinanzi al Pretore, il 25 febbraio 1925, nel quale si difese, escludendo «assolutamente di aver biasimato il provvedimento della Giunta ed incitato i fedeli ad ottenere la riammissione del dott. Canziani [...]. Ricordo di aver detto che non era perduta ogni speranza per il ritorno del dott. Canziani: così mi espressi per evitare che eventualmente la popolazione avesse in modo vivace protestato»¹⁷³. Nel corso dell'interrogatorio, il sacerdote fornì anche un'altra interpretazione dei fatti in questione, oltre ad ulteriori preziose testimonianze, utili a ricostruire le tensioni allora esistenti tra la canonica e i fascisti locali:

Sono convinto che l'accusa, che ora mi si fa, non è che il risultato di una lotta da parecchio tempo animata contro di me, specialmente dal segretario del Fascio Barbiero Giovanni, e dal comandante del manipolo Bovolenta Oreste e dal proprietario della sala da ballo, nonché assessore comunale, Favaretto Domenico, per il fatto che io, come era mio dovere sacerdotale, dal pergamo predicai contro il ballo, per cui fui anche minacciato da due fascisti di Mestre recatisi a bella posta a Scorzè nel 3 dicembre 1923 [...]¹⁷⁴.

Don Cercariolo proseguiva nella sua testimonianza, ricordando le visite dei vari commissari, recatisi presso di lui con l'intento di dissuaderlo dall'esprimersi ancora in merito agli intrattenimenti danzanti; convinti che questi episodi citati costituiscano solo una piccola parte delle numerose occasioni di scontro offerte dalla quotidianità, possiamo comunque ipotizzare come la consapevolezza della responsabilità pastorale gravante sulle sue spalle, abbia sempre prevalso nell'opporre lo strenuo rifiuto a qualsiasi cosa minacciasse la moralità dei suoi parrocchiani. L'assoluzione in istruttoria, decisa con la sentenza del 24 giugno 1924, definì solamente una pausa nella lunga serie delle divergenze più o meno gravi, che opposero le parti in causa; la ferma intenzione di don Cercariolo di continuare «a fare le mie prediche secondo la mia coscienza» probabilmente motivò, negli anni successivi, i tentativi intrapresi dai rappresentanti dell'autorità civile di screditare la sua figura, sorda ad ogni tipo di intimidazione. Nei

¹⁷³ Idem, *Scorzè e la sua storia (1152- 1952)*, op. cit., pp. 318-319.

¹⁷⁴ L'episodio è già stato riportato nella presente tesi (p. 64).

primi mesi del 1926, il Prefetto di Venezia sciolse il Consiglio d'Amministrazione della Cassa Rurale di Scorzè, fondata il 1° gennaio 1892, così come il Comitato per l'Asilo Infantile, affidandone il controllo all'Amministrazione Comunale. La polemica raggiunse toni aspri, fomentata anche dalla stampa; «Il Giornale del Veneto» del 13 febbraio 1926 così commentava:

Riassumere in breve la situazione di Scorzè equivale a rifare la storia di tutti i Comuni della Marca Trevigiana, dove i popolari, capitanati dal parroco, dominavano incontrastati. Tutte le attività comunali venivano accentrate nelle mani del prete che del suo prepotere se ne serviva per favorire se stesso e gli amici più devoti. Ma se il fascismo nella maggioranza dei suddetti Comuni è riuscito a capovolgere la situazione ristabilendo l'ordine secondo le leggi non di Don Sturzo, ma dello Stato Italiano, costringendo l'attività dei sacerdoti nei limiti delle loro attribuzioni spirituali, a Scorzè la situazione del 1919 vi si perdurava immutata. Don Cercariolo imperava¹⁷⁵.

Un commento evidentemente di parte, questo, ma estremamente utile a comprendere il clima di tensione e accesa polemica che investiva anche comuni di piccole dimensioni quali quello di Scorzè. E ancora, nel marzo del 1927, i dirigenti del Fascio locale segnalavano alla Segreteria Politica della Federazione Provinciale Fascista di Venezia, la “presunta” attiva propaganda dell'arciprete contro l'iscrizione dei ragazzi fra i Balilla. Dinanzi a questi continui attacchi, il parroco assume, agli occhi dei posteri, sempre più i tratti del personaggio scomodo per gli equilibri di potere e, in questo senso, le parole pronunciate nell'occasione dell'elezione a primo podestà di Scorzè nel 1928, da Giovanni Barbiero, ex Segretario del Fascio di Scorzè (che tanta parte ebbe nelle vicende giudiziarie di don Cercariolo), suonano meramente retoriche: «ora il Fascismo [...] m'impone di porgere il ramoscello d'olivo al nostro Rev./mo Parroco DON ANTONIO CERCARIOLO, Cittadino e Sacerdote onesto e disinteressato, benemerito iniziatore e benefattore delle opere buone»¹⁷⁶.

III.4 *Alcune considerazioni*

Nell'opera *Scorzè e la sua storia*, i capitoli dedicati al governo fascista¹⁷⁷ di questo comune dell'entroterra veneziano, fino ai primi anni Trenta, sono occupati pressoché

¹⁷⁵ M. Salsonè, *Scorzè e la sua storia (1152- 1952)*, op. cit., pp. 338-339.

¹⁷⁶ Idem, *Scorzè e la sua storia (1152- 1952)*, op. cit., p. 357.

¹⁷⁷ Precisamente, trattasi dei capitoli II e III (p. 308 e seg).

interamente dagli scontri fra la Giunta e il parroco, di cui abbiamo tentato di riproporre un sintetico quadro.

La gran parte delle carte conservate negli archivi comunali, relative a questo periodo, raccontano per lo più di bilanci, spese, nomine, elezioni, ed è proprio alla luce di ciò, che i documenti reperiti da E. Spagnolo e M. Salsone rappresentano una risorsa esclusiva, e quindi una preziosa testimonianza al fine di rendere partecipi i contemporanei del vissuto di una comunità in un dato periodo storico, inafferrabile se ricercato attraverso la seppur rispettabile oggettività di aride cifre.

Dalla ricostruzione emerge la figura di un sacerdote temerario ed energico, saldo nelle sue convinzioni e nella strenua difesa delle prerogative della Chiesa; dinanzi ai continui rifiuti di sottrarsi allo scontro anche contro l'autorità legittima, la domanda sorge spontanea: «se a proposito dello scontro tra don Cercariolo e fascisti si possa parlare di antifascismo»¹⁷⁸. La risposta a questo interrogativo giunge dal parroco stesso, in una lettera datata 22 agosto 1924 ed indirizzata al vescovo di Treviso mons. A. G. Longhin:

L'accusa di antifascismo mi dispiace e mi sorprende. Mi sento tanto tranquillo in coscienza da sfidare chiunque a provare l'accusa. È solo vero che a Scorzè come del resto credo in qualunque parrocchia, si tratta d'antifascismo l'atteggiamento del parroco che in ossequio alla morale cristiana e alle prescrizioni del proprio Vescovo si adopera con tutti i mezzi leciti per togliere l'obbrobrioso disordine del ballo. Ritengo che da questo mio atteggiamento contro il ballo sia sorta l'accusa d'antifascismo;[...] Del resto V.E. stia pur tranquillo che il parroco di Scorzè non verrà mai meno a quelle regole di prudenza che la medesima E.V. in più occasioni ha raccomandata ai suoi sacerdoti nella difficile ora che corre¹⁷⁹.

Una lettura dei fatti peraltro confermata dallo stesso Longhin al Segr. Pol. Prov. del Fascio di Venezia, assicurando che «l'Arciprete di Scorzè è sacerdote zelante, che attende al suo ministero senza occuparsi di politica» e che le divergenze avute in passato con elementi fascisti locali erano da attribuirsi esclusivamente a «motivi di ballo» [18 agosto 1924]¹⁸⁰.

Pur di fronte alle parole del vescovo, ricondurre le controversie che opposero don Cercariolo ai fascisti ed agli esponenti delle forze di polizia locali, alla sola questione del ballo ci appare quantomeno riduttivo; il clero rimaneva un punto di riferimento

¹⁷⁸ M. Salsone, *Scorzè e la sua storia (1152- 1952)*, op. cit., p. 364.

¹⁷⁹ Idem, *Scorzè e la sua storia (1152- 1952)*, op. cit., p. 365.

¹⁸⁰ E. Spagnolo, *Scorzè. Appunti*, op. cit., p. 339.

credibile nei piccoli centri dell'Italia rurale, esso conservava un ruolo di particolare rilievo (che accrebbe nel corso della seconda guerra mondiale) non solo nell'ambito spirituale, ma anche in quello civile, «in settori nei quali, spesso, le organizzazioni del regime fascista facevano fatica a trovare propri spazi alternativi»¹⁸¹; trattasi dei settori dedicati all'educazione dei giovani, nell'ambito ricreativo e sportivo, all'assistenza e beneficenza, così come all'informazione, per i quali veniva a crearsi, è stato precedentemente evidenziato, una sorta di concorrenza fra le parti.

Assolta la necessità di questa breve precisazione, adotto a pretesto le parole di don Cercariolo, ivi riportate, per affrontare alcune riflessioni significative, espresse in ambito storiografico, sul clero curato.

Innanzitutto, è bene rilevare come egli abbia respinto l'accusa di antifascismo al pari di un'infamia, non in sede ufficiale, di fronte cioè all'autorità civile, dove la necessità di evitare qualsiasi ammissione di colpa sarebbe stata del tutto giustificabile, ma in via confidenziale; il rapporto padre-figlio tra vescovo e sacerdote, così come definitosi a partire dalla fine del XIX sec., presupponeva confidenza, appunto, trasparenza e fiducia, oltretutto obbedienza; è del tutto ammissibile, dunque, ipotizzare che l'arciprete abbia reso partecipe il presule delle sue reali motivazioni, anche se con l'intento di alleviarne la premurosa preoccupazione per le tribolate vicissitudini del clero diocesano.

Don Cercariolo rifiutava sinceramente l'etichetta di antifascista, e ciò è emblematico dell'abuso fatto da certa storiografia delle categorie "filofascista" e "antifascista", tale da ridurle a luoghi comuni, talvolta fuorvianti; «categorie storiografiche che hanno avuto la loro importanza ai fini della ricerca, ma che rivelano oggi i loro limiti e anche il loro discutibile fondamento»¹⁸² secondo M. Guasco, da ricontestualizzare e ridimensionare, alla luce dell'ampia varietà dei vissuti personali e pastorali, che animava, e tutt'ora anima, il complesso quadro costituito dal clero curato. Affannarsi a stilare elenchi di buoni e cattivi, rivela di per sé una visione pregiudiziale, riconducibile all'errata considerazione, se non all'ignoranza, del complesso intreccio di fattori e circostanze che ne condizionarono il pensiero e l'azione.

¹⁸¹ F. Malgeri, *Chiesa, clero e laicato cattolico tra guerra e Resistenza*, in G. De Rosa-T. Gregory-A. Vauchez (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, vol. III: L'età contemporanea, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 312-313.

¹⁸² M. Guasco, *Il clero*, in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 227.

Nell'opera concreta di indagine e ricostruzione del vissuto di una data comunità, nel corso degli anni Trenta e Quaranta, il silenzio delle fonti riguardo ai rapporti tra parroco ed autorità civile, l'assenza cioè, di testimonianze che facessero pensare ad una qualsivoglia divergenza, era di per sé fonte di domande. Era corretto procedere nelle ricerche, ipotizzando una sostanziale connivenza con le autorità fasciste locali? Grazie all'impegno profuso da alcuni storici nella riscoperta dei microcosmi locali e, in questo caso, parrocchiali, sono riemerse dalla polvere degli archivi, storie fino ad allora dimenticate, di sacerdoti entusiasti sostenitori degli ideali propagandati dal regime mussoliniano; ex combattenti nel primo conflitto mondiale, sulla coscienza dei quali, i richiami all'ideologia nazional-patriottica esercitavano ancora un'ascendenza non indifferente. Ma è stato altrettanto dimostrato come la gerarchia ecclesiastica ammonisse severamente qualsiasi pronunciamento in merito al dibattito politico, e di come la formazione seminariale e gli organi di informazione avessero subito una ristrutturazione in questo senso; i documenti ufficiali emanati dalla conferenza episcopale veneta, confermavano il successo della rigorosa disciplina adottata, nell'aver incoraggiato un atteggiamento riservato da parte del clero veneto, «avvezzo all'ubbidienza alle autorità», e che «sul piano politico non dava adito ad alcun richiamo». Il dissenso non prese il posto del «dignitoso riserbo del clero» neppure in occasione degli eventi cruciali per il destino della nazione, come l'entrata in guerra, la caduta del regime e la drammatica svolta dell'8 settembre 1943, il che è la prova, secondo Guasco e D. Menozzi, di «una precedente esperienza di antifascismo, generalmente assente o poco diffusa»¹⁸³.

La sollecitudine nel diffondere capillarmente i richiami alla prudenza, trovava giustificazione, non solo nella consapevolezza dei fragili equilibri instauratisi fra l'autorità della Chiesa e il regime fascista (e che l'avvicinarsi delle intimidazioni e delle aggressioni, perpetrate nei confronti dei suoi membri, contribuiva a tenere viva), ma soprattutto nell'osservanza del principio del rispetto dell'autorità legittima riconosciuta; un principio che, se da un lato guidò sempre i membri del clero verso la ricerca della collaborazione con le autorità civili, dall'altro ne favorì «un atteggiamento riservato, circoscritto all'ambito esclusivamente religioso, in molti casi tiepido, cauto,

¹⁸³ Idem, *Il clero*, op. cit., p. 232. Cfr. D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento: Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 213.

agnostico»¹⁸⁴ anche di fronte all'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Dinanzi all'emergenza bellica, il richiamo di Pio XII «al dovere di obbedienza all'autorità costituita e al dovere di servizio, di solidarietà e di fedeltà verso la patria»¹⁸⁵ rivolto agli italiani, ad adempiere al proprio dovere di cittadini, si tradusse, per la gerarchia ecclesiastica, nella raccomandazione di astenersi da ogni atteggiamento che apparisse contrario alle direttive di governo, con il compito «di orientare i fedeli alla subordinazione ai poteri costituiti»¹⁸⁶. Una posizione, questa, che, se non portò la Santa Sede ad appoggiare apertamente le decisioni del regime, comunque la esentò dal fornire qualsiasi analisi politica, storica o diplomatica in merito, «senza entrare nel campo minato della politica»¹⁸⁷, richiamando alla memoria quel «né aderire né sabotare» che fu la parola d'ordine dei socialisti di fronte alla prima guerra mondiale. Il timore che la caduta del fascismo poi, in «quella fase di grande incertezza e di erosione dei fattori di legalità, di lealismo, di solidarietà nazionale»¹⁸⁸, avesse intaccato il principio dell'obbedienza e della subordinazione all'autorità costituita, favorendo «il prevalere dello spirito di critica e di mormorazione, di insubordinazione e di indipendenza»¹⁸⁹, sollecitò la Chiesa a ribadire il lealismo nei confronti del re, «tutore della legittimità istituzionale, e del suo primo ministro Badoglio, unitamente al rinnovato richiamo ai doveri verso la patria Italia»¹⁹⁰. La Santa Sede si mosse diplomaticamente, con la cautela necessaria ad una fase di transizione, nell'ottica del mantenimento del quadro politico-istituzionale, nel tentativo di evitare un brusco affermarsi di un personale politico antifascista; il pericolo di una «sovversione comunista» suscitava forti timori, «in un contesto internazionale nel quale la presenza sovietica si veniva profilando come essenziale e decisiva per le prospettive del dopoguerra»¹⁹¹.

Alla luce di quanto detto finora, dunque, in quale considerazione è bene tenere testimonianze dirette quali quella del parroco di Zelarino, don Federico Tosatto, o quelle indirette pervenuteci dalla parrocchia di Scorzè, su don Antonio Cercariolo? Trattasi

¹⁸⁴ F. Malgeri, *Chiesa, clero e laicato cattolico tra guerra e Resistenza*, op. cit., p. 305.

¹⁸⁵ F. Traniello, *Guerra e religione*, in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, op. cit., p. 41.

¹⁸⁶ D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, op. cit., pp. 159-160.

¹⁸⁷ M. Guasco, *Il clero*, op. cit., p. 233.

¹⁸⁸ F. Traniello, *Guerra e religione*, op. cit., p. 50.

¹⁸⁹ Idem, *Guerra e religione*, op. cit., p. 49.

¹⁹⁰ Ibidem.

¹⁹¹ G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Casale Monferrato, Marietti, 1985, p. 377.

indubbiamente di fonti straordinarie per la ricerca storica e non si può che condividere il rammarico di Silvio Tramontin nel constatare che le *Memorie* di don Tosatto si siano arretrate agli inizi del 1934. Purtroppo parte di questo materiale, come ha notato Pierantonio Gios¹⁹², è andata irrimediabilmente perduta o non è stata adeguatamente aggiornata a suo tempo dai vari parroci.

Riconosciuto l'eccezionale valore storico di queste carte, l'entusiasmo degli studiosi nello scoprire un nuovo orizzonte di studio e dunque di comprensione di una delle pagine più buie e contraddittorie del nostro passato recente, è del tutto giustificabile; un entusiasmo, però, che non deve cedere alla tentazione di inquadrare i protagonisti in quelle rigide e superficiali, seppur consolidate, categorie, di cui si è tentato di palesare i limiti. L'adozione di certe distinzioni nei riguardi dei membri del clero presuppone, a mio modesto avviso, una certa cautela; il fatto che gli storici escludano l'ipotesi di una risoluta presa di posizione della gran parte del personale curato contro il fascismo, persino dopo la drammatica svolta dell'8 settembre '43, rende necessaria una parallela riflessione sulle interpretazioni espresse in merito alle polemiche sorte nel corso degli anni Venti e Trenta: è fuor di dubbio che, in questo periodo, una certa politica di governo mussoliniana (trattasi di questioni quali le provocazioni e la violenza squadriste, l'opera di contrasto messa in atto dal regime nei confronti dell'associazionismo cattolico, l'alleanza con la Germania nazista e l'approvazione delle leggi razziali) abbia suscitato delle perplessità nel mondo cattolico, che talvolta, non si può negare, assunsero toni piuttosto incisivi. Ma appunto di "perplessità" si tratta e non di segnali dell'emergere di una coscienza antifascista.

Se per coscienza antifascista, s'intende quella emergenza di valori, di riscatto individuale e nazionale, che spinse molti individui ad unirsi alle formazioni partigiane, o comunque ad agire in modo da facilitarne l'operato, allora il campo di indagine si restringe ad un gruppo molto ridotto di sacerdoti; solo una ridottissima minoranza, infatti, almeno secondo quanto finora ci è dato sapere, partecipò attivamente a questo tipo di attività. Certamente una distinzione tra Resistenza e Resistenza armata esiste, e deve essere tenuta presente, ma attenzione, sottolinea De Rosa, a non allargare troppo i confini della prima.

¹⁹² P. Gios, *Resistenza, parrocchia e società nella diocesi di Padova: 26 luglio 1943-2 maggio 1945*, Venezia, Marsilio, 1981, p. 8.

Un'altra considerazione si aggiunge alla riflessione sull'atteggiamento del clero nei confronti del fascismo, ed è quella, molto interessante, fatta da Francesco Traniello, che egli stesso definisce «non convenzionale», sull'«amalgama, alquanto instabile ma non per questo meno reale, tra cattolicesimo e fascismo che, soprattutto negli anni Trenta, era giunto a costituire, [...] un senso comune e un modo diffuso di sentirsi italiani»; gli italiani “tutti”, nel segno di un equilibrio, di una convivenza consentita dal richiamo alla comune identità di patria, al quale gran parte del personale ecclesiastico era sensibile quasi quanto il laicato. I sacerdoti stessi dunque, non erano immuni da quel sentimento di «fedeltà, di natura diversa ma sempre intriso di rappresentazioni e di valenze religiose», da quell'investimento di “fede”, diversamente graduato, nei confronti delle due autorità «relativamente conciliate nella coscienza comune»: quella dello Stato, «(il re come simbolo e incarnazione della patria; il duce come guida della nazione e realizzatore della Conciliazione), e quella sovraeminente della Chiesa»¹⁹³. Gli studiosi sono ancora discordi nel valutare l'effettiva incidenza di fattori quali l'introduzione delle leggi razziali e l'alleanza con la Germania di Hitler sulla graduale presa di distanza di una parte degli italiani e della gerarchia ecclesiastica dalle posizioni istituzionali, mentre rimane indiscussa la rilevanza in merito, avuta dal passaggio alla belligeranza. Nonostante l'intervento avesse disposto l'opinione cattolica «su un arco assai esteso e non poco contraddittorio di posizioni e/o giustificazioni» una certa unità, sullo sfondo della frammentazione delle opinioni, era auspicata e garantita dagli appelli del pontefice, al dovere di obbedienza all'autorità costituita e di fedeltà alla patria. Inoltre, stando alle carte di polizia, almeno fino al 1942, le autorità del regime sembrano non nutrire particolari preoccupazioni per quanto riguarda lo spirito pubblico, non riscontrando significative manifestazioni di dissenso. Maggior peso ebbero, invece, gli insuccessi militari, lo svanire dell'illusione della guerra lampo, l'arresto di Mussolini e l'arrivo dell'invasore, nell'accelerare la crisi di quel “comune sentire”, del dissolversi di quel «delicato e complesso equilibrio tra identità cattolica e identità fascista»¹⁹⁴; una transizione forse ancor più problematica per il clero, che finora si era adoperato per l'incontro fra le parti; una figura presso la quale, le istanze provenienti dai due fronti avevano spesso trovato mediazione e accordo.

¹⁹³ F. Traniello, *Guerra e religione*, op. cit., pp. 38-39.

¹⁹⁴ Idem, *Guerra e religione*, op. cit., p. 40.

Seppure la cronaca degli anni Venti e Trenta, riporti alla luce episodi di fiera protesta ed opposizione al clima di violenza che imperversava nei confronti del clero, è opportuno rammentare come certi atteggiamenti, quando ci fu la forza e la possibilità di manifestarli, riflettessero, più che generali considerazioni sulla situazione politica nazionale, «l'eredità di rapporti e abitudini consolidate delle Chiese con le varie storie politico- istituzionali [...] e con i notabilati locali»¹⁹⁵; una geografia varia di tradizioni, credenze e mentalità diverse, tanto più peculiari in quanto interpreti e partecipi, a proprio modo, delle dinamiche socio-politiche nazionali. Ancor più nel contesto resistenziale poi, le voci di dissenso assunsero una varietà di sfumature, dal sapore di «antiche verità non risolte, etniche, tradizionali», legate al binomio clero- mondo rurale, stretto «attorno al rifiuto della violenza, fosse squadristica o partigiana»¹⁹⁶.

¹⁹⁵ G. De Rosa, *La Resistenza attraverso la molteplicità del "vissuto religioso"*, in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, op. cit., p. 20.

¹⁹⁶ *Ibidem*.

Nuovamente disponibili a partire dal 1925, con una certa regolarità (semestralmente dal 1925 al 1927, poi trimestralmente dal 1927 al 1928), le relazioni dei prefetti del Regno in merito alla situazione politica delle provincie (di Venezia, nel nostro caso particolare) saranno d'ora in poi le fonti a cui si guarderà con particolare attenzione; documenti utili per lo storico innanzitutto come punto di partenza, in quanto finalizzati a delineare un quadro il più possibile esaustivo della situazione, ma che si prestano allo stesso tempo, come vedremo, ad approfondimenti ed eventuali “revisioni”, nel confronto con altre fonti dell'epoca, come ad esempio, le segnalazioni di alcuni organi periferici del partito fascista, quali la Federazione provinciale o la Milizia volontaria di sicurezza nazionale. Un ulteriore vantaggio offerto dalle suddette relazioni, più affascinante se si vuole, è il salto della barricata, per così dire, ossia l'opportunità di guardare alla compagine cattolica da una prospettiva “altra”: faremo nostro l'occhio dello Stato a livello periferico; uno sguardo forse non propriamente obiettivo, ma talvolta particolarmente critico e sospettoso (come sarà per le relazioni dei questori, disponibili dal 1937), talvolta attento a restituire un quadro fin troppo “pacificato” delle differenti situazioni locali.

IV.1 *Centro e periferia: le relazioni prefettizie*

Non vi è reticenza da parte del prefetto Iginio Coffari, dal 1925 al 1927, nel rendere noto alla Direzione generale di P.S. come lo «scioglimento legale» delle numerose federazioni e sezioni dei partiti cosiddetti “sovversivi” presenti nella provincia, non abbia significato lo «scioglimento effettivo» delle suddette, continuando così i gregari, i pochi rimasti ma pur «fermi nei loro principi», a perseverare in cauta, ma attiva propaganda, «in attesa di tempi migliori» [2 settembre 1925]¹⁹⁷.

«Tenute segretissime per tema di rappresaglie fasciste e di provvedimenti di rigore da parte dell'Autorità di P.S.» [2 settembre 1925] le organizzazioni (comuniste, massimaliste, socialiste unitarie), penalizzate da un certo «rallentamento nell'attività e

¹⁹⁷ ACS, MI, DGPS, DAGR, cat. G1, b. 220, fasc. 67 «Venezia. Relazione semestrale sulla situazione politica».

nella propaganda», erano comunque destinate, a detta del prefetto, al graduale ma generale dissolvimento, strette com'erano «costantemente dappresso con misure di rigore e con assidua vigilanza da parte dell'Autorità di P.S. E dell'Arma dei CC.RR» [9 febbraio 1926]¹⁹⁸.

Al contrario della maggioranza dei partiti, «disorientati» ed «ossequienti», quello comunista vantava le maggiori sacche di consensi, estese anche oltre i confini delle zone industriali di Venezia e Mestre, mentre «le associazioni popolari risultano sempre numerose e ben organizzate specie nei più importanti Comuni della Provincia, contrastate dalle organizzazioni fasciste, che cercano di strappare loro proseliti senza grandi risultati» [9 febbraio 1926]¹⁹⁹.

Sopravvissute le associazioni ed i circoli rionali, «l'azione partigiana» dei popolari poteva ancora svolgersi con risultati notevoli soprattutto nei comuni rurali, «specialmente nei numerosi che dipendono dalla diocesi di Treviso» [2 settembre 1925]²⁰⁰. Ancora nel 1927, a fronte di un quadro generale di graduale dissolvimento dei partiti, rimasti inattivi per mancanza di mezzi e di organizzazione e per la sfiducia delle masse, segnale di una passiva accettazione de «l'attuale stato di cose», il P.P. invece resisteva e, forte dell'appoggio delle Associazioni cattoliche e dei Circoli Diocesani «si sforza di mantenersi compatto e di svolgere riservata propaganda specie nei comuni e nei centri agricoli più importanti. Tale attività sebbene contrastata dalle organizzazioni fasciste che cercano di strappare proseliti ad essi, non ha dato luogo ad incidenti di rilievo» [19 febbraio 1927]²⁰¹.

Interessante notare come l'avv. Coffari, lo stesso prefetto incaricato da Mussolini in persona di intraprendere la missione pacificatrice fra i vescovi veneti all'indomani dell'ondata di violenze fasciste del '26, non faccia menzione di ciò se non come ad “incidenti” non degni di rilievo, nonostante «nel Veneto [avessero] subito la violenza fascista soprattutto numerose organizzazioni cattoliche tra le poche non fasciste ancora superstiti»²⁰², oltre a persone e periodici.

Proseguendo oltre questa breve parentesi, a nostro avviso utile ad illuminare anche il lettore sulla parzialità di questi scritti, focalizziamo l'attenzione ai riferimenti, per così

¹⁹⁸ Ivi.

¹⁹⁹ Ivi.

²⁰⁰ Ivi.

²⁰¹ Ivi.

²⁰² S. Tramontin, *Le violenze fasciste contro i cattolici veneti nel 1926*, in «Civitas», XXV (1974), n. 1, p. 3.

dire, attendibili e dunque suscettibili di approfondimento storiografico; quale era effettivamente e la consistenza e lo spirito dell'Azione cattolica alla periferia, in grado di ottenere “risultati notevoli” a discapito della compagine fascista?

La necessità di avere «un quadro esatto della [loro] efficienza e attività»²⁰³, acuitasi nel clima di tensione fomentata dalla stampa fascista che, nell'aprile del 1931, «aveva lanciato una campagna contro l'Azione cattolica, accusata di sconfinare dal campo religioso in quello politico e di mirare a costituire una forza organizzata al di fuori e magari contro il regime»²⁰⁴, tale esigenza dicevo, diede seguito ad uno sforzo di informazione capillare senza precedenti; l'esito fu una documentazione consistente che ad oggi ci permette di gettare uno sguardo quantitativamente e qualitativamente consapevole su una realtà comunale rurale altrimenti difficilmente penetrabile.

IV. 2 Centro e periferia: Federazione provinciale e fasci di combattimento

Nei 43 comuni della provincia di Venezia, al 1932, «il numero delle Associazioni cattoliche presenta una percentuale piuttosto sensibile»; i dirigenti diocesani, sia laici che ecclesiastici, quasi tutti provenienti dal P.P.I., «non assumono presentemente [come riferisce il Prefetto] atteggiamenti contrastanti con le direttive del Governo Nazionale»; a differenza della circoscrizioni facenti capo alla diocesi di Venezia, dove le figure con funzioni direttive appartenevano prevalentemente alla categoria dei professionisti, commercianti ed anche pensionati, «per le altre Diocesi, aventi giurisdizione nella stessa provincia [leggi: diocesi di Treviso], è preponderante la categoria dei contadini o le cosiddette casalinghe a seconda [del]la natura delle Associazioni, con esclusione assoluta, quasi, dell'elemento clericale. La stessa esclusione si nota nelle associazioni giovanili, specie in quelle femminili, sebbene in tal campo il movimento organizzativo abbia raggiunto un notevole sviluppo» [20 gennaio 1932, *Situazione generale della provincia di Venezia costituita di n°43 comuni*]²⁰⁵. Agricoltori, contadini, qualche possidente, i quali, pur vantando una passata appartenenza al partito popolare (nel quale, si precisa, non avrebbero svolto alcuna notevole attività), «presentemente non si

²⁰³ Idem, *Il conflitto tra azione cattolica e fascismo: i fatti del 1931 nel Veneto*, in «Civitas», XXV (1974), n. 5-6, p. 3.

²⁰⁴ Idem, *Il conflitto tra Azione cattolica e fascismo*, op. cit., p. 2.

²⁰⁵ ACS, cit., b. 212, fasc. 454 «Prov. Venezia», sfasc. 12 «Anno 1931 Associazioni cattoliche».

occupa[no] di politica e si dimostra[no] simpatizzant[i] verso il regime»²⁰⁶, senza nessuna eccezione. Gli iscritti, raramente costretti a riunirsi in un locale annesso alla sagrestia della chiesa parrocchiale per assenza di una sede propria, si incontravano da una a due volte al mese per gli esercizi spirituali e religiosi e «non si occupava[no] di propaganda sindacale o di politica»²⁰⁷.

Una certa presenza clericale con funzioni di presidenza dei circoli giovanili parrocchiali è da registrarsi giust'appunto per i comuni più importanti del Miranese e rispettive frazioni, ma solamente fino al 1929²⁰⁸, stando a quanto riportato dai prospetti riassuntivi a cura della prefettura veneziana: mentre mons. Dalla Riva, arciprete di Noale, rivestiva la carica di Presidente rispettivamente del Circolo giovanile cattolico e della sezione Aspiranti del Circolo maschile della parrocchia di Briana, don Malvestio e don Ziliotto occupavano la presidenza dei circoli rispettivamente di Salzano e della sua frazione, Robegano.

Una nota a parte merita il comune di Mirano, innanzitutto per la superiorità numerica delle frazioni, e di conseguenza dei circoli cattolici stessi con relativo parroco in veste direttiva: don Francesco Muriago a Mirano, don Maragon a Ballò, don Volpato per Zianigo, don Busato per Campocroce, don Berton a Scaltenigo. Una presenza quantitativa e qualitativa non trascurabile, se paragonata con le stime provenienti dagli altri comuni, e che assume ben altri contorni alla luce di certa corrispondenza che impegnò la Direzione generale di P.S., il prefetto Beer e l'U.P.I. della locale 49^a Legione M.V.S.N., tra febbraio e marzo 1934; quest'ultimo, infatti, aveva inoltrato segnalazione presso il Comando generale

che da vario tempo nella provincia di Venezia, ed in special modo nel mandamento di Mirano, è stata notata un'intensificazione di attività da parte dell'Azione Cattolica. [...] è stata accertata una vasta formazione a carattere squadrista e denominata "Gioventù Cattolica d'Azione". In ogni parrocchia vi è una squadra che porta il nome di un Santo e che è più o meno numerosa a seconda dell'importanza del paese. Le squadre sono comandate da un Presidente e quattro consiglieri. I Membri delle squadre sono chiamati simpatizzanti. Tutti versano una quota mensile destinata a sopperire alle spese necessarie in caso di azione. Mentre i Consiglieri vengono nominati a voti dai simpatizzanti, il Presidente viene nominato dalla centrale di Treviso [...]. Delle squadre fanno parte solo giovani. [...] Lo scopo della loro

²⁰⁶ Ivi.

²⁰⁷ Ivi.

²⁰⁸ ACS, cit., b. e fasc. cit., sfasc. 13 «1929 Venezia. Associazioni e Circoli cattolici».

costituzione non è ancora ben noto, ma certo la loro mira è di giungere, attraverso varie forme, a impadronirsi dell'animo dei giovani [8 febbraio 1934, Oggetto: Azione cattolica]²⁰⁹.

Ad agitare lo spauracchio di un rinnovato spirito di crociata dell'Azione cattolica, la presenza, tra i componenti delle cosiddette “squadre”, proprio di coloro che l'anno precedente facevano sfoggio del distintivo della “margherita” all'occhiello; le cariche laiche di Presidente e vicepresidente, inoltre, non dovevano trarre in inganno, perché «tutte le domeniche si recano in canonica numerosi preti e borghesi»²¹⁰.

Il prefetto Beer, chiamato a rispondere dagli Interni, si affrettò a smentire, con toni decisi, che «non esistono squadre giovanili di difesa, né risulta che esse siano in fase di costituzione»; nessuna “squadra” S. Gregorio o S. Bernardo, bensì le sei associazioni giovanili del comune di Mirano, S. Luigi, S. Bartolomeo (Ballò), S. Pietro (Scaltenigo), S. Andrea (Campocroce) e S. Silvestro (Vetrego); sei sezioni della Federazione dei giovani cattolici le quali, «come in tutti gli altri Comuni della Provincia, sono effettivamente contraddistinte col nome di un Santo» [8 marzo 1934, Oggetto: Squadre della Gioventù Cattolica di Azione]²¹¹, lungi da ogni anormalità o carattere squadrista. Lo sforzo intrapreso nel tentativo di fugare qualsiasi ulteriore dubbio con la precisazione che «I dirigenti di tali associazioni sono persone di ottima condotta morale e politica, ed assolutamente incapaci di fare opera contraria alle direttive del Regime», venne vanificato (a nostro avviso) dallo stesso Beer qualche riga più in basso, affermando cioè che

In Mirano, come avviene anche in altri Comuni compresi nella Diocesi di Treviso, Venezia e Portogruaro, vi è stata in questi ultimi mesi una maggiore attività da parte del Clero per aumentare il numero degli aderenti alle Associazioni giovanili Cattoliche, senza però contrastare le organizzazioni fasciste [...]»²¹².

Il fatto poi che «tale attività in Mirano» beneficiasse del supporto di due sacerdoti, don Pozzobon e don Curzi, mandati espressamente da Treviso, non era motivo sufficiente per monitorare la situazione con una certa attenzione; i «minuziosi accertamenti a

²⁰⁹ ACS, cit., b. e fasc. cit., sfasc. 14 «1932 Venezia. Associazioni giovanili cattoliche».

²¹⁰ Ivi.

²¹¹ Ivi.

²¹² Ivi.

mezzo dell'Arma»²¹³, infatti, furono disposti solo in seguito alla sopravvenuta richiesta di chiarimenti da Roma.

La copia delle istruzioni impartite ai giovani, qualcosa che solo nel 1926 o nel 1931 avrebbe rappresentato un campanello d'allarme, una giustificazione plausibile per qualche "incidente", un assalto fascista alla canonica o per un'aggressione al gruppo cattolico in questione, venne invece trasmessa in allegato dall'avv. Beer come prova della definitiva accettazione di compiti esclusivamente religiosi e spirituali da parte di quelle organizzazioni, e dunque della sostanziale armonia con le direttive del governo:

I Pastori della Chiesa. [...] a che cosa si possono paragonare i pastori? Alle arterie ai nervi che uniscono il capo alle membra. [...] Potrebbe la chiesa sussistere senza i suoi Pastori? No, perché romperebbe l'unione con Gesù Cristo²¹⁴.

La gerarchia (di ordine e di giurisdizione), depositaria dei poteri degli apostoli e «serie di persone sacre cui è distribuita la podestà della Chiesa», ha il massimo grado di istituzione divina nel Papa, il successore di S. Pietro, «la massima fra tutte le dignità della terra», il cui primato, esercitato direttamente ed indirettamente, consiste «nell'autorità piena e suprema su tutta la Chiesa»²¹⁵.

L'incompatibilità tra l'appartenenza alle organizzazioni fasciste e a quelle di Azione cattolica era stata revocata; nonostante l'accordo del 2 settembre 1931 avesse definitivamente attribuito alla Chiesa la competenza dell'educazione della gioventù per la sola parte religiosa e morale, i richiami all'obbedienza all'autorità papale (ed in generale alla gerarchia ecclesiastica), suscitavano ancora i sospetti degli organi periferici che, forse maggiormente attenti agli equilibri locali, percepivano (a torto o a ragione) in potenziale contrasto con quella dovuta allo Stato ed al capo del fascismo in particolare.

Alla prima segnalazione ne seguì un'altra, precedendo la risposta del prefetto Beer, nella quale si palesava diffidenza nei confronti proprio di quei giovani fascisti che frequentavano le riunioni; nel caso particolare, era il fascista Tognon Gino, classe 1914, ad attirare i maggiori sospetti: egli infatti, consigliere del gruppo, «elemento difficile e

²¹³ Ivi.

²¹⁴ Ivi.

²¹⁵ Ivi.

reticente», si prodigava in continue raccomandazioni al Caposquadra, mosso dalla preoccupazione di tenere celato il movimento dei giovani che «si recano alla sede e ne escono alla spicciolata» [27 febbraio 1934, Oggetto: Azione cattolica]²¹⁶.

Non siamo in grado di dire se e in che modo evolse la questione, dato che la seconda richiesta di informazioni inoltrata dal ministero alla prefettura veneziana, rimase, stando alla documentazione disponibile, senza risposta. Ad ogni modo, esistono diverse altre testimonianze delle particolari valutazioni che i singoli responsabili locali davano circa il clero e l'Azione cattolica dei loro comuni. Ancora un volta, non è il prefetto ad illuminare lo storico sulla reale consistenza della compagine cattolica organizzata, almeno non nelle relazioni trimestrali (quelle rinvenute) dal III trimestre 1928 al III trimestre 1930, a mezzo delle quali si riferisce in merito ad una situazione provinciale sostanzialmente «normale», talvolta addirittura «buona», data «nessuna manifestazione palese di attività sovversiva o contraria al regime» [se non] il lavoro che vanno svolgendo gli iscritti al partito comunista per la riorganizzazione delle loro file»²¹⁷.

Per poter dare un quadro esatto dell'efficienza e attività delle organizzazioni giovanili cattoliche sia maschili che femminili esistenti in ogni comune prima dello scioglimento decretato il 29 maggio 1931, il riferimento è da farsi alle risposte dei fiduciari locali, pervenute nel corso del 1931 alla federazione provinciale fascista su richiesta del segretario federale avv. Giorgio Suppiej, a sua volta incaricato dai vertici, sullo sfondo della forte pressione poliziesca inaugurata dal governo fascista sull'azione cattolica.

Trascurando i rilievi di scarsa importanza sulle caratteristiche delle organizzazioni e le cifre, trasmesse peraltro con un certo ritardo, dovuto alle difficoltà incontrate nel rilevare quanto richiesto («in conseguenza della generale reticenza e della proverbiale omertà di questo ambiente, data l'indole riservata dell'argomento e la grande precauzione necessaria in un centro d'impronta assai religiosa» [29 maggio 1931]²¹⁸, per usare le parole del segretario politico di Chioggia), e guardando invece alle considerazioni di carattere più generale, scopriamo come a Scorzè

²¹⁶ Ivi.

²¹⁷ ACS, cit., b. 227, fasc. 467.

²¹⁸ Acpv, *Sezione moderna, Patriarcato e governo, Patriarcato e governo fascista*, b. 4 «Patriarcato e governo. Partito nazionale fascista. Atti vari», fasc. «Statistiche forze azione cattolica 1931».

le organizzazioni sono abbastanza attive, si convocano regolarmente alla domenica e qualche volta infra settimana. Trattano di questioni religiose ed affini, qualche volta economiche e sociali, non sembra che finora si interessino di politica, tanto più che regna attualmente grande affiatamento con le Autorità civili. Però bisogna stare sempre vigilanti, perché poco conto si può fare sulla costanza di tale affiatamento [15 maggio 1931]²¹⁹.

Il medesimo disinteressamento per l'ambito politico si riscontrava anche per le organizzazioni di Noale, Briana e Moniego, le quali «non sono contrarie al Partito, tanto è vero che parecchi degli iscritti sono tesserati al Fascio giovanile. Non così si può dire di quelle di Briana, essendo il Parroco alquanto contrario al fascismo. Parecchi iscritti alla associazione degli Uomini cattolici, non vogliono che i propri figli siano tesserati all'O.N.B. ed anzi fanno propaganda contraria» [28 aprile 1931]²²⁰. Mentre «massima tranquillità vi può essere circa le organizzazioni di Mirano», a Martellago, invece, «la vita interna di dette organizzazioni è molto intensa» e nonostante non «si espliciti attività antifascista, però la mentalità resta tutt'ora quella del fu Partito Popolare» [22 aprile 1931]²²¹.

Il segretario del fascio di S. Maria di Sala riferiva sull'impegno dei parroci delle singole parrocchie del comune, nel vigilare e curare costantemente

con particolare attenzione [...] l'unione di tutte queste persone [...]. Scopo precipuo di queste congregazioni è generalmente quello di tenere unita e vincolata al Clero la popolazione [...]. Non posso nascondere che tale attività è modo di [assorbire] principalmente la gioventù con una [...] educazione impartita a vantaggio della Chiesa e non della patria», precisando subito dopo che “a dire il vero però, i Parroci del Comune favoriscono ugualmente le organizzazioni fasciste [18 maggio 1931]²²².

Nonostante la prevalenza delle note positive a carico del clero parrocchiale, anche in queste zone, la polemica ingaggiata dalla stampa fascista che «faceva di tutto in quei giorni per presentare l'azione cattolica come avversaria politica del regime»²²³ ebbe il suo peso nell'esacerbare gli animi della gioventù fascista, già allarmata e giustificatamente risentita (a detta delle autorità) di fronte alla «considerevole

²¹⁹ Ivi.

²²⁰ Ivi.

²²¹ Ivi.

²²² Ivi.

²²³ S. Tramontin, *Il conflitto tra Azione cattolica e fascismo*, op. cit., p. 6.

intensificazione dell'attività propagandistica e di proselitismo» da parte delle Associazioni giovanili facenti capo all'Associazione cattolica, «tanto che molti iscritti alle associazioni giovanili fasciste avevano aderito anche a quelle cattoliche» [Bianchetti, 27 giugno 1931, Oggetto: Scioglimento delle Associazioni Giovanili facenti capo all'Azione Cattolica]²²⁴.

Un segno inequivocabile, quest'ultimo, certo del radicato legame delle popolazioni rurali con le strutture della Chiesa, ma altrettanto, in una prospettiva di più ampio respiro, del successo della strategia vaticana all'indomani del Concordato: una volta sancita, per la prima volta dall'Unità d'Italia, la piena legittimazione della presenza cattolica organizzata, l'ACI era diventata, secondo la concezione di Pio XI, lo strumento prescelto per l'auspicata riconquista cattolica della società, «uno dei baluardi dell'efficienza sociale della Chiesa»²²⁵; nonostante, però, l'obiettivo dell'inquadramento di massa fosse perseguito secondo una linea moderata, quella del prudente compromesso «che finiva nella sostanza per convivere tranquillamente con l'autorità politica»²²⁶, la palese affermazione quantitativa delle organizzazioni cattoliche non poteva non preoccupare ulteriormente il regime, di fronte all'affermarsi di una realtà di enorme portata «forse più pericolosa dello stesso antifascismo organizzato»²²⁷. Un efficientismo organizzativo nel campo minato dell'educazione della gioventù che, forse, proprio il ristretto contesto comunale/parrocchiale contribuiva a far risaltare con sfumature di minacciosa aggressività, urtando così la sensibilità degli organismi di partito e resuscitando periodicamente indirizzi anticlericali di memoria squadrista mai definitivamente sopiti. A scongiurare che gli “incidenti” periferici sfuggissero al controllo dei vertici, degenerando irrecuperabilmente, Mussolini, come alcuni storici hanno ipotizzato, fu costretto ad intervenire di persona, scavalcando lo stesso partito rivolgendosi direttamente all'apparato poliziesco.

²²⁴ ASVe, *Gabinetto di Prefettura di Venezia, Il versamento (1893-1956)*, b. 46, fasc. «Associazione Giov. Cattol. e altro».

²²⁵ R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 110.

²²⁶ Idem, *La formazione della classe dirigente cattolica*, op. cit., p. 118.

²²⁷ Idem, *La formazione della classe dirigente cattolica*, op. cit., p. 168.

IV. 3 *Lo Scioglimento*

I telegrammi inviati alla Federazione veneziana dai segretari politici della provincia, testimoniano come il provvedimento di scioglimento di tutte le associazioni giovanili di qualsiasi natura o grado di età che non facessero capo al P.N.F o all'O.N.B., si fosse comunque svolto con ordine nella maggior parte dei casi; qualche eccezione, pur di lieve entità, a Mirano, dove, riferì il segretario a Suppiej, la notte del 29 maggio si verificò «una invasione al Circolo Cattolico locale [...] da parte di alcuni fascisti di Mestre [cinque Militi Nazionali], invasione che non ha assunto carattere di gravità per il tempestivo intervento di un membro del Direttorio da me incaricato di sorvegliare in quella stessa ora» [Bianchetti, 27 giugno 1931]²²⁸; il regolare servizio di vigilanza, istituito in accordo con il locale Comando della Milizia e dei RR.CC., riuscì ad evitare il ripetersi di nuove violenze, ma a scoraggiare ulteriori iniziative fu forse proprio quell'unica mala sortita, che a distanza di qualche mese ancora bruciava ai fascisti ed ai giovani fascisti di Mestre «esasperati per il contegno dei carabinieri, anche ricordando che, in altro momento, e precisamente quello dello scioglimento dei circoli cattolici, dei fascisti, arrestati a Mirano, furono bastonati a sangue dai carabinieri» [27 luglio 1931]²²⁹.

«Sebbene tra i fascisti regnasse un vivo fermento sia per la polemica che tuttora ferveva tra la stampa fascista e quella cattolica, sia perché gli incidenti verificatisi [...] risultavano esagerati e sfruttati dagli elementi cattolici al fine di dare ad essi un carattere di maggiore gravità» [Bianchetti, 27 giugno 1931]²³⁰, per quanto riguarda il Miranese, stando ai documenti, non vi furono episodi di rilievo da segnalare, non almeno pari alle devastazioni di patronati e circoli che si verificarono, ad esempio, a Venezia.

Una volta eliminati i fattori di disturbo, per la maggior parte dei casi “estranei” alla comunità (vedi i fascisti di Mestre), gli organi locali del partito mostravano buone capacità di tenere a bada gli animi irrequieti e stemperare la tensione, sottraendosi in questo modo al cliché di una periferia invadente, troppo propensa «a vendette più o meno personali o a dare mano libera ai fascisti più sfegatati»²³¹.

²²⁸ ASVe, b. e fasc. cit.

²²⁹ Acpv, b. cit., fasc. «Enciclica papale e seguito 1931».

²³⁰ ASVe, b. e fasc. cit.

²³¹ S. Tramontin, *Il conflitto tra Azione cattolica e fascismo*, op. cit., p. 11.

A supportare questa interpretazione, l'esempio offerto da Oreste Bovolenta, comandante del fascio giovanile di combattimento di Scorzè, il quale, «di ritorno a Scorzè con i suoi militi, nota un agglomerato di giovani nel cortile della Canonica Parrocchiale»; pur consapevole che dopo l'ordine di scioglimento, «i giovani cattolici continuavano a riunirsi nella Sede della Casa Canonica, apparentemente a scopo ricreativo, ma evidentemente per tenere in vita le loro sciolte organizzazioni», al fine di evitare eventuali incidenti, «poiché non potevo rispondere delle azioni una qualvolta le CC.NN. erano state poste in libertà», informò della riunione l'Arma dei carabinieri e al contempo ordinò ai militi di non intervenire, «ciò che fu rigorosamente osservato», e riservandosi solo la prerogativa di accompagnare il comandante della stazione in canonica dove trovarono convenuti «un'ottantina [!] di giovani i quali al ns. apparire si sono in gran parte dileguati, dando così dimostrazione che la loro riunione non era troppo giustificata» [8 giugno 1931]²³².

Un episodio, il cui buon esito stupisce se messo in relazione, come si ricorderà, ai burrascosi trascorsi tra l'arciprete don Cercariolo e la compagine fascista locale.

Da un lato dunque, buona governance da parte degli organi periferici del partito, dall'altro, il clero parrocchiale ed i giovani cattolici che in dette circostanze seppero mantenere «contegno assai riservato ed ossequiente» oltreché prudente; però, «non si esclude che qualche minore parroco od assistente sia stato il propalatore delle esagerate voci [...] infondate ed allarmanti, quali il rapimento di qualche parroco, sevizie a bambini ecc. [presunti ferimenti di arma da fuoco a studenti cattolici e sacerdoti] evidentemente allo scopo di porre con tali mezzi in cattiva luce il fascismo»; mentre a questo proposito il prefetto ammetteva l'insufficienza di «elementi sicuri per precisare specifiche responsabilità», si nutriva una certa sicurezza in merito alle informazioni su taluni preti che avevano fatto fotografare le sedi dei circoli e dei patronati invasi, «allo scopo di documentare le lamentate devastazioni» [Bianchetti, 27 giugno 1931]²³³.

Il segretario di Martellago, riferendo sulla situazione politica locale al giugno 1931, scriveva che in paese quasi tutti «pensano che la rottura con l'Azione Cattolica e conseguenti provvedimenti siano stati provocati unicamente e capricciosamente dal

²³² Acpv, b. e fasc. cit.

²³³ ASVe, b. e fasc. cit.

Fascismo» [2 maggio 1931]²³⁴; la nota dà voce concreta alle conseguenze paventate dallo stesso card. La Fontaine al segretario federale già di fronte al primo manifestarsi di azioni intimidatorie e atti irriverenti verso persone e associazioni, e cioè di quanto simili episodi fossero oltremodo dannosi all'interesse della nazione e del partito stesso, in quanto il popolo «sinistramente impressionato di queste squadre così violente»²³⁵ non stentava a credere al travisamento «più sconcio e addirittura pazzesco [de]i piccoli atti di violenza non criticabile, avvenuti nei decorsi giorni. [...] Si vocifera addirittura di chiese distrutte, di religiosi uccisi, di bimbi degli orfanotrofi assassinati. [...] Ho fatto subito adunanze di fascisti e giovani fascisti, incaricandoli di illustrare la verità a tutti coloro che li avvicinano chiedendo spiegazioni. Le persone estranee che ho personalmente illuminate, si sono dimostrate persuase della responsabilità dell'Azione cattolica, ma credo sarebbe opportuno proseguire instancabilmente, per sbarazzare il terreno dai pregiudizi mentali, su più larga scala e in modo uniforme» [2 maggio 1931]²³⁶.

Le parole del segretario politico sembrano tradire l'insofferenza per una certa diffidenza, una latente ostilità pronta a riaffiorare tra i suoi concittadini, forse memori delle pressioni intimidatorie squadriste dei primi anni '20, sintomi di un consenso capriccioso, nonostante la Conciliazione, «voluta dal fascismo per procurarsi quel consenso di massa, per sua natura moderato, necessario a stabilizzarlo definitivamente al potere»²³⁷. Gli storici non sono in grado di appurare in che misura la popolazione facesse propria l'interpretazione, veicolata dalla stampa e dalle gerarchie ecclesiastiche, di una sostanziale discontinuità tra governo e organi periferici, ma i frequenti richiami al fatto che «le dimostrazioni inaspriscono i Religiosi e la popolazione e servono piuttosto a fuorviare i fini governativi»²³⁸ [30 giugno 1931] è sintomatico, credo, di un malcontento che era in grado di andare ben al di là dei confini di paese.

Il livello di tensione raggiunse il punto più alto con l'enciclica *Non abbiamo bisogno*, pubblicata il 5 luglio 1931, attraverso la quale Pio XI denunciò la “statolatria pagana” fascista, ossia la pretesa totalitaria del regime in campo educativo, avversa a quella

²³⁴ Acpv, b. e fasc. cit.

²³⁵ S. Tramontin, *Il conflitto tra Azione cattolica e fascismo*, op. cit., p. 18.

²³⁶ Acpv, b. e fasc. cit.

²³⁷ R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica*, op. cit., p. 40.

²³⁸ Acpv, b. e fasc. cit.

legge naturale che, scaturita dall'ordine voluto da Dio per l'organizzazione della società civile, non escludeva un compito educativo sui giovani per lo Stato, ma comunque subordinato a quello primario della Chiesa, custode, interprete e maestra infallibile della legge divina²³⁹.

Il documento, se da parte fascista suscitò risposte di fedeltà al duce e di rifiuto delle accuse ivi contenute in merito alla «poliziesca misura consumata con quel seguito di violenze di irriverenze e pubbliche connivenze» a dispetto della «riconoscenza perenne per quanto venne fatto in Italia con beneficio della Religione»²⁴⁰, fra i cattolici essa fu la spinta per un rinnovato movimento di adesione alla parola papale o, per usare le parole del sopracitato segretario politico di Martellago, per «un ridestarsi di manifestazioni sovversive a tinta bianca, cioè vile come è sempre stata l'inafferrabile opposizione in questa zona» [2 agosto 1931, Oggetto: Propaganda antifascista]²⁴¹.

Mentre a Martellago le segnalazioni si limitavano a rendere noto «un aumentato movimento di giovani cattolici, i quali si radunano in Canonica molto più di frequente che una volta al Circolo e non nascondono una evidente ostentazione»²⁴², i giovani fascisti di Mestre (che tanta parte ebbero nelle vicende del Miranese) ad esempio, mossi da «giusto risentimento [...] fascisticamente reagirono» alle provocazioni di alcuni giovani cattolici che ex legge continuavano a riunirsi al Circolo cattolico e dove erano sospettati di stampare certi foglietti inneggianti all'Azione cattolica e al papa («W L'Azione Cattolica Italiana», «W il Papa») [27 luglio, 1931]²⁴³. Il segretario politico di Spinea diede invece disposizioni «perché dai fascisti locali venga seguito con spirito sereno, ma in pari tempo altrettanto vigile, il contegno di quei sacerdoti nelle loro funzioni religiose, in rapporto alla nota questione vaticana» [15 luglio 1931]²⁴⁴.

Gli “incidenti” non mancarono, nonostante i sereni propositi, e i metodi proposti dal segretario di Martellago per «stroncare l'andazzo», come un servizio di polizia e stringenti interrogatori per appurare gli autori delle lettere anonime zeppe «di volgari

²³⁹ D. Menozzi, *Chiesa e diritti umani*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 121-123.

²⁴⁰ Lettera enciclica *Non abbiamo bisogno* del Sommo Pontefice Pio XI sull'Azione cattolica italiana. Disponibile all'indirizzo:
http://www.vatican.va/holy_father/pius_xi/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19310629_non-abbiamo-bisogno_it.html

²⁴¹ Acpv, b. e fasc. cit.

²⁴² Ivi.

²⁴³ Ivi.

²⁴⁴ Ivi.

offese al Capo del Governo» [2 agosto 1931]²⁴⁵, richiamano malcelati residui di diciannovismo squadrista e di velleitarismi rivoluzionari²⁴⁶.

In conclusione, se ancora una volta le fonti disponibili non soccorrono lo storico per poter documentare una certa contrarietà al regime del clero periferico se non nello spirito, comunque negli atti o con le parole, possiamo forse guardare alle sopraccitate testimonianze (da considerarsi con la dovuta cautela, data una generalizzata tendenza ad esagerare sfumature di un'eventuale contrarietà al fascismo nel riferire su episodi locali) come alle prove, almeno per il 1931, di resistenze in generale della base cattolica; resistenze la cui reale possibilità di incidere fu ostacolata più dall'atteggiamento conciliante delle gerarchie ecclesiastiche e dall'accordo di vertice del 2 settembre, più che per assenza di spirito battagliero ed organizzativo²⁴⁷.

La storiografia ha da tempo fatto proprio il giudizio di Sturzo sulla crisi del '31, ossia come essa «servì a far cadere l'illusione che ingenuamente si coltivava da parecchi che il fascismo potesse cattolicizzarsi»²⁴⁸, un aspetto solo apparentemente acquisito con la Conciliazione. Il sacrificio compiuto dall'Azione cattolica, ridotta «quasi del tutto a quel ruolo di Pia Unione, a cui soprattutto il pontificato di Pio XI l'aveva sottratta», la riapertura dei circoli chiusi a maggio con la nuova denominazione di *Associazioni Giovanili di Azione Cattolica* e con il ridimensionamento a livello diocesano, il divieto di assumere, anche nelle forme esteriori ed organizzative «quanto proprio e consueto dei partiti politici»²⁴⁹, segni questi di un generale arretramento del mondo cattolico, per gli storici contemporanei. Ma, allo stesso tempo, la nascita di un dissenso religioso con la presa di coscienza di un cattolicesimo di facciata professato dal regime; un dissenso che, alla luce di una incontestabile (a nostro avviso) specificità periferica, si attestò allo stadio di “riserve”, non evolvendo cioè verso quelle forme di “antifascismo cattolico” plausibilmente ravvisate in un contesto più ampio²⁵⁰ e maturato, altra differenza, più nelle élites laiche che nella gerarchia. Se «generalmente i vescovi [...] sarebbero stati più propensi a considerare chiusa la parentesi e a riprendere [...] la collaborazione e a

²⁴⁵ Ivi.

²⁴⁶ R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica*, op. cit., p. 185.

²⁴⁷ Idem, *La formazione della classe dirigente cattolica*, op. cit., p. 191.

²⁴⁸ Idem, *La formazione della classe dirigente cattolica*, op. cit., p. 190.

²⁴⁹ S. Tramontin, *Il conflitto tra azione cattolica e fascismo*, op. cit., p. 28.

²⁵⁰ Idem, *Il conflitto tra Azione cattolica e fascismo*, op. cit., p. 30.

ristabilire l'armonia»²⁵¹, fu il clero parrocchiale, pur con i necessari distinguo, a perseguire con tenacia la compattezza organizzativa e spirituale degli affiliati, secondo modalità per cui le cosiddette “riserve” non si espressero in palese opposizione al fascismo, nell'interesse di un indisturbato proseguimento dell'azione pastorale fra i parrocchiani e del rafforzamento del legame delle popolazioni con le strutture ecclesiastiche.

Un'opera che i vescovi stessi, pur indirettamente, contribuivano a tutelare, come emerge dai frequenti richiami, in questo caso in un breve memoriale risalente al 1931 indirizzato a Mussolini, al rispetto dovuto al clero, nel quale le nostre popolazioni, spinte da «spirito profondamente religioso [...] cercano il Ministro di Culto, l'amico e il consigliere, [...] né deve essere dimenticato il patriottismo del nostro Clero»; «La Conciliazione portò nel Clero e nell'anima del nostro popolo un'ondata incontenibile di entusiasmo», in cui finalmente venivano ad unirsi «l'amore e la fedeltà alla Chiesa e alla Patria»²⁵². I vescovi lamentavano come la collaborazione offerta dai sacerdoti attraverso la partecipazione alle cerimonie patriottiche e a tutte le iniziative benefiche del regime «non fu troppo apprezzata nel suo giusto valore e spesso, nemmeno accolta dall'Autorità Politica»²⁵³.

Le frequenti segnalazioni in merito a riunioni di giovani cattolici o alla formazione di presunte squadre giovanili cattoliche di difesa, erano i sintomi di una strategia non certo rinunciataria sul fronte dell'educazione della gioventù; come interpretare poi la presenza, al 1932, di appartenenti al fu Partito popolare²⁵⁴ in veste di presidenti delle varie Associazioni cattoliche della provincia, nonostante la tendenza da parte fascista di interpretare in senso restrittivo gli accordi sull'esplicita esclusione dalle cariche dirigenziali, di tutti «coloro che appartennero a partiti avversi al regime»²⁵⁵?

²⁵¹ Ibidem.

²⁵² *A sua eccellenza il capo del Governo. Breve memoriale*, in ASDTv, *Relazioni tra Autorità politica ed ecclesiastica, Miscellanea 1931*.

²⁵³ Ivi.

²⁵⁴ Cfr. ACS, cit., b. 212, fasc. 454 «Prov. Venezia», sfasc. 14 «1932 Venezia. Associazioni giovanili cattoliche»: «Appartenne al P. Popolare ma non svolse notevole attività. Presentemente non si occupa di politica e si dimostra simpatizzante verso il Regime» il Presidente del circolo giovanile cattolico di Scorzè, Peseggia, Cappella, Gardigiano, Rio S. Martino, Martellago, Maerne, Noale, Cappelletta, Briana, Moniego, S. M. di Sala, Veternigo; Nessuna presidentessa dei circoli femminili cattolici «consta di aver appartenuto ad associazioni politiche».

²⁵⁵ S. Tramontin, *Il conflitto tra Azione cattolica e fascismo*, op. cit., p. 29.

E ancora, la presenza, al 1931, di soli sei appartenenti alle Associazioni, iscritti al P.N.F. (tre rispettivamente di Maerne di Martellago e tre di Mira)²⁵⁶?

Ancora una volta erano gli organi periferici del partito, ed in particolare la M.V.S.N, su segnalazione dell'U.P.I., a distinguersi per sospettosità, e forse maggior accortezza, nel guardare a certi episodi locali come a manifestazioni di dinamiche sotterranee ad «una zona nella quale la propaganda per l'azione cattolica si è intensificata con scopi non molto chiari, per quanto l'Arma dei CC.RR. [e la prefettura] non concordi con le vedute di questo Ufficio sulla situazione» [5 aprile 1934, Oggetto: Azione cattolica. Don Antonio Cercariolo Parroco di Scorzè]²⁵⁷.

Ancora una volta bersaglio delle polemiche, don Antonio Cercariolo, arciprete di Scorzè, dove l'affissione e il successivo strappo dai muri della chiesa di materiale di propaganda per le elezioni del 1934, consistenti in «striscioni portanti delle frasi tolte ai discorsi del Duce, e in riproduzioni, in grande formato, della fotografia del Capo del Governo stesso», da parte di alcuni giovani cattolici del paese, forse su istigazione dello stesso parroco, fu il pretesto per rivangare una sedimentata ostilità nei confronti dello stesso, accusato di «una ben nota avversione al Regime», avendo egli da «sempre ostacolato la propaganda fascista fra i bambini per l'iscrizione all'O.N.B. e [...] mai partecipato alle manifestazioni patriottiche. La sua azione si esercita anche nella propaganda sui giovani perché non diano attività al Partito e si iscrivano invece alle organizzazioni di azione cattolica»²⁵⁸. Inutile tentare di destreggiarsi tra le diverse versioni fornite dalla M.V.S.N. e dalla prefettura, perché non è importante, ai fini della presente ricerca, ricostruire la precisa sequenza dei fatti, bensì comprendere quanto del più volte denunciato «elemento combattivo clericale» vi sia all'origine dei suddetti episodi, il quale, dopo momenti di «calma apparente»²⁵⁹, tornava a dare segni di nuova attività.

Appurare ciò, significherebbe poter forse gettare una diversa luce sulla partecipazione al voto («degnata di rilievo») dei sacerdoti nel '34 e, più in generale, sul contributo di

²⁵⁶ ACS, cit., b. e fasc. cit., sfasc. 12 «Anno 1931 Associazioni cattoliche».

²⁵⁷ ACS, cit., b. e fasc. cit., sfasc. 14 «1932 Venezia. Associazioni giovanili cattoliche».

²⁵⁸ Ivi.

²⁵⁹ Ivi.

Venezia e provincia «strette in una sola fede» alla riaffermazione «in modo totalitario [del]la sua granitica fede fascista»²⁶⁰.

²⁶⁰ ASVe, *Gabinetto di Prefettura di Venezia*, cit., b. 7 fasc. «Elezioni politiche 1934».

Disponibili a partire dall'aprile del 1937 fino alla conclusione del conflitto, le relazioni periodiche dei questori della provincia di Venezia rappresentano una fonte di informazioni straordinaria per l'inedita cura nell'esposizione, nella suddivisione per argomenti (economia, situazione politica, condizioni dello spirito pubblico, azione del clero etc.) e per l'attenzione ai dettagli; pur guardando a questa documentazione di natura istituzionale con le dovute cautele, essa non può non suscitare l'entusiasmo dello storico al momento del ritrovamento, se paragonata alle coeve succinte relazioni prefettizie o alla sporadica disponibilità di fonti alternative altrettanto significative.

V.1 *Cenni generali*

Non ritenendo questa la sede adatta, per temi ed obiettivi, a dare voce ad un approfondimento della situazione socio-economica della provincia, che pure gli scritti in esame renderebbero possibile, ci limiteremo ad utilizzare le informazioni necessarie a ricostruire un quadro esaustivo per quanto generale.

Almeno a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, l'aumento della pressione fiscale, l'appiattimento dei salari e il continuo lievitare dei prezzi dei generi di prima necessità, in parte riconducibili all'indirizzo autarchico perseguito dal regime, in parte alla difficile situazione internazionale all'indomani della “grande crisi”, contribuirono ad aggravare un quadro già di per sé precario, dove l'agricoltura ed i flussi turistici, principali fonti di vita di queste zone, giocavano un ruolo predominante nel creare una disoccupazione endemica, legata ai ristagni stagionali.

Furono anni cruciali per il definitivo configurarsi del fascismo italiano: in economia, la svolta dirigista intrapresa dal governo, incardinata su una linea tutta difensiva di intervento dello Stato, si caratterizzò per misure di rigido controllo degli scambi, e per un indirizzo deflazionistico che comportò alti costi sul piano produttivo e sociale, mentre le ripercussioni della crisi finanziaria europea sull'industria furono, in Italia, più rapide che altrove a causa del sistema misto, ossia la stretta connessione tra banche ed imprese produttive.

V.2 *Lo spirito pubblico*

La disoccupazione, gravante in special modo sugli strati rurali, ma che non risparmiava comunque le categorie degli artigiani, dei dipendenti del commercio ed i ceti impiegatizi, pur nell'inevitabile e progressivo inasprirsi dei disagi economici, era sopportata a detta del questore con «ammirevole disciplina» da una popolazione che si manteneva «tranquilla», perché fiduciosa nelle direttive del Regime e disposta dunque, con vivo sentimento patriottico, a «sopportare sacrifici [sic] per il bene del Paese» [12 aprile 1937]²⁶¹. Gli elogi del questore per una devozione alla causa fascista che, in provincia, non dava segni di cedimento, non vennero mai meno, almeno per quanto riguarda queste prime relazioni che vanno dal 1937 al 1940, e ciò nonostante il progressivo e (a quanto riportato) inesorabile rialzo dei prezzi, ed una disoccupazione che non accennava a diminuire e non subiva miglioramento alcuno, malgrado l'avanzarsi della stagione favorevole e la ripresa del movimento turistico; «una situazione presa a pretesto dai partiti estremi per cercare con forme di subdola ed insidiosa propaganda di scuotere la potenza del Regime Fascista» [10 maggio 1937]²⁶² ma, a quanto pare, con scarsi risultati: le manifestazioni di carattere sovversivo ed antifascista (apologia del comunismo a parole o attraverso scritte sovversive, frasi offensive verso il capo dello Stato etc.), sporadiche e opera di isolati, testimoniavano, secondo il questore, la disgregazione degli esponenti avversi al Regime o meglio, la rinuncia, specie tra i comunisti, a qualsiasi notevole attività organizzativa, timorosi dei provvedimenti di rigore che avevano ormai ridotto anche gli irriducibili fra gli oppositori; considerazioni che trovavano giustificazione nel constatare come lo spirito pubblico nel complesso non ne fosse minimamente scosso e la situazione politica si mantenesse perciò normalissima, anzi soddisfacente. In che misura il merito di questo scongiurato malcontento vada attribuito alla provvida azione delle Opere Assistenziali, decantata in modo ricorrente nelle relazioni, e quanto invece agli interventi repressivi degli apparati di polizia, non è dato sapere; ma vi furono anche altri fattori che, pur non escludendo potenziali malumori fra gli italiani, la storiografia ha stabilmente riconosciuto decisivi per la coesione intorno al governo fascista ed al duce in particolare, ossia, usando le parole del questore stesso, quegli «avvenimenti di carattere

²⁶¹ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1941, cat. K1B/15, b. 58 «Venezia, Relazioni questori 1937-1941».

²⁶² Ivi.

nazionale ed anche internazionale [che] hanno contribuito a tenere desto lo spirito patriottico di questa popolazione» [10 maggio 1937]²⁶³. Furono anni cruciali per il fascismo italiano che proprio nel corso degli anni Trenta adottò un atteggiamento scopertamente revisionista, avverso all'assetto europeo creato a Versailles: l'aggressione all'Etiopia, la rottura con la Società delle Nazioni, la guerra di Spagna e l'alleanza ideologico-politica con il nazismo segnarono l'inizio della svolta irreversibile che si sarebbe conclusa con il secondo conflitto mondiale; un percorso dagli esiti deleteri, ma le cui tappe furono scandite dall'ormai storiograficamente acclarata ascesa dei consensi. Innanzitutto, la proclamazione dell'impero: nelle relazioni trimestrali non ve n'è menzione, ma sarebbe improponibile trascurare quello che fu un grande successo di prestigio agli occhi degli italiani; l'esaltazione per la campagna etiopica non ebbe precedenti nella storia unitaria del Paese, per la partecipazione con la quale assistettero alla mobilitazione di dimensioni straordinarie per numero di uomini, modernità di mezzi, rapidità di approntamento, e per sentimento di corale unità con i loro governanti nel salutare «la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma»²⁶⁴.

Questi aspetti, assommata alla manipolazione dell'informazione da parte del governo con l'ampio risalto alle vittorie militari e alla resa spontanea delle popolazioni locali, alla censura rigidissima imposta sulla violazione delle norme umanitarie e sulle proteste internazionali e fors'anche, in certa parte, al deficit culturale di buona parte della popolazione, ostacolarono la reale comprensione delle ripercussioni della crisi internazionale aperta dall'aggressione all'Etiopia garantendo a Mussolini e alla sua politica, anche di fronte alle sanzioni economiche decise a Ginevra a danno dell'Italia, la solidarietà del popolo italiano.

Tra il 1937 e il 1938 gli storici hanno creduto individuare, nell'opinione pubblica, i primi segni di una presa di coscienza, dinanzi all'incapacità del regime di far fronte alle difficoltà del Paese, una sfiducia che andò maturando con l'ingresso nella seconda guerra mondiale.

Considerazioni queste che contrastano, sottinteso un atto di fiducia in merito alla verità storica degli scritti in esame, con l'unanimità di consensi che proveniva dalla provincia e tanto celebrata dal questore: non il mero organizzato consenso di massa, scenografico e

²⁶³ Ivi.

²⁶⁴ L. Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Bari, Laterza, 2010, p. 112.

propagandistico in occasione, ad esempio, delle visite del capo del governo, ma quello espresso nella travagliata quotidianità, in quello scenario di condizioni economiche precarie in cui la popolazione si dibatteva e di cui non si faceva mistero, come altrettanto dell'improbabilità di un loro miglioramento a breve termine.

La «parte sana» della popolazione apprendeva con «visibile compiacimento» le vittorie delle truppe nazionali in Spagna, mentre «la chiara e leale condotta dell'Italia, imperniata sull'asse Roma-Berlino» [31 maggio 1938]²⁶⁵, superata l'apprensione suscitata dall'occupazione dell'Austria, era fonte di legittimo orgoglio fra le masse.

Come appurare il reale coinvolgimento della popolazione, la lealtà del sostegno, la sincerità dei gesti di acclamazione all'opera del governo? Un dilemma banale forse, ma spinoso che ancora impegna la storiografia e non solo per quanto riguarda il fascismo italiano; non è obiettivo di questa tesi entrare nel merito di questioni così generali, ma pur sempre impegnative e complesse, semmai, ed il ristretto scenario geografico del presente lavoro lo richiede, lo sforzo si limita a trarre dalle fonti pervenute, le necessarie informazioni per ricreare un quadro, per quanto ahimè approssimativo, dello scenario locale in cui i sacerdoti esplicavano la propria opera pastorale.

Soffermarsi a ragionare sulla qualità e sulle varie sfumature e di un consenso e di un coinvolgimento che certamente vi furono, non sarebbe proficuo per nessuna ricerca dato che la storiografia a tutt'oggi non ha elaborato un metodo in grado di indagare nella sfera delle coscienze individuali; ciò che più mi preme ora è, per così dire, contestualizzare questo consenso, richiamando l'attenzione sul fatto che possiamo disporre delle relazioni in esame solamente a partire dal 1937, ossia quando la “battaglia del grano” e la politica demografica, promosse rispettivamente nel 1925 e 1927, avevano guadagnato da tempo alla causa fascista il sostegno delle campagne.

Un sostegno che plausibilmente riassumeva in sé tanto le aspettative per un effettivo miglioramento delle condizioni materiali attraverso l'obiettivo della copertura del fabbisogno cerealicolo del Paese, quanto l'orgoglio per il protagonismo acquisito con l'esaltazione della vita rurale, venata dall'esigenza di una politica di forza e di espansione. Ciò contribuì, forse in modo decisivo rispetto all'interesse per il ruolo assunto dall'Italia sullo scacchiere internazionale, ad alimentare sentimenti di

²⁶⁵ ACS, b. cit.

attaccamento e devozione alle istituzioni e al Regime che il questore non tralasciò mai di elogiare.

Altra tappa fondamentale di questo breve excursus, prima di passare all'analisi di quegli aspetti maggiormente interessanti per la presente tesi, è rappresentata dalla figura del duce, o meglio, dalla forza di penetrazione del culto mussoliniano fra la gente comune: anche laddove era diffusa fra le masse l'insofferenza verso gli abusi del partito fascista e del regime stesso, rappresentato localmente dai gerarchi, la fiducia nel capo del governo si consolidava, oggetto di forme di devozione e di culto tipiche della pietà religiosa cristiana. Certo il fenomeno non ebbe un'estensione e una presenza uniforme in tutti i ceti sociali e, specialmente fra i contadini e gli operai, più saldamente legati alla tradizione socialista, repubblicana o comunista, e vittime della violenza squadrista, il mito del duce poté fare breccia solo parzialmente e relativamente tardi, agendo soprattutto sulle generazioni più giovani; sta di fatto però che, sulla base di una cultura antropologica ancora fortemente dominata da credenze religiose, persino superstiziose e magiche, si edificò un mito ben più forte della fede nel fascismo; «l'italiano -scriveva nel 1939 un informatore della polizia- continua a comprendere sotto questa denominazione soltanto ed esclusivamente “Mussolini”, [...] per la stragrande maggioranza un fascismo senza Mussolini è incomprendibile, mentre sarebbe magari comprensibile un Mussolini senza Fascismo»²⁶⁶. Una volta rivelata la propria fallibilità, il nume protettore sarebbe stato dissacrato dai suoi credenti con la stessa passione con la quale era stato adorato.

V.3 *Il clero*

Nel tentativo di ricostruire le tappe fondamentali che potrebbero aver costituito plausibile supporto per la sopravvivenza del consenso nelle campagne pur fra tanti disagi, ci siamo momentaneamente allontanati dalle fonti a nostra disposizione per questo periodo, ovviando così alle lacune delle stesse, per richiamare quegli «avvenimenti di carattere nazionale ed anche internazionale [che] hanno contribuito a tenere desto lo spirito patriottico di questa popolazione» [10 maggio 1937]²⁶⁷; vi

²⁶⁶ A. Desideri, M. Themelly, *Storia e storiografia. Il Novecento* vol. 2, Messina-Firenze, Casa editrice G. D'Anna, 1997, pp. 704-705.

²⁶⁷ ACS, b. cit.

facciamo ora figurativamente ritorno per affrontare un aspetto regolarmente menzionato dal questore e centrale per la presente tesi, ossia l'azione del clero.

Nelle prime relazioni, prima ancora che le segnalazioni in merito andassero a costituire un paragrafo a se stante (come sarà a partire dal maggio del 1938), nel ribadire come la maggioranza del popolo della provincia fosse nota per il suo patriottismo, il questore teneva a sottolineare come

A mantenere vivo questo sentimento patriottico, specie nelle popolazioni rurali, bisogna riconoscerlo, ha contribuito l'azione del clero che nella maggioranza non tralascia occasione per valorizzare l'opera del regime, incitando i cattolici a seguire con fede le direttive [12 aprile 1937]²⁶⁸.

All'indomani dell'accordo del '31, la politica di intesa con il fascismo inaugurata dalla Conciliazione prese nuovo slancio: la Chiesa ottenne una vittoria di inestimabile valore, riuscendo a difendere la propria presenza nell'educazione della gioventù e compensando la soppressione di alcune attività fra i giovani con l'assistenza religiosa all'interno delle organizzazioni fasciste; per scongiurare l'impressione di fare concorrenza alla Gioventù fascista, il carattere nazionale dell'organizzazione fu attenuato a favore di quello diocesano il che, se da un lato comportò una più stretta dipendenza dalla gerarchia, dall'altro giocò per il rafforzamento della dimensione locale dell'organizzazione stessa, un aspetto tutt'altro che negativo per entrambe le parti: alla riapertura dei circoli cattolici fece seguito un attivismo senza precedenti dei sacerdoti (sul quale abbiamo avuto modo di riflettere grazie alle testimonianze dei segretari locali dei fasci di combattimento) tanto che il numero degli iscritti riprese ad aumentare e crebbe costantemente per tutti gli anni Trenta; l'Associazione Cattolica vide rafforzata la dimensione di massa proprio attraverso lo sforzo delle periferie, dove il clero

pur contribuendo a mantenere vivo il sentimento patriottico non tralascia occasione per riorganizzare ed aumentare le fila dei suoi proseliti con sana propaganda improntata alla religione e alla morale [10 maggio 1937]²⁶⁹

²⁶⁸ Ivi.

²⁶⁹ Ivi.

permettendo alla Chiesa di portare avanti l'opera di penetrazione e condizionamento all'interno dello Stato fascista. Ma non si trattò di una strategia antagonista: fu lo stesso fascismo ad offrire ai sacerdoti, ed alla gerarchia in generale, spazi pubblici e occasioni di proselitismo, più o meno convintamente spesi per ribadire il sostegno alle iniziative del regime.

Inspirato da istanze di realismo politico, quello attuò nei confronti della Chiesa cattolica una «strategia di convivenza sincretica», consapevole che, stando al giudizio dello stesso Mussolini, «in una lotta fra religione e Stato perderebbe lo Stato»²⁷⁰; massimo rispetto quindi nel campo religioso, e deferenza per tutto ciò che riguardava le manifestazioni liturgiche e la salvezza delle anime, mentre un eventuale intervento sarebbe stato giustificato solo nel caso in cui il fatto religioso [leggi: Azione cattolica] avesse toccato l'ordine politico e morale dello Stato, come ad esempio nell'ambito dell'azione educativa, sportiva, culturale, un ambito nel quale era allora necessario fronteggiare, con mezzi adatti, la strategia di accaparramento degli individui perseguita dalla Chiesa.

Il contributo del clero italiano, ed in particolare di quei ministri di Cristo «padri del popolo rurale»²⁷¹ allo sviluppo del settore agricolo, alla campagna per la difesa della famiglia e contro il controllo delle nascite, se da un lato fu giustificato dall'incoraggiamento da parte delle gerarchie ecclesiastiche nella prospettiva più ampia della battaglia contro l'urbanesimo, causa di perdita di valori religiosi e scuola di immoralità, dall'altro come non sospettare un coinvolgimento personale, per così dire, interiormente sentito, da parte di questi sacerdoti che condividevano le umili origini dei propri parrocchiani? È lecito ipotizzare che quelli guardassero fiduciosi agli sforzi del regime per la tutela dei valori della ruralità e della cultura contadina, seppur fra tanta strumentalizzazione, come alla incoraggiante prospettiva del miglioramento decisivo delle precarie condizioni di un mondo a loro così familiare?

In certa misura, a convincere i ventimila parroci rurali d'Italia della serietà di tali iniziative, giocò anche il loro stesso coinvolgimento: il governo concesse infatti aiuti finanziari per il potenziamento dei poderi costituenti i benefici parrocchiali, mosso a farne i modelli per il paese; ancora una volta, la forza del clero rurale, ossia la

²⁷⁰ E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Bari, Editori Laterza, 2002, pp. 209-210.

²⁷¹ L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Bari, Laterza, 2013, p. 213.

consapevolezza che, quasi dovunque in Italia, i contadini (e non solo) guardavano al parroco come al loro consigliere e guida, si prestò a strumentalizzazioni da entrambe le parti; la figura del “parroco-agricoltore”, da costruirsi grazie agli aiuti finanziari statali da un lato e l'insegnamento di tecnica agricola nel programma di studio seminaristico dall'altro, non sarebbe stata altro che il mezzo utile al rafforzamento rispettivamente del regime e della Chiesa nelle campagne. L'interesse dello stesso Mussolini per la questione, ebbe come conseguenza quella di vincere le resistenze dei consigli provinciali dell'economia ad avvalersi dell'opera dei parroci²⁷².

Il coinvolgimento dei parroci di campagna nella mobilitazione del regime riusciva a far penetrare il fascismo in quei settori rurali tradizionalmente ostili ai grandi progetti nazionali [...] incontrandosi con esso e conferendogli all'ombra di San Pietro una prospettiva nazionale rassicurante²⁷³.

L'apprezzamento della Chiesa cattolica italiana delle misure di politica interna promosse dal regime risulta quantomeno comprensibile, considerate tentativi, pur terrenamente imperfetti e manchevoli, di riorganizzare la società secondo criteri gerarchici e autoritari; sulla base del comune rifiuto del principio liberal-democratico, ossia della libera autodeterminazione della società stessa fondata sul consenso degli individui, e in definitiva del sistema di governo parlamentare²⁷⁴, il “totalitarismo cattolico”²⁷⁵

²⁷² A. Erba, “Proletariato di Chiesa” per la cristianità. *La FACI tra curia romana e fascismo dalle origini alla Conciliazione*, Roma, Herder Editrice e Libreria, 1990, vol. II, pp. 588-593.

²⁷³ L. Ceci, *L'interesse superiore*, op. cit., p. 175.

²⁷⁴ P. Scoppola, *Gli orientamenti di Pio XI e Pio XII sui problemi della società contemporanea*, in M. Guasco-E. Guerriero-F. Traniello (a cura di), *I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1958)*, vol. XXIII, Cinisello Balsamo, Ed. Paoline, 1996, p. 138.

²⁷⁵ Il termine “totalitarismo”, una categoria che la Chiesa adottò come strumento di lettura critica di quel fenomeno politico tipico del XX secolo solo nel 1938, ed in particolare nella drammatica fase finale del pontificato di papa Ratti, non è da intendersi, riferito com'è all'ambito cattolico, quale sinonimo di “statolatria”, ossia quel «totalitarismo abusivo» degli stati contemporanei che prospettava l'unità del genere umano in termini meramente estensivi; bensì è da intendersi come quell'ordinamento «intensivamente totalitario» della collettività, l'unico legittimo in quanto raggiunto attraverso l'applicazione integrale, in materia sociale e politica, delle direttive della Chiesa, custode dell'eredità trasmessa direttamente da Dio.

L'idea di una convivenza possibile tra un totalitarismo fascista sul piano socio-politico e di uno cattolico su quello propriamente spirituale, entrò progressivamente in crisi; anzi, nell'età della politica di massa e dei totalitarismi appunto, la cultura cattolica andò accentuando a sua volta i caratteri autoritari e le tradizionali aspirazioni onnicomprensive, in un complesso processo di difesa e di osmosi con le nuove dimensioni religiose della politica, arrivando a proclamarne (in un intervento pontificio del settembre 1938) l'incompatibilità dovuta al fatto che un regime totalitario «di fatto e di diritto» già esisteva, quello della Chiesa appunto, garanzia di vera unità, l'unico autentico, in quanto garantito dal fondamento divino e per questo indiscutibile; cfr. D. Menozzi-R. Moro (a cura di), *Cattolicesimo e*

riconosceva a quello fascista il merito di aver assunto fra i suoi valori costitutivi anche quelli del cattolicesimo contribuendo, sul piano delle istituzioni profane, alla creazione di uno stato confessionale; una vaga prospettiva politica che riaffermava la necessità, come unica via d'uscita dalla grave crisi mondiale, di una “soluzione cattolica”, che per assonanze antidemocratiche ed antiliberali sembrava corrispondere alla “soluzione fascista”.

Sul versante della politica estera, l'avallo delle gerarchie significò la legittimazione di fronte alla comunità internazionale di scelte, quali l'aggressione all'Etiopia o la partecipazione alla guerra civile spagnola, che decretarono la progressiva ma inesorabile caduta della maschera di politica pacifista e conservatrice dello status quo europeo fino ad allora portata avanti da Mussolini.

I solenni *Te Deum* celebrati nelle parrocchie della provincia, così come nel resto d'Italia, per i festeggiamenti nell'annuale della fondazione dell'Impero, persistevano a testimonianza di quella infatuazione imperialistica africana che rapì vescovi, clero, intellettuali e dirigenti cattolici²⁷⁶; l'intero mondo cattolico partecipò compatto alla mobilitazione per la consegna dell'oro alla patria, con gesti plateali messi bene in evidenza dai media²⁷⁷, restituendo l'immagine di un'Italia cattolica finalmente unita all'Italia fascista nel comune sentire. Come già accennato precedentemente, non vi sono elementi sufficienti in merito alla guerra italo-etioptica nelle relazioni trimestrali per poter anche solo accennare allo stato d'animo del clero di provincia in date circostanze; ciononostante, pur volendo rifuggire dai commenti più duri, ad esempio di uno dei più stretti collaboratori del pontefice, mons. Domenico Tardini, che definì l'atteggiamento del clero «tumultuoso, esaltato, guerrafondaio»²⁷⁸, non è possibile sottovalutare una ipotetica presa sul cosiddetto “basso clero” della retorica imperiale e dei suoi slogan, in una simbiosi di linguaggi religiosi e politici spesso privi di distinguo, oltre al condizionamento potenzialmente esercitato dal palese coinvolgimento dell'episcopato, avvallato peraltro dal silenzio della Santa Sede, nonostante l'oramai storicamente

totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia), Brescia, Morcelliana, 2004, pp. 7-14, 373-387.

²⁷⁶ L. Ceci, *L'interesse superiore*, op. cit., p. 113.

²⁷⁷ Idem, *L'interesse superiore*, op. cit., p. 183.

²⁷⁸ L. Ceci, *Il papa non deve parlare*, op. cit., pp. XII-XIII.

accertata ostilità di Pio XI verso quella che giudicava una guerra criminale ed assurda all'impero millenario e cristiano di Haile Sellassie²⁷⁹.

Nella già più volte lamentata assenza di fonti dirette, rifarsi alla storiografia per trarre criteri interpretativi utili a muoversi in un contesto ormai al di là di ogni possibilità di indagine scientificamente condotta, significa muoversi sul terreno delle ipotesi; ad ogni modo, la familiarità con queste tematiche mi permette di richiamare con una certa sicurezza all'attenzione del lettore un elemento ulteriore che potrebbe aver condizionato nel senso della sentita partecipazione l'atteggiamento del clero provinciale verso le vicende imperiali. La chiave di lettura patriottica del conflitto italo-etiope molto spesso si incontrava e si confondeva con quella religiosa, secondo la quale la provvidenza aveva assegnato all'Italia, guidata dal duce, una ritrovata missione imperiale, universale di civiltà in nome del cattolicesimo e del fascismo.

Non dimentichiamo che la maggior parte dei sacerdoti di cui in seguito ci occuperemo più nello specifico, conservava il ricordo della Grande Guerra (talvolta per attiva partecipazione), durante la quale l'idea del sacrificio per la patria era entrato nel linguaggio cattolico; ora, nel cuore degli anni Trenta, questo tipo di cultura fu valorizzato quale contributo alla politica nazionalista e bellicista del fascismo²⁸⁰ e divenne altresì messaggio educativo dell'associazionismo giovanile cattolico sotto forma di principi (disciplina, sacrificio, coraggio, autocontrollo) considerati irrinunciabili per i giovani cattolici.

Una questione complessa quella sollevata dal nazionalismo, considerato dall'istituzione ecclesiastica «uno degli aspetti di quella modernità politica e sociale che, nata dalla Rivoluzione francese, giudicava irrimediabilmente segnata dall'apostasia della società dal cristianesimo»²⁸¹; ciononostante, di fronte all'adesione del mondo cattolico al paradigma nazionalistico già appunto nel corso del primo conflitto mondiale, la gerarchia dovette rivedere le proprie riserve introducendo una differenza tra il patriottismo alimentato e moderato dalla Chiesa, «la forza che poteva permettere di conseguire alle nazioni gli obiettivi che esse si proponevano senza derogare dalla legge

²⁷⁹ Ibidem.

²⁸⁰ L. Ceci, *L'interesse superiore*, op. cit., p. 177.

²⁸¹ D. Menozzi, *Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali*, in T. Calìo-R. Rusconi (a cura di), *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, Roma, Viella, 2011, p. 19.

morale»²⁸² ed il “nazionalismo esagerato” che corrispondeva invece all'idolatria della patria, alla sua divinizzazione che spogliava il bene della nazione di ogni vincolo etico, basando le relazioni tra i popoli sulla conquista e sull'oppressione.

Una sorta di distinzione tra vero e falso nazionalismo che permetteva al mondo cattolico di manifestare la propria lealtà verso la patria riconciliata, grazie ai Patti lateranensi, con la chiesa di Roma e verso il duce che di tale riconciliazione appariva l'artefice.

Come evidenzia la Ceci²⁸³, allo stato attuale delle ricerche è difficile esaminare quanto i messaggi e i comportamenti clerico-imperiali fossero accolti dai fedeli, ma ciò che in questa sede è rilevante sottolineare è come l'azione del clero della provincia si dividesse tra l'impegno costante ad «organizzare e rafforzare progressivamente le fila delle Associazioni cattoliche, specie giovanili» [31 maggio 1938]²⁸⁴ e i discorsi patriottici, le benedizioni di vessilli e stendardi delle truppe in partenza, per l'Etiopia o per la Spagna, in altre parole come le innegabili potenzialità insite nel proprio magistero e legate alla dimensione parrocchiale fossero spese per veicolare il consenso di queste popolazioni, fortemente disagiate, verso le iniziative del regime, fossero anche dispendiose dal punto di vista della perdita di forza lavoro, seppur temporanea.

Il clero, sottolineava il questore, «non tralascia occasione per valorizzare l'opera del regime, incitando i cattolici a seguire con fede le direttive» [12 aprile 1937]²⁸⁵; il suo contributo, specialmente di quello di campagna, portavoce di una sorta di “ideologia ruralista” che faceva del sacrificio il valore fondante del contadino e del soldato²⁸⁶, non fu secondario alla propaganda di regime nel favorire l'ascesa di quella parabola di consenso fra l'opinione pubblica italiana che raggiunse il suo culmine nella metà degli anni Trenta.

Alla luce della forte e agevole capacità di penetrazione nel tessuto familiare mediante l'esercizio del loro ministero pastorale (visite nelle case, istruzione religiosa etc.), le iniziative dei parroci risultavano plausibilmente più persuasive di qualsiasi interpretazione intellettualistica diffusa dalla curia romana, anche attraverso la stampa periodica. Fu nelle devozioni religiose e nelle pratiche superstiziose, legate in particolare al culto mariano, che i soldati e le loro famiglie trovarono conforto al senso

²⁸² Idem, *Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali*, op. cit., p. 22.

²⁸³ L. Ceci, *Il papa non deve parlare*, op. cit., p. 129.

²⁸⁴ ACS, b. cit.

²⁸⁵ Ivi.

²⁸⁶ L. Ceci, *L'interesse superiore*, op. cit., p. 174.

di insicurezza legato alla guerra ed al timore della morte, in un tempo in cui la pratica spirituale non era quasi concepibile al di fuori dell'intermediazione clericale; intermediazione che, pur a livello profano, ebbe modo di esercitare una funzione non indifferente per l'accettazione da parte degli italiani di un altro fronte di guerra, quello spagnolo. Il contributo dell'Italia cattolica ed imperiale era indispensabile in quello che fu recepito come uno scontro radicale, una crociata per l'espansione universale dei supremi valori spirituali di cui l'Italia fascista era proclamata unica portatrice²⁸⁷.

In questo senso, l'anticomunismo vaticano si inseriva organicamente in un grandioso disegno religioso di rifondazione in senso cristiano della società²⁸⁸, pur non perdendo le connotazioni politiche del progetto: la politica concordataria, quella del “cordone sanitario”, ed in generale la strategia seguita dalla Santa Sede nei confronti dei regimi totalitari, ed in particolare del nazionalsocialismo tedesco, va inquadrata in questo generale atteggiamento anticomunista.

Mentre le segnalazioni del questore in merito ad un clero di provincia che «contribuisce a tenere vivo il sentimento patriottico specie nei riflessi della lotta ingaggiata dal Regime contro il comunismo con la guerra in Spagna» [17 settembre 1937]²⁸⁹, permettono, pur con l'esercizio delle dovute riserve, di stabilire la disposizione d'animo di quello nei confronti dei regimi rispettivamente fascista e franchista, non altrettanto semplice risulta l'analisi sul versante nazista, trovandosi talvolta di fronte ad elementi anche contraddittori;

Le notizie dell'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni e quelle della prossima visita del Führer sono state, e sono ancora, oggetto di commenti assai favorevoli per il Regime e per il Duce, di cui si magnifica senza riserve l'azione politica coraggiosa e consona agli interessi della Nazione [31 gennaio 1938]²⁹⁰.

«La chiara e leale condotta dell'Italia, imperniata sull'asse Roma-Berlino» [31 maggio 1938]²⁹¹ incontrava, come già suaccennato, unanimità di consensi fra la popolazione, mentre l'apprensione suscitata dall'occupazione dell'Austria fu presto placata, a detta del questore, dal discorso del duce alla Camera; allo stesso tempo, però, non si faceva

²⁸⁷ D. Menozzi, *Cattolicesimo, patria e nazione*, op. cit., p. 41.

²⁸⁸ R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, Il Mulino, p. 291.

²⁸⁹ ACS, b. cit.

²⁹⁰ Ivi.

²⁹¹ Ivi.

mistero del sussistere, fra i veneti, di «un malcelato sentimento antitedesco» [*Provincia di Venezia, Situazione politica ed economica dal 1° gennaio al 19 aprile 1940*]²⁹², un'ostilità mai realmente sopita verso quegli «ex nemici, dei [sic] quali, durante la guerra mondiale, ebbero invasa buona parte del territorio» [7 ottobre 1939]²⁹³. Qualche scritta murale e qualche generica vociferazione erano le uniche manifestazioni concesse per esprimere, non certo dubbi in merito alle scelte di politica estera del governo, bensì un legittimo, storicamente ed umanamente giustificato “rancore”.

Le suddette constatazioni, però, assumono ben altro rilievo alla luce dell'insofferenza palesata in privato da Mussolini ai suoi, «nei riguardi del papa e del clero, colpevoli ai suoi occhi di rendere impopolare l'Asse Roma-Berlino tra le masse cattoliche italiane», tanto da dirsi «pronto a spolverare i manganelli sulla groppa dei preti»²⁹⁴.

Non siamo in grado di stabilire quanto siffatte accuse fossero attribuibili ai sacerdoti di questa parte della diocesi di Treviso, ma non è possibile neppure trascurare la possibilità che, originari di questi luoghi, essi condividessero le medesime riserve nei riguardi dello straniero d'oltralpe, pur magari attenuate da quello spirito di carità cristiana verso il prossimo che la veste talare imponeva loro. Senza contare peraltro le riserve nutrite dalle gerarchie ecclesiastiche nei confronti del nazionalsocialismo, manifestatesi già prima del gennaio 1933, in merito alla propaganda anticristiana e anticattolica da quello promossa, con connesse pretese di intervento e controllo sul magistero, anche episcopale; riserve che avrebbero spinto Pio XI all'abbandono, nel corso del 1937, degli iniziali consueti riconoscimenti al governo hitleriano quale baluardo contro il dilagare del bolscevismo, per un progressivo irrigidimento nei confronti del III Reich²⁹⁵.

L'intesa imperiale tra la Chiesa e Mussolini si incrinò proprio a partire dal 1938, in seguito a quella svolta politico-ideologica, intrapresa con la partecipazione alla guerra civile spagnola, che portò al sopravvento delle componenti più esasperatamente antidemocratiche e man mano che l'alleanza italo-tedesca assumeva contorni militari ed ideologici sempre più concreti, fra i quali, l'introduzione della legislazione antisemita rappresentò forse la prima tappa, oltreché la più discussa.

²⁹² Ivi.

²⁹³ Ivi.

²⁹⁴ L. Ceci, *L'interesse superiore*, op. cit., pp. 216-217.

²⁹⁵ Cfr. G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Milano, Rizzoli, 2000.

Non si trattò certamente di una svolta generale e chiaramente individuabile, lungi dal procedere per generalizzazioni schematiche e assolute, ma il 1938 è a tutt'oggi considerato lo spartiacque di una più accentuata diffidenza nei confronti del fascismo per le ragioni cui si diceva sopra; se questo mutamento vide, per così dire, in prima linea il pontefice, si trattò invece di un processo assai più lento per i vertici della maggior parte della curia romana e della variegata realtà del mondo cattolico.

Le fonti in nostro possesso, infatti, inducono a pensare come dovesse trascorrere ancora del tempo prima che le tensioni trapelassero anche nella sfera pubblica: la situazione politica interna si manteneva normale, anzi buona, alimentata dallo «spirito di comprensione e di fiducia nel seguire le direttive del regime» che le masse conservavano, «tranquille perché sanno che il Grande Duce dell'Italia saprà fronteggiare qualsiasi eventuale complicazione internazionale» [31 maggio 1938]²⁹⁶; mentre le segnalazioni del questore in merito allo spirito pubblico continuavano sugli stessi toni, atti a restituire l'immagine di una popolazione che, anche nell'aggravarsi delle contingenze economiche, attendeva calma e disciplinata gli sviluppi della situazione internazionale, «pronta ad eseguire qualsiasi ordine nell'interesse supremo della patria» [7 ottobre 1939]²⁹⁷, quelle riguardanti il clero si facevano sempre più laconicamente telegrafiche, nell'impossibilità di penetrare una rinnovata cortina di riserbo e prudentiale silenzio che sarebbe durata almeno fino alla svolta del settembre 1943, quando l'autorità costituita venne meno e con essa il principio di obbedienza e doverosa partecipazione al formarsi della volontà politica.

Attesa? Consapevolezza della patriottica necessità di non incrinare la solidarietà al governo di fronte all'inizio delle ostilità? O prudenza, al fine di non offrire motivi all'attività squadristica, ripresa in quel periodo, «tendente ad eccitare l'entusiasmo delle masse ed “individuare e pulire angolini” non sempre esplicita con la dovuta ponderazione e misura» [7 ottobre 1939; Ivi.], per interventi di sorta?

I parroci, nei questionari compilati in occasione della visita pastorale del 1938, rassicurarono il vescovo in merito agli ottimi rapporti con le autorità civili, testimoniando forse una reale estraneità a quelle piccole vessazioni, misure locali di controllo, fermi di soggetti considerati ostili al regime, isolati episodi di violenza nei

²⁹⁶ ACS, b. cit.

²⁹⁷ Ivi.

riguardi delle organizzazioni cattoliche, che culminarono in ulteriori contrasti sul ruolo dell'Azione cattolica.

In conclusione, almeno per quanto riguarda la parte occidentale della provincia di Venezia, sussistono numerose zone d'ombra e relative incertezze, avallate dalla documentazione disponibile, in merito alle relazioni clerico-istituzionali a partire dall'uscita dell'Italia dallo stato di non belligeranza almeno fino al settembre 1943, momento in cui la periferia fu testimone tutta speciale delle contraddizioni e delle diffidenze mai realmente sopite tra Chiesa e fascismo.

V.4 *Le cronistorie*

Ed è appunto nelle cronistorie, che «il fattore locale assum[e] una rilevanza straordinaria»²⁹⁸; scritte tra la fine del 1945 e il 1947, trattasi di un corpus voluminoso di documenti, in parte dattiloscritti, in parte manoscritti, attraverso i quali è possibile ricostruire il variegato mosaico di esperienze sofferte, vissute entro i confini della diocesi di Treviso, dallo scoppio della guerra ai giorni della Liberazione.

Si tratta di brevi relazioni, la cui narrazione prende avvio spesso dai noti fatti del settembre 1943; lunghi e dettagliati (talvolta pedanti) elenchi di bombardamenti nei rispettivi territori parrocchiali, scontri armati, rappresaglie (scongiurate e non) e assassinii, ma anche l'accoglienza offerta alle centinaia di sfollati provenienti dai comuni vicini, lo spettacolo dei reduci dal fronte e dei fuggiaschi dai campi di concentramento, esauriscono gli argomenti trattati in questi scritti. Testimonianze ben lontane, per argomenti, stile e toni, da quelle lasciate da don Tosatto, ad esempio, almeno per quanto riguarda il ridotto campione territoriale preso in considerazione dalla presente tesi, ossia le relazioni scritte dai parroci del Miranese. Fatta eccezione per alcuni timidi aggettivi usati per descrivere qualche azione partigiana “avventata” o una rappresaglia fascista particolarmente brutale, non vi è alcun commento che faccia trasparire una riflessione di natura politico-sociale in merito ai drammatici eventi in corso. Forse, trattasi di una inibizione, suscitata dalla natura semi-ufficiale delle relazioni, la cui stesura, infatti, era stata richiesta espressamente dal vescovo di Treviso mons. Mantiero, per poter a sua volta redigere un documento riassuntivo, destinato alla

²⁹⁸ G. De Rosa, *La Resistenza attraverso la molteplicità del “vissuto religioso”*, in G. De Rosa, (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 20.

Santa Sede, sullo stato della diocesi durante il periodo in questione. Probabilmente, in taluni casi, le tensioni che caratterizzarono il clima socio-politico italiano, all'indomani della Liberazione (quando furono scritte gran parte delle cronistorie), convinsero i sacerdoti ad evitare quella che sarebbe risultata una compromissione, carica di conseguenze. Un'ulteriore ipotesi, invece, (che non escluderebbe comunque le precedenti), darebbe maggior peso alla posizione rivestita dal clero curato in seno alla struttura gerarchica e fortemente centralizzatrice della Chiesa, che non incoraggiava iniziative e riflessioni autonome della base.

Considerazioni queste, che assumono una certa concretezza se messe in relazione al "silenzio" dei preti in merito ad avvenimenti avvertiti dagli stessi contemporanei come estremamente significativi per il destino della nazione, la caduta di Mussolini, ad esempio, o la firma dell'armistizio: «si ha piuttosto l'impressione che il clero nel suo insieme, tranne rare eccezioni, sia attento a non farsi coinvolgere in discorsi politici»²⁹⁹. Una mancata presa di posizione che, in sede storiografica, ha dato adito ad interpretazioni talvolta, nel senso della "giustificazione", altre volte delle severe riserve; queste ultime sono sorte dinanzi alla possibilità che la -palese- ambiguità di simili atteggiamenti fosse volutamente ricercata. L'invito a non schierarsi assume una certa coerenza se visto in relazione all'impegno profuso dalla Santa Sede per confermare la Chiesa nel ruolo di guida delle masse disilluse, di fronte alla vacanza dei poteri istituzionali, «facendo perno sulla solidità del proprio impianto gerarchico e sulla consistenza del proprio insediamento capillare, sul proprio ruolo pastorale e di assistenza religiosa»³⁰⁰, nella prospettiva di rivestire una posizione strategica nel processo di pacificazione sociale post-bellico. La categoria dell'"afascismo", invece, è stato il mezzo adottato per aggirare l'ostacolo del "dignitoso riserbo" del clero, circoscrivendo il proprio intervento ad attestazioni di solidarietà indiscriminata e carità cristiana.

Ripeto, l'ambiguità è inequivocabile, talvolta accentuata dalla vaghezza di molte delle direttive che giungevano dall'alto, «per altro spesso incert[e] e inattuali anche per la rapidità con la quale si svolgevano gli eventi bellici»³⁰¹; ciononostante, gran parte degli storici ha ormai riconosciuto i limiti di codesti inquadramenti tanto generali, quanto

²⁹⁹ M. Guasco, *Il clero*, in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, op. cit., p. 246.

³⁰⁰ F. Traniello, *Guerra e religione*, in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, op. cit., p. 53.

³⁰¹ G. De Rosa, *La Resistenza attraverso la molteplicità del "vissuto religioso"*, op. cit., p. 19.

inadeguati a rendere conto della eterogeneità dei vissuti personali e delle realtà locali. Un panorama articolato e complesso, che abbisogna dello studio capillare ed approfondito di tutte le testimonianze scritte lasciate dai singoli parroci (diari, corrispondenza, bollettini parrocchiali, testi di omelie etc.), per poter comprenderne lo stile, il carattere e gli orientamenti; un progetto, dicevo, di studio approfondito degli scritti che rimane, purtroppo, nella maggior parte dei casi, inattuabile; infatti, pochi sono quei parroci che hanno coscienziosamente fatto seguito alle disposizioni per la tenuta di un archivio parrocchiale ben ordinato e sempre aggiornato; la redazione dei libri parrocchiali e la compilazione di tutti i documenti relativi alla storia della parrocchia spesso, non è in grado di vantare altrettanta organizzazione di cui sono invece oggetto i cinque registri tradizionalmente prescritti (sulla scorta delle indicazioni tridentine, si tratta dei libri dei battesimi, delle cresime, dei matrimoni, dei morti e dello stato delle anime). Nel caso in cui, invece, tali obblighi siano stati, in linea di massima, assolti, molto spesso, quasi inspiegabilmente, vi sono lacune considerevoli, se non vere e proprie interruzioni, per quanto concerne il periodo bellico.

In ogni caso, messi in atto i necessari sforzi per integrare queste testimonianze con elementi provenienti da altre fonti (in primis, le relazioni periodiche della prefettura e della questura di Venezia, compreso il periodo della R.S.I., sulla situazione socio-politica della Provincia, ed in particolare sull'attività del clero), il fine è quello di ricostruire, il più fedelmente possibile, la realtà dei fatti, attraverso una lettura obiettiva, lontana da qualsiasi pretesa di categorizzazione, condividendo le perplessità con le quali certe definizioni -filofascisti, antifascisti, afascisti- sono oramai considerate, convinti che il loro abuso abbia leso la possibilità di restituire ai posteri una visione quanto più chiara e oggettiva del passato. Ritengo che l'uso incondizionato di simili interpretazioni, abbia gettato delle ombre sull'operato dei sacerdoti, quasi a voler rafforzare antiche rappresentazioni di un clero attardato su posizioni cosiddette "reazionarie". Lungi dal negare o, viceversa, enfatizzare effettivi coinvolgimenti del clero curato, sia sul fronte nazifascista che su quello partigiano, la tesi privilegerà un approccio alle fonti più rispettoso della molteplicità delle esperienze personali e pastorali, in relazione ai complessi equilibri socio-politici dei diversi contesti locali. Una lettura resa ancor più interessante, e fors'anche complicata, dalla consapevolezza del peso di elementi che aggravavano ulteriormente la già precaria situazione vissuta dalle diocesi dell'Italia settentrionale: la divisione del paese, la difficoltà nelle comunicazioni, l'interruzione,

anche per molti mesi, dei contatti diretti con Roma, imposero al clero di decidere, talvolta anche rapidamente, in solitudine, senza potersi riferire all'autorità; scelte fatte in base alla propria coscienza, alla preoccupazione per il benessere della comunità parrocchiale, rese ancor più incerte dal confronto con situazioni nuove ed impreviste, quali i problemi dell'occupazione militare, il mantenimento dei rapporti con le autorità politiche fasciste, la guerra partigiana, le violenze, i rastrellamenti.

Le cronistorie scritte dai parroci del Miranese, negli anni in questione, saranno lo strumento per meglio delineare i contorni di una figura così significativa del panorama sociale italiano del '900, oltre ad offrire un modesto contributo per il recupero della storia dei piccoli centri rurali, il cui ingente contributo di sangue, tanto significò per la guerra di Liberazione; molteplici piccole storie, seppur frammentarie, mai abbastanza valorizzate e, di conseguenza, poco conosciute.

Nel leggere le cronistorie e i Libri cronici, certo «non [...] troveremo le lettere di Churchill a Mussolini, però troveremo altre pagine inedite, che non potremmo confinare certo nella figura dell'attendismo», pagine che ci aiuteranno a capire anche la storia «dei sentimenti e delle attese del nostro popolo negli anni della Resistenza»³⁰².

³⁰² Idem, *La Resistenza attraverso la molteplicità del "vissuto religioso"*, op. cit., p. 23.

VI

LA PROVINCIA IN GUERRA (1939-1945)

Così don Piero Zandonadi³⁰³, parroco della piccola frazione di Briana di Noale, registrò nei suoi appunti, i primi segnali dello scoppio del secondo conflitto mondiale:

settembre 1939: Il mese s'inizia con paurosi bagliori di sangue: la Germania ha mosso guerra contro la Polonia per la questione di Danzica e del Corridoio. Il Papa non viene ascoltato; Mussolini propose una conferenza a cinque (Italia, Francia, Inghilterra, Germania e Polonia) ma la proposta fallì. Invaso il territorio polacco dai tedeschi, la Francia e l'Inghilterra, alleate della Polonia, dichiareranno guerra alla Germania; l'Italia sta per ora a guardare...ma fino a quando? E il patto d'acciaio?³⁰⁴.

E ancora, nell'ottobre dello stesso anno:

La Polonia invasa in quindici giorni. [...] La Polonia viene divisa tra la Germania e la Russia: è caduto così il baluardo contro il comunismo russo. L'Italia richiama continuamente nuove classi senza ancora entrare in guerra...ma quanta poca preoccupazione³⁰⁵.

Nessuno spazio è lasciato a riflessioni di natura politica, se non il velato timore per il fronte lasciato scoperto ad est; una preoccupazione espressa anche da don Giovanni Lorenzon³⁰⁶, parroco di Cappella di Scorzè, che nel redigere le sue *Cronache. 1939-1945*, ritenne rilevante accennare a come avesse reso partecipe la stessa comunità parrocchiale dei suddetti accorgimenti, durante l'omelia domenicale; un'iniziativa che gli valse, però, la domenica del 5 novembre 1939, la visita del maresciallo, comandante la stazione di Scorzè, «per muovermi un appunto sulla predica della domenica precedente, durante la quale, secondo quanto era stato riferito all'autorità politica, avrei

³⁰³ Don Piero Zandonadi, nacque a San Michele di Piave, il 6 marzo 1899; prestò tre anni di servizio militare come sergente pilota aviatore, nel corso della prima guerra mondiale. Fu consacrato sacerdote l'11 aprile del 1925 e rivestì il ruolo di Vicario spirituale a Briana di Noale per tre mesi nel 1935, cui seguì la nomina a Parroco il 24 maggio dello stesso anno. Rinunciò all'incarico il 31 dicembre 1975, ma rimase a Briana, ove morì il 23 novembre 1982 [Personale Ecclesiastico, in ASDTv, fasc. 51A/18].

³⁰⁴ A. Rorato, P. Franceschin, *Briana vissuta e raccontata dal parroco don Piero Zandonadi. Cronistoria 1935 1976*, Briana di Noale, Tipolito Canova, 2002, p.17.

³⁰⁵ Idem, *Briana vissuta e raccontata dal parroco don Piero Zandonadi*, op. cit., p.18.

³⁰⁶ Don Giovanni Lorenzon, nacque il 29 gennaio 1900, a Ponte di Piave; fu ordinato sacerdote il 19 aprile 1924 e parroco di Cappella di Scorzè, il 9 luglio 1935. Rinunciò all'incarico il 3 giugno 1972 e morì, a Cappella, il 3 agosto 1980 [Personale Ecclesiastico, in ASDTv, fasc. 28B/10].

invitato il popolo a pregare per la Polonia invasa dai Russi e di aver parlato contro il comunismo»³⁰⁷.

Il punto di vista dei sacerdoti nei confronti della difficile situazione internazionale prima, e dell'entrata in guerra dell'Italia poi, ci è per lo più sconosciuto; nessuno di essi, infatti, si abbandonò a riflessioni di carattere strettamente politico-diplomatico nelle cronistorie, forse in ossequio alla linea del riserbo seguita dalla Santa Sede, oppure, più plausibilmente, per destinare maggior spazio alla vera protagonista delle relazioni, ossia la vita parrocchiale nel quinquennio. A sottolineare come, almeno fino a quel fatidico 8 settembre 1943, nessun evento di particolare importanza abbia turbato la relativa tranquillità di queste marginali zone rurali, «quale beninteso era consentita in mezzo alle incertezze e agli orrori di una guerra inumana»³⁰⁸, ecco che solamente un'esigua parte degli scritti inizia a partire dal 1939, riportando comunque contenuti assai limitati, soprattutto per quanto riguarda la cronaca di paese.

Furono i richiami alla leva, iniziati già in quell'anno, a rendere partecipi le piccole comunità parrocchiali di questa parte del Miranese, dell'evolversi della realtà bellica; alcune cifre, impressionanti se messe in relazione alla limitata estensione geografica: 135 soldati nella sola frazione di Briana di Noale, 800 per la parrocchia di Salzano ancora al principio della guerra («di questi oltre 400 furono prigionieri parte in Inghilterra, parte in America, parte in Russia, ma oltre trecento (300) in Germania. Di questi ultimi ne morirono una ventina»³⁰⁹); individui strappati alle loro occupazioni quotidiane, alla vita tranquilla, seppur faticosa, dei campi, all'affetto dei propri cari, per un'impresa (sembra) non capita e per questo non condivisa. Il quadro che emerge dalle cronistorie, è ben diverso dalle immagini di una folla esultante ed entusiasta dinanzi a Palazzo Venezia: la comunità si stringeva mesta intorno ai «migliori figli di questa terra, partiti senza entusiasmo e senza un ideale», ancor più forse nel giugno 1940,

³⁰⁷ Don G. Lorenzon, *Cronache. 1939-1945*, 19 settembre 1945, ms. in Archivio ISTRESCO, b. 1, fasc. 24.

³⁰⁸ Mons. A. Cercariolo, *Cenni di Cronistoria*, Scorzè, 22 ottobre 1945, ms. in Archivio ISTRESCO, b. 4, fasc. 165. Mons. Antonio Cercariolo nacque il 16 giugno 1877, a Levada di Piombino Dese; consacrato sacerdote il 25 luglio 1902, fu nominato parroco di Scorzè l'8 dicembre 1909, ove morì il 3 marzo 1952 [Personale Ecclesiastico, in ASDTv, fasc. 13B/1].

³⁰⁹ Mons. E. Bacchion, *Salzano durante l'ultima guerra*, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 3, fasc. 123. Mons. Eugenio Bacchion nacque a Istrana, il 18 novembre 1869; ordinato sacerdote il 13 aprile 1895, ricevette la nomina ad arciprete il 23 aprile 1902 e fu nominato "Canonico onorario" nel 1928. Morì il 4 marzo 1949 [Personale ecclesiastico, in ASDTv, fasc. 03/25].

«quando la guerra fu una triste realtà» e la speranza «che la nostra Patria non dovesse entrare in guerra, ma attendesse alle opere proficue del lavoro»³¹⁰ andò delusa.

Le dichiarazioni di guerra ad Inghilterra e Francia posero fine allo stato di “non belligeranza” dell'Italia; non a caso ribattezzato “il giorno della follia”, Mussolini trascinò il Paese nel conflitto con alle spalle un potenziale bellico decisamente inadeguato per gli standard della guerra moderna, e capacità produttive limitate, aggravate dalle scorte insufficienti di materie prime.

L'impreparazione materiale si assommava a quella, per così dire, “psicologica” della popolazione: fonte potenziale di vantaggi economici per industriali e commercianti, opportunità di riscatto sociale per disoccupati e «scontenti in genere», speranza di un totale capovolgimento della situazione politica interna coltivata da superstiti elementi democratici ed antifascisti [Venezia, 24 aprile 1940, *Situazione politica ed economica dal 1 gennaio al 19 aprile 1940*]³¹¹, questo conflitto, per il resto della popolazione (la maggioranza), al contrario, assumeva i tratti di un male necessario, foriero di sacrifici materiali ed affettivi, tollerato in considerazione che si trattasse di impresa di breve durata.

Le considerazioni del questore in merito alla situazione dello spirito pubblico non lasciano spazio ad interpretazioni né fanno pensare ad un'eventuale “abbellimento” di quelle che potevano essere le reali condizioni socio-politico-economiche della provincia: non vi è traccia di entusiasmi bensì, a meno di un anno dall'entrata in guerra, non si faceva mistero a proposito di «un largo malcontento a sfondo antifascista, determinato dalle meno felici condizioni economiche di alcune classi, e della considerazione largamente diffusa della inidoneità alla difficile arte di Governo da parte di alti funzionari» [Venezia, 27 marzo 1941, *Relazione sulla situazione politico-economica al 27 marzo 1941*]³¹².

L'impressione che si ricava dalla lettura delle relazioni inerenti questo primo anno di ostilità è quella di una diffusa insofferenza di fronte al peggioramento del tenore di vita:

³¹⁰ Don A. Semenzato, *Cronistoria della parrocchia di Robegano. 1939-1945*, 27 dicembre 1945, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 3, fasc. 118. Don Attilio Semenzato nacque a Zelarino il 5 maggio 1896 e fu ordinato sacerdote il 31 marzo 1932; divenuto parroco di Robegano di Salzano il 3 dicembre 1932, morì in un incidente stradale nel 1958 [Personale Ecclesiastico, in ASDTv, fasc. 43/48].

³¹¹ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1941, cat. K1B/15, b. 58, fasc. «Venezia», [Relazioni questori 1937-1941].

³¹² Ivi.

le paghe di operai ed impiegati non corrispondenti al costante rialzo dei prezzi, la mancanza di lavori pubblici, la generale disoccupazione, le ingenti requisizioni di guerra del patrimonio zootecnico che pesavano sulle campagne, tutto ciò, affermava il questore, contribuiva a rendere evidenti i disagi in cui molti vivevano, ma sopportati con calma disciplina dalle masse [*Situazione politica ed economica nei mesi di Ottobre, Novembre e Dicembre (1940)*]³¹³.

Con il proseguo del tempo, però, alla base del (diffuso) malcontento sembravano farsi strada motivazioni altre rispetto ai meri disagi materiali: lo sguardo fiducioso della maggioranza della popolazione all'opera del duce, di fronte alla crescente depauperazione del patrimonio nazionale e ai disagi causati da una guerra non condivisa dalle masse nazionali, bensì determinata dai soli organi governativi, quella fiducia, dicevo, quella rassegnazione, lasciava il posto a «dissensi profondi», alla recrudescenza di mormorazioni mal dissimulate rivolte

all'organizzazione fascista, struttura che specie in relazione alle vicende belliche è apparsa al pubblico oramai superflua, essendo stato fascistizzato tutto lo Stato, dalla quale non possono derivare che interferenze, leggerezze, puntigli, favoritismi, del tutto nocivi ad una opportuna azione amministrativa [*Relazione sulla situazione politico-economica al 26 giugno 1941*]³¹⁴.

Realmente la guerra, «travaglio tanto periglioso quanto inutile» era riuscita in pochi mesi a smascherare tutte le carenze del sistema e a smantellare il consenso al regime ventennale? Proprio fra le masse popolari, a detta del questore, fra le cosiddette «categorie inferiori», ogni giorno cresceva il profondo «senso di avversione contro il Fascismo cui si imputa di aver condotto la Nazione ad una guerra inutile e depauperatrice, complicando le cose col mantenere ai margini dello Stato una burocrazia di Partito, sparsa attraverso nuovissimi uffici, che alimenta una corruzione con danni enormi per l'economia nazionale» [Venezia, 28 settembre 1942, *Relazione sulla situazione politico economica e prospetti degli episodi eversivi*]³¹⁵.

In che misura le suddette critiche avessero origine dalla voce pubblica e quanto invece fossero lo sfogo di un dipendente statale, costretto a confrontarsi con meccanismi

³¹³ Ivi.

³¹⁴ Ivi.

³¹⁵ ACS, cit., cat. K1B/15, 1942, b. 77, fasc. «Venezia», Relazioni questori per l'anno 1942.

corrotti di una classe burocratica incompetente ed oziosa (stando alle sue stesse parole), oltre agli organi di partito, le federazioni fasciste ad esempio, mantenutesi concorrenti - fastidiose ed incompetenti- delle Prefetture, o la Milizia -la concorrente inutile e tecnicamente inidonea dell'esercito- [Venezia, 30 dicembre 1942, *Relazione sulla situazione politico-economica durante il trimestre Ottobre-Dicembre 1942*]³¹⁶, è pressoché ora impossibile appurare; sta di fatto che già nel primo anno di guerra, affioravano i dubbi sull'efficienza bellica italiana, tanto da considerare «casuale la conquista della Dalmazia, mentre non ha avuta la sensazione dell'effettiva sconfitta greca per opera delle nostre truppe» [Venezia, 26 giugno 1941, *Relazione sulla situazione politico-economica al 26 giugno 1941*]³¹⁷.

«Lo spirito pubblico appare ogni giorno più depresso» espressione di una nazione avvilita, oramai conscia del ruolo eminentemente secondario rivestito nel conflitto, per la dolorosa constatazione «dell'inerzia inefficiente delle truppe italiane rispetto alle prove del popolo tedesco e del nemico britannico», costrette a combattere a fianco di un alleato verso il quale l'ostilità ideale non sopì mai realmente, fino a rinfocolare, soprattutto in Veneto, lo spirito pervicace di avversione «per la razza tedesca, le cui gesta relative alla disfatta di Caporetto sono ancora troppo prossime» [Venezia, 27 settembre 1941, *Relazione sulla situazione politico-economica*]³¹⁸.

Anche sul versante interno, la scelta dell'intervento ebbe le sue deleterie ripercussioni: la struttura corporativa fascista si dimostrò insufficiente a frenare la speculazione; il moltiplicarsi dei «cattivi fascisti e dei cattivi funzionari che per incompetenza e corruzione appesantiscono l'azione amministrativa» [Venezia, 28 giugno 1942, *Relazione sulla situazione politico-economica e prospetti degli episodi sovversivi*]³¹⁹, non poteva che avallare il corso della vita nazionale «dominata da egoismi personali attraverso i quali ognuno cerca di evitare le gravezze belliche, senza alcuna considerazione di dignità nazionale od individuale, con mezzi più o meno obliqui» [Venezia, 26 dicembre 1941, *Relazione sulla situazione politico-economica in data odierna*]³²⁰.

³¹⁶ Ivi.

³¹⁷ ACS, cit., b. 58.

³¹⁸ Ivi.

³¹⁹ ACS, cit., b. 77.

³²⁰ ACS, cit., b. 58.

Gli scarsi effetti della propaganda di guerra attuata dal Partito «sia per deficienza di funzionari idonei, sia per mancanza di esempi di patriottismo animatore» [Venezia, 22 dicembre 1940, *Relazione sulla situazione politico-economica*]³²¹, confermata da «oblique manovre di imboscamento» [Venezia, 27 settembre 1941, *Relazione sulla situazione politico-economica*]³²² si manifestavano attraverso il puro formalismo delle espressioni di giubilo o rammarico del pubblico per le notizie belliche buone o cattive che fossero, fino a sfociare in un più generale ma ancor più pernicioso «indifferentismo pessimistico», «quasi estraniandosi dalle vicende di una guerra che non trova alcuna ripercussione sentimentale nelle masse popolari» [*Relazione sulla situazione politico-economica al 26 giugno 1941*]³²³.

Il fascino di queste note, sia per l'ardimento della critica che per gli innumerevoli spunti di riflessione che offrono sulla potenzialmente obiettiva analisi della situazione dello spirito pubblico italiano, non può che catturare il lettore e ancor di più lo storico, alla costante ricerca di tasselli inediti, soprattutto se paragonate alle laconiche relazioni prefettizie disponibili solo a partire dal mese di luglio 1942.

Nel complesso, però, per quanto interessante possa risultare la lettura di questi documenti, indubbiamente agevolata dalla suddivisione per argomenti (zootecnia, commercio, industria, agricoltura, spirito pubblico, etc.), un'analisi, per così dire, lineare della situazione è operazione difficile, volendo seguire una qualsivoglia coerenza nello studio delle suddette affermazioni: si menzionano il dissenso, le mormorazioni, «l'assillante e persistente reclamo di migliorie economiche» [Venezia, 22 dicembre 1940, *Relazione sulla situazione politico-economica*]³²⁴, le aspirazioni dei combattenti, intercettate dalla censura, a ricompense dopo il ritorno in patria, e altro ancora sopra menzionato a completare un quadro dalle tinte fosche sulla situazione del Paese e della provincia in particolare, dove «le federazioni non hanno saputo sviluppare l'opera di educazione fascista che era stata loro demandata» [Venezia, 30 dicembre 1942, *Relazione sulla situazione politico-economica durante il trimestre Ottobre-Dicembre*

³²¹ Ivi.

³²² Ivi.

³²³ Ivi.

³²⁴ Ivi.

1942]³²⁵, fino ad affermare che «si vive in sostanza in una generale svalutazione di tutti i valori nazionali, etici, sociali, sulla base di un egoismo pavido, di appetiti sfrenati, di corruzione invadente con una psicologia più da popolo vinto che da popolo combattente» [Venezia, 27 settembre 1941, *Relazione sulla situazione politico-economica*]³²⁶; affermazioni dure queste a cui il questore ci ha abituati nel corso del primo biennio di guerra, ma che colpiscono ancora di più quando da esse si tenta, a dir poco goffamente, di distogliere qualsiasi accusa di disfattismo, bensì ribadire che giusto e pressoché esclusivo affidamento poteva essere fatto «sulla ordinata resistenza dei gruppi popolari, sostanzialmente sobri, operosi, permeati di spirito nazionale» [Venezia, 22 dicembre 1940, *Relazione sulla situazione politico-economica*]³²⁷, gli stessi che meno di due anni dopo, dimentichi dei valori della razza, si preoccupavano «egoisticamente del costo elevato della vita, della scarsità del razionamento, della paurosa deficienza del carbone, auspicando una pace qualsiasi purché immediata» [Venezia, 28 settembre 1942, *Relazione sulla situazione politico economica e prospetti degli episodi sovversivi*]³²⁸.

La defezione delle coscienze dalla vita politica del regime era, a detta del questore, oramai innegabile, ma nonostante ciò l'ordine pubblico continuava a mantenersi tranquillo, non precludendo, almeno fino a tutto il 1942, le buone condizioni di pubblica sicurezza; è impossibile stabilire il peso che su queste considerazioni potrebbero aver avuto, innanzitutto l'esigenza di assicurare le alte sfere sulle proprie capacità di controllo, quanto invece l'effettiva efficacia dell'opera di inaridimento, in vent'anni di disciplina fascista, di «tutte quelle fonti di arditismo dalle quali nascevano gli elementi dediti alle cospirazioni», o ancora la constatazione della volubilità del popolo italiano (in confronto alle vicissitudini delle altre nazioni coinvolte nel conflitto), per il quale la situazione «è migliorata rispetto all'anteguerra data l'eliminazione della disoccupazione»; sta di fatto che, nonostante la diffusa, a quanto pare, convinzione che le sorti della guerra fossero ormai segnate, la posizione delle masse popolari continuava ad attestarsi non su «concrete espressioni antinazionali» bensì su «una generalizzazione di concetti pacifisti, che si mantiene, finora, in una pura sfera ideale» [Venezia, 30

³²⁵ ACS, cit., b. 77.

³²⁶ ACS, cit., b. 58

³²⁷ Ivi.

³²⁸ ACS, cit., b. 77.

dicembre 1942, *Relazione sulla situazione politico-economica durante il trimestre Ottobre-Dicembre 1942*]³²⁹.

VI.1 *Il clero*

Fra i numerosi paragrafi che suddividono le relazioni trimestrali dei questori della provincia di Venezia dal giugno 1940 al dicembre 1942, quello inerente alla “Attività del Clero” si caratterizza per indubbia brevità rispetto agli altri, anche quelli riguardanti l'attività ebraica e protestante, riducendosi per lo più alla constatazione che «il clero continua a mantenersi del tutto riservato, dissimulando comunque, sotto la veste di elaborazione di canoni evangelici principi pacifisti» [Venezia, 27 marzo 1941, *Relazione sulla situazione politico-economica al 27 marzo 1941*]³³⁰. Uno stato di cose confermato da coeve, telegrafiche carte di prefettura, aventi espressamente per oggetto l'attività del clero³³¹, ma è possibile affermare come sia in effetti il complesso dei documenti di P.S. a documentare il suddetto riserbo quale caratteristica generalizzabile all'intero clero italiano; una sorta di autoisolamento? Il rifugio nella fede e nella preghiera della Chiesa italiana, nel tentativo di sottrarsi all'incapacità (o all'impossibilità) di individuare prospettive politiche alternative, e guardando alla guerra più come ad un castigo divino che non come al risultato di precise responsabilità storiche e politiche?³³².

Una lettura che convince poco questa, soprattutto alla luce dei radiomessaggi papali, rispettivamente del 13 maggio 1942 per il XXV anniversario della consacrazione episcopale di Pio XII e del 24 dicembre dello stesso anno, chiamati in causa dalle pubbliche autorità nelle loro relazioni quali fonti di direttive cui il clero provinciale avrebbe attinto per l'adozione di quell'atteggiamento riservato in relazione alla situazione internazionale cui si diceva sopra. Le parole del pontefice non potevano che richiamare l'attenzione alla tragica violenza degli avvenimenti che necessitava di penitenza e ravvedimento, né egli rifuggiva dal veicolare l'immagine di una Chiesa bersaglio dell'ateismo pugnace, dell'anticristianesimo sistematico, delle bassezze della violenza, una Chiesa in lotta per la sua esistenza in più di una regione; ciononostante,

³²⁹ Ivi.

³³⁰ ACS, cit., b. 58.

³³¹ ACS, *MI, RSI, Gab.*, cat. K42, b. 50, fasc. 92, «Venezia. Attività del clero».

³³² F. Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-45)*, Roma, Edizioni Studium, 1980, pp. 13-14.

forte dell'esempio dei primi cristiani, la fede coraggiosa della Chiesa delle origini riviveva nel fuoco di nuove tormentose tribolazioni, ma conscia ora della sua maturità, «che non è vecchiezza», serbava ritta la fronte dinanzi agli avversari; «inespugnabile, indistruttibile, invincibile», oramai pervenuta alla matura sua missione di madre universale del popolo credente, la Chiesa cattolica volle apparire in questo messaggio tutt'altro che disorientata, bensì l'unico punto di riferimento stabile che, pur non mutando dogma, è in grado di assumere «nuove forme con l'età in cui s'inoltra»³³³. Con alle spalle l'edificio bimillenario di magistero e di disciplina, la cristianità poteva guardare con fiducia alla futura vittoria, che sarebbe corrisposta alla generosità del sacrificio.

Quella di Pio XII era una Chiesa proiettata sul futuro, che non si attardava sulla denuncia degli orrori del conflitto («Non lamento, ma azione è il precetto dell'ora»³³⁴) già peraltro tristemente noti alla popolazione, bensì in grado di riflettere su di essi, sulle origini e le conseguenze e di formulare allo stesso tempo quelle “prospettive politiche alternative” di cui si diceva sopra, per la costruzione di un nuovo ordine interno delle nazioni; di fronte all'aggravarsi del pericolo di un indebolimento del cordone sanitario intorno all'Unione Sovietica e per un'espansione del comunismo attraverso gli eserciti sovietici, il vaticano si candidò interlocutore credibile degli angloamericani per mantenere sotto controllo la situazione interna italiana.

Le omelie del patriarca di Venezia (i cui testi vennero occasionalmente trasmessi a Roma dalle autorità locali di P.S.), e plausibilmente quelle dei singoli parroci, pur richiamandosi ai messaggi del papa, tralasciavano di evocare le prospettive di grande respiro pur ivi contenute, preferendo temi maggiormente comprensibili alla sensibilità popolare, bisognosa di conforto e di esortazione alla sopportazione dei sacrifici; ciò non toglie, però, che il clero in cura d'anime fosse conscio dell'ampia portata di quei messaggi, e per di più il principale destinatario, in quanto ganglio fondamentale dell'organizzazione della Chiesa cattolica, le cui implicazioni, per così dire, quotidiane e

³³³ *Radiomessaggio per il XXV della Consacrazione episcopale del Santo Padre*, 13 maggio 1942; disponibile all'indirizzo: http://www.vatican.va/holy_father/pius_xii/speeches/1942/documents/hf_p-xii_spe_19420513_consacrazione-episcopale_it.html.

³³⁴ *Con sempre nuova freschezza-Il santo Natale e l'umanità dolorante*; disponibile all'indirizzo: http://www.vatican.va/holy_father/pius_xii/speeches/1942/documents/hf_p-xii_spe_19421224_radiomessage-christmas_it.html.

concrete del proprio magistero sacerdotale, tante opportunità offrivano alla realizzazione del disegno cristiano sulla società e lo Stato.

Perseverando nei tentativi di oltrepassare quella cortina di riserbo di cui si diceva sopra, ma allontanandoci dal piano propriamente dottrinale, rimane comunque forte la sensazione di non poter astrarre il corpo ecclesiastico da una realtà così condizionante per la società, italiana in questo caso, qual'è l'odissea bellica; possibile non pensare i sacerdoti partecipi, al pari di qualsiasi italiano, del dissenso crescente tra le masse consce del baratro verso cui il fascismo stava trascinando il Paese? Una profonda refrattarietà ai miti e alle prospettive della guerra fascista si ergeva a poco a poco a nuovo sentimento nazionale, condiviso non solo dal clero ma, oserei dire, da gran parte delle masse popolari, messe di fronte ai sacrifici, ai guasti morali, ai lutti, alle nefaste conseguenze dell'odio fomentato tra i popoli.

Non si intraprenderà, né ora né in seguito, un'analisi delle fonti volutamente tesa alla ricerca di atteggiamenti o mere sfumature filofasciste o contrarie da parte del clero, con la convinzione che ci si stia muovendo in un campo minato, o meglio, in una realtà complessa, quella bellica, dove atteggiamenti e comportamenti, come si vedrà meglio più avanti, sono dettati da contingenze che esulano, il più delle volte, dal ragionamento politico. Ci concentreremo piuttosto sul ruolo del pastore d'anime, sull'importanza rivestita dall'assistenza spirituale e materiale esplicita in un contesto, quello italiano, «ancora profondamente rurale nei comportamenti e nelle reazioni, nella sua mentalità e nella sua devozione. Un'Italia che nel rapporto con la fede resta ancora in gran parte contadina [...] che attende con fede profondissima il “miracolo” della pace»³³⁵, rivelando una pressoché totale estraneità alla guerra, vista quasi come una sorta di cataclisma naturale.

Taluni, con l'illusione di una vittoria a breve scadenza, per lo più giovani, «figli di soldati vittoriosi nell'altra guerra mondiale, non dubitavano neanche sulla vittoria delle nostre armi e partivano tranquilli, dopo d'aver invocato la protezione della Madonna ascoltando la S. Messa ed accostandosi alla S. Comunione all'Altare del nostro Santuario»³³⁶. La dimensione religiosa assunse per queste masse popolari, già

³³⁵ F. Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-45)*, op. cit., p. 12.

³³⁶ Don A. Semenzato, *Cronistoria della parrocchia di Robegano*, op. cit.

abbastanza provate dalla difficile situazione economica e dalle ristrettezze alimentari, una rilevanza straordinaria: in quale altro modo esse potevano manifestare il proprio desiderio di pace, se non attraverso la preghiera, come forma di resistenza silenziosa, seppur passiva, ai sacrifici imposti dalla guerra? «Nessuno dei 135 parrocchiani chiamati alle armi partì senza accostarsi ai sacramenti e senza ricevere una parola e un ricordo religioso dal Parroco»³³⁷; i fedeli si volsero con nuova e sentita sollecitudine all'autorità spirituale locale, al clero curato dunque, affinché li guidasse correttamente nell'esplicazione delle pratiche devozionali, e di cui i sacerdoti stessi si fecero attivi promotori: S. Messe *pro militibus*, rosari serali, esercizi spirituali e processioni si susseguivano con cadenza regolare ed «encomiabile concorso», restituendo l'immagine di un'Italia rurale ancora fortemente legata a forme tradizionali di religiosità popolare. Don Giuseppe de Pieri³³⁸, ad esempio, aveva disposto che, nella parrocchia di S. Maria di Sala, fosse tenuta una messa settimanale e «l'ora santa mensile Pro soldati»³³⁹; presso l'Altare del Santuario di Robegano di Salzano, invece, il rito era officiato ogni sabato; «Dal principio della guerra fino al ritorno dei soldati, dei prigionieri e degli internati tutte le settimane ebbe luogo una funzione eucaristica per questi figli lontani [della parrocchia di Briana]»³⁴⁰, mentre «l'Arciprete [di Mirano, don Francesco Muriago³⁴¹] fin dall'inizio della guerra si propose di celebrare ogni giovedì la S. Messa *pro militibus*; cosa che mantenne fino alla fine. Così per i suoi figli lontani, per ottenerne l'incolumità e le benedizioni del Signore, celebrò 250 SS. Messe»³⁴². Iniziative assecondate «con comune soddisfazione» dai fedeli, a dimostrazione di come, in questo frangente, la figura del parroco riacquistò forza e credibilità, recuperando a tutti gli effetti quel ruolo di punto di riferimento sia nell'ambito dell'assistenza spirituale e religiosa, sia di quella sociale, più strettamente materiale: non solo egli guidava e

³³⁷ Don P. Zandonadi, *Allegato alla Cronistoria di Briana durante la seconda guerra mondiale*, 5 settembre 1945, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 1, fasc. 14, p. 1.

³³⁸ Don Giuseppe de Pieri nacque il 17 agosto 1897, a Casier; consacrato sacerdote il 26 marzo 1921, divenne parroco di S. Maria di Sala nel 1933, incarico che lasciò, per trasferirsi a Porcellengo, il 25 febbraio 1945. Morì a Mogliano Veneto, il 5 febbraio 1986 [Personale Ecclesiastico, in ASDTv, fasc. 18/34].

³³⁹ Don G. de Pieri, *S. Maria di Sala*, ms. in Archivio ISTRESCO, b. 4, fasc. 161.

³⁴⁰ Don P. Zandonadi, *Allegato alla Cronistoria di Briana durante la seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 1.

³⁴¹ Mons. Francesco Muriago, nato a Castelcucco, il 26 aprile 1888, fu consacrato sacerdote nel 1912; divenne parroco di Mirano nel novembre 1924, incarico al quale rinunciò nel 1957. Morì nella sua parrocchia, il 30 ottobre 1962 [Personale Ecclesiastico, in ASDTv, fasc. 32C/5].

³⁴² Mons. F. Muriago, *Parrocchia di Mirano. Relazione degli avvenimenti durante il periodo della guerra 1940-1945*, 31 Luglio 1945, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 2, fasc. 79.

assisteva i fedeli nelle pratiche di devozione, ma si adoperava per mantenere ben saldo e vivo il legame tra le rispettive realtà locali e i soldati al fronte, attraverso la corrispondenza epistolare, ma anche con l'invio di provviste e vestiario.

Tutti i Soldati [della parrocchia di Robegano] si tennero in corrispondenza col proprio Parroco [don Attilio Semenzato] che conserva una quantità ingente di lettere e cartoline. A tutti rispondeva ed inviava mensilmente il "Foglietto Parrocchiale" con la pagina di cronaca locale [...]. Quando fu proibito l'invio di stampe ai Soldati, si cercò di spedirlo in busta chiusa³⁴³.

Piccoli accorgimenti per aggirare la censura, che si abbatté gradualmente più severa su questo tipo di pubblicazioni, in realtà piuttosto semplici e modeste, ma i cui contenuti, spesso invocazioni alla pace, non riuscivano graditi alle autorità politiche, perché «non intonate alle esigenze del particolare momento vissuto dal paese». Anche don Zandonadi, affinché le sue circolari bimestrali e lettere personali, con le quali si teneva in costante contatto con i parrocchiani al fronte (o in seguito, nei campi di concentramento tedeschi), giungessero a destinazione, si vide costretto, «dubitando sabotaggio», a rinunciare alle buste e ai fogli con l'intestazione "Ufficio Parrocchiale", dando prova della tenace volontà di non tradire quella fiducia di cui era stato investito dai propri fedeli.

La canonica divenne luogo di ritrovo e crocevia di informazioni per le famiglie dei militari, che «potevano rivolgersi, e di fatto si rivolgevano, al loro parroco per tutte le pratiche inerenti ai sussidi, agli esoneri, a licenze, alla corrispondenza con i prigionieri»³⁴⁴. Un supporto che si rivelerà estremamente importante per questa gente semplice, dopo l'armistizio, quando l'Italia divenne scenario della terribile guerra totale e la sorte dei soldati, in patria e all'estero, si fece più difficile ed incerta.

Una presenza il cui valore, nonostante il silenzio dei questori in merito, è indirettamente riconosciuto dalle carte di polizia, dove ogni omelia, ogni parola pronunciata dal pulpito e non, ogni bollettino parrocchiale fu soggetto al vaglio delle autorità censorie o alla delazione dei gerarchi locali.

³⁴³ Don A. Semenzato, *Cronistoria della parrocchia di Robegano*, op. cit.

³⁴⁴ Don P. Zandonadi, *Allegato alla Cronistoria di Briana durante la seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 1.

VI.2 25 luglio-8 settembre 1943

Ancora una volta, è don Zandonadi a spendere qualche parola per descrivere, nel suo diario, molto sinteticamente, ma in modo abbastanza preciso, la situazione nazionale: «Mussolini è stato arrestato e chiuso in un forte, il fascismo e tutte le sue istituzioni sono cadute con grande giubilo di tutta Italia. Il Re ha affidato il governo al maresciallo Badoglio»³⁴⁵. Don de Pieri, invece, si abbandonò a toni un po' più concitati ed incisivi, nel ricostruire uno dei momenti più significativi dell'Italia fascista: «1943. Venne il crollo del fascismo e a chi si meravigliava della sua indifferenza, il parroco rispose: “Non ho fatto festa quando Mussolini salì al potere, non la faccio ora che è buttato giù, perché il peggio non è morto”»³⁴⁶. Parole forti queste (dagli accenti un po' teatrali, se si vuole, tenendo presente che fu scritta a guerra conclusa), dalle sfumature di sinistra premonizione delle avversità future, o fors'anche, da interpretarsi come segnale della consapevolezza, da parte del prete, della possibilità di un concreto profilarsi di movimenti eversivi, dominati dall'iniziativa comunista.

La necessità di colmare le lacune lasciate dai parroci del territorio noalese e scorzetano in merito all'impatto che la notizia della caduta del regime ebbe su queste zone periferiche, la necessità cioè, di approfondire la visione d'insieme, costringe a volgere lo sguardo altrove, sulle parrocchie confinanti, tuttora comprese nel Vicariato di Mirano; i sacerdoti non nascondono che l'evento fu accolto molto positivamente dalla popolazione, ma non mancando di sottolineare pure, quasi a voler tutelare, da eventuali rimostranze, l'efficacia della propria guida morale in seno alla comunità, come il suddetto consenso non fosse mai degenerato in scontri e violenze. Secondo quanto riporta don Giuseppe Barbiero, fu proprio grazie al fatto che a Martellago «non esistevano [...] elementi fascisti che si fossero distinti per fanatismo di parte», a far sì che «la stessa caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, non [desse] luogo che a misurate manifestazioni di consenso, senza che si eccedesse in violenza ed intemperanza alcuna»³⁴⁷; lo stesso “non” avvenne nelle parrocchie di Maerne e Mirano, dove la

³⁴⁵ A. Rorato, P. Franceschin, *Briana vissuta e raccontata dal parroco don Piero Zandonadi*, op. cit. p. 24.

³⁴⁶ Don G. de Pieri, *S. Maria di Sala*, op. cit.

³⁴⁷ Don G. Barbiero, *Cronistoria della Liberazione di Martellago*, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 2, fasc. 73. Nato il 30 novembre 1887 a Sant'Ambrogio di Grion, don Giuseppe Barbiero fu ordinato sacerdote nel 1912; divenuto parroco di Martellago il 7 aprile 1919, ricevette la nomina a monsignore nel 1947. Morì il 20 aprile 1975, dopo aver rinunciato al governo della parrocchia nel 1971 [Personale Ecclesiastico, in ASDTv, fasc. 4A/11].

«grande allegria»³⁴⁸ e l'«esplosione di gioia e soddisfazione» ebbero libero, ma comunque modesto sfogo, «senza [...] alcun incidente degno di nota»³⁴⁹.

Anche se gli autori della maggior parte delle cronistorie prese in considerazione dalla presente tesi, trascurano di riportare simili aneddoti, è plausibilmente ipotizzabile che tali esultanze abbiano rappresentato un denominatore comune per i diversi territori parrocchiali, tenendo presente l'omogeneità socio-politico-economica dell'area del Miranese. La condizione di profonda prostrazione economica e sociale nella quale versavano i ceti contadini italiani ancora alla vigilia della guerra, infatti, era ben lontana dall'essere mutata all'indomani del '43, e ciò aveva sicuramente avuto il suo peso nel suscitare nella popolazione simili reazioni di condivisa soddisfazione; l'economia di guerra, in aggiunta alla perdurante depressione della domanda interna, aveva ulteriormente aggravato una situazione già resa precaria dalle misure adottate dal regime per reagire alla crisi economica del '29; misure per le quali, la subalternità e, di conseguenza, l'impoverimento, del mondo contadino erano andati via via accentuandosi dinanzi al rafforzarsi del legame, contestualmente necessario, fra Stato e grande industria. «Il prolungarsi della guerra contro le attese e le speranze dei più, e le smentite, procurate dagli eventi, dei miti della guerra fascista, gli insuccessi militari, il conseguente tracollo dell'idea della guerra parallela e la subordinazione dell'Italia alla macchina bellica di Hitler»³⁵⁰, avevano operato per un progressivo, ma inesorabile, distacco degli italiani dal regime mussoliniano, ma «solo nell'estate-autunno del 1943 si determina il “salto qualitativo” che segnerà il passaggio definitivo delle campagne italiane all'opposizione al nazi-fascismo»³⁵¹; esse compresero come, nonostante l'estraneità alle dinamiche politico-diplomatiche, l'arresto del duce e la firma dell'armistizio rappresentassero la possibilità di porre fine al sacrificio, all'angoscia, alla distruzione dei nuclei familiari. In questa chiave, vanno interpretate le manifestazioni di consenso della piazza, come lo “sfogo” naturale, cioè, di un profondo

³⁴⁸ Don V. Fedalto, *Cronistoria della parrocchia di Maerne dal 25 luglio 1943 alla Liberazione*, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 2, fasc. 71. Nato a Mestre il 5 ottobre 1893, fu ordinato sacerdote il 29 maggio 1920 e divenne parroco di Maerne il 23 agosto 1933; morì il 20 aprile 1960 [Personale Ecclesiastico, in ASDTv, fasc. 21/33].

³⁴⁹ Mons. F. Muriago, *Parrocchia di Mirano. Relazione degli avvenimenti durante il periodo della guerra 1940-1945*, op. cit.

³⁵⁰ S. Fontana, *Questione contadina e questione cattolica nella Resistenza italiana*, in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 364.

³⁵¹ Idem, *Questione contadina e questione cattolica nella Resistenza italiana*, op. cit., p. 350.

malessere, maturato quasi impercettibilmente, nel contesto di impotenza, garantito dai sistemi di coercizione fascisti, ma radicatosi nel profondo e rafforzatosi nelle avversità. L'atteggiamento dei curati nelle suddette circostanze, invece, quale traspare dai resoconti da essi stessi redatti, si caratterizzò per compostezza e, direi, quasi ostentata cautela; a questo proposito, riportiamo ancora una volta quanto scritto dal parroco di S. Maria di Sala:

Non ho fatto festa quando Mussolini andò al potere, non la faccio ora che è buttato giù, perché il peggio non è morto; [...] La sera dell'armistizio -8 settembre, sagra del paese- il sagrestano chiese di suonare le campane. Il parroco si oppose dicendogli: "Siamo sconfitti, umiliati, annientati. Suonate da morto, se volete; ma non da festa, mai!"³⁵².

Toni sicuramente più pacati quelli usati da don Fedalto, ma dai contenuti non molto dissimili: «25 luglio 1943 Dimissioni di Mussolini. Grande allegria nei più, in altri, più savi, composta serietà per l'oscuro domani. 8 settembre 43 Armistizio o meglio capitolazione senza condizioni. Non suono di campane [...] e tantomeno canto del Te Deum»³⁵³.

Prestando sempre la dovuta attenzione a qualsiasi abuso di generalizzazione, in un contesto di testimonianze così frammentario, ciò che salta agli occhi è (o meglio, sembra essere stata) la ferma presa di distanza dei sacerdoti da simili manifestazioni di giubilo, più o meno contenute, da parte della popolazione; si trattò del maldestro tentativo di tutelarsi da eventuali rimproveri del vescovo riguardo ad un coinvolgimento eccessivo, dunque inadeguato al proprio ruolo? Forse, un atteggiamento "ambiguo" dettato dall'incertezza del momento, oppure, altra ipotesi, il frutto di un'attenta analisi socio-politica della situazione.

A sostegno di quest'ultima, per una certa consapevolezza da parte del clero curato delle potenzialità destabilizzanti dei recenti accadimenti, giocano le note del prefetto della provincia: pur non abbandonando le oramai familiari caratteristiche di laconicità, esse rilevano nell'ambiente clericale, sì il perseverare di «un contegno più che mai riservato» [Venezia, 7 ottobre 1943, *Attività del clero durante il mese di settembre*]³⁵⁴, ma allo

³⁵² Don G. de Pieri, *S. Maria di Sala*, op. cit.

³⁵³ Don V. Fedalto, *Cronistoria della parrocchia di Maerne dal 25 luglio 1943 alla Liberazione*, op. cit.

³⁵⁴ ACS, MI, RSI, Gab., cat. K42, b. 50, fasc. 92, «Venezia. Attività del clero».

stesso tempo «una posizione di cauta osservazione dei fatti, evidentemente compiaciuto del corso degli eventi, elaborando e studiando future possibilità a vantaggio dell'organismo ecclesiastico» [Venezia, 9 agosto 1943, *Relazione mensile sull'attività del clero*]³⁵⁵, ossia l'opportunità, in uno stato di fiduciosa attesa, di «costituire le basi del nuovo partito della democrazia cristiana il cui compito precipuo sarà quello di neutralizzare la propaganda comunista nelle campagne», attraverso una propaganda (la ripetizione è inevitabile data la fedeltà al testo) spicciola, ma «operosa e moderata, condotta con opportuni criteri» [Venezia, 3 settembre 1943, *Attività del clero durante il mese di agosto*]³⁵⁶.

A questo proposito, però, anticipando brevemente nelle riflessioni quello che è il contenuto delle fonti croniche parrocchiali a nostra disposizione, in particolare per il periodo 1944-'45, possiamo affermare come i sacerdoti, seppur limitatamente alle zone prese in considerazione dalla presente tesi, fossero estranei alla lungimiranza politica che il prefetto credeva di rilevare, anche di fronte al reale profilarsi del pericolo paventato «dalla martellante propaganda di tutto un ventennio, largamente ripresa dalla pubblicistica cattolica soprattutto dalla guerra di Spagna in poi»³⁵⁷.

L'impegno innegabile del clero parrocchiale, profuso in appelli e iniziative di pacificazione degli animi, in raccomandazioni di osservare le norme emanate dalle autorità e di evitare sabotaggi, più che come il tentativo di evitare il manifestarsi di tendenze eversive e di massa, facilmente strumentalizzabili dall'iniziativa comunista, va bensì letto alla luce della sentita preoccupazione per salvaguardia dei propri fedeli dalle violenze e dalle rappresaglie a cui l'elemento repubblicano si lasciava andare con inquietante ricorrenza.

Con l'armistizio dell'8 settembre, le forze armate e gli apparati amministrativi dello Stato precipitarono nel caos, così come le amministrazioni locali; ed è appunto in questo scenario di totale confusione, che probabilmente il clero curato comprese come l'inaspettata e quanto mai rapida rottura degli equilibri di potere in seno a queste piccole

³⁵⁵ Ivi.

³⁵⁶ Ivi.

³⁵⁷ G. Miccoli, *Problemi di ricerca sull'atteggiamento della Chiesa durante la Resistenza con particolare riferimento alla situazione del confine orientale*, in AA.VV., *Società rurale e Resistenza nelle Venezie. Atti del Convegno di Belluno 24-26 ottobre 1975*, Milano, Feltrinelli, Istituto Veneto per la Storia della Resistenza, 1978, p. 257.

comunità, potesse degenerare e fornire l'occasione per sfogare odio e sedimentati risentimenti. Ecco allora che il ruolo *super partes* acquistava una sua importanza strategica al fine di tutelare la tranquillità e l'incolumità dei parrocchiani; evitare di schierarsi, dunque, per non compromettere la possibilità di esercitare un'efficace funzione di mediazione, a maggior ragione quando le amministrazioni civili furono progressivamente sostituite dall'esercito repubblicano e, a sua volta, «surrogato dal più forte e autorevole potere militare tedesco che, per tradizione, non godeva certo la simpatia dei ceti popolari e che nel suo zelo repressivo non si tratteneva dall'arrestare persino civili di sicura fede fascista»³⁵⁸.

Ovviamente, è sempre la medesima puntuale obiezione ad attribuire a quanto detto finora, il carattere di mera supposizione, il fare presente, appunto, che i documenti parrocchiali in esame risalgono al dopoguerra, al periodo, cioè, durante il quale una precisa consapevolezza della portata dei singoli eventi si stava già delineando; ma, a confermare quali fossero i reali timori dell'epoca, sono, ancora una volta, gli appunti di don Piero Zandonadi, parroco di Briana: «8 settembre 1943, la radio ha dato comunicazione dell'armistizio fra l'Italia e le Nazioni alleate. Forse è la capitolazione d'Italia...E quale sarà la nostra sorte, invasi come siamo dai tedeschi? Dobbiamo tenerci pronti a tutto e affidarci alla Provvidenza»³⁵⁹.

A riprova della portata storica di questa data, sta il fatto che la gran parte delle cronistorie ha inizio proprio dall'8 settembre, mentre, per quanto riguarda le altre, la narrazione si fa decisamente più concitata: la zona del Miranese divenne bersaglio delle incursioni aeree alleate, stando a quanto scritto nelle relazioni, solo a partire dalla primavera del '44, ma ciononostante, furono ben altri gli elementi che accentuarono in queste popolazioni la consapevolezza dell'ora drammatica e del sentimento della sconfitta; elementi che, seppur nel contesto della molteplicità e frammentarietà dei racconti, contribuiscono nel complesso a restituire un'immagine pressoché omogenea del territorio, sullo sfondo di vissuti personali e pastorali così particolari, ma allo stesso tempo, così simili quanto a sentimenti e principi ispiratori.

³⁵⁸ S. Fontana, *Questione contadina e questione cattolica nella Resistenza italiana*, op. cit., p. 370.

³⁵⁹ A. Rorato, P. Franceschin, *Briana vissuta e raccontata dal parroco don Piero Zandonadi. Cronistoria 1935- 1976*, op. cit., p. 24.

VI.3 “*Tutti a casa!*”

Con l’Armistizio si sperava che la guerra fosse presto finita, o che almeno fossero presto arrivati gli Anglo-Americani a liberarci. I Soldati fuggitivi davano l’avvilente quadro del nostro Esercito in sfacelo, e della misera condizione della nostra Patria³⁶⁰.

Il 12 settembre gli eserciti italiani si sono lasciati vergognosamente sopraffare dalle truppe tedesche e i soldati italiani fuggono e si nascondono disordinatamente³⁶¹.

«Capitolazione senza condizioni»³⁶², «sbandamento», «sfacelo» sono termini che rivelano uno sguardo piuttosto severo sugli eventi in corso; si tratta di una visione dei fatti dall’accento critico, che comunque non scuote granché la coscienza storica collettiva di noi contemporanei, tenendo presente di come la storiografia abbia operato per meglio delineare il quadro di caos e disorientamento che vide protagonista il popolo italiano in patria e all’estero; ricostruzioni che hanno contribuito in gran parte a consolidare l’abitudine diffusa a volgere uno sguardo di commiserazione, se non addirittura di vergogna, verso quel passato, oramai lontano dalla comprensione dei più. Ciò che, ancora una volta, si presenta come il tratto qualificante e significativo delle testimonianze in esame, è l’immediatezza: le impressioni, i sentimenti, le interpretazioni, seppur talvolta rievocate a guerra conclusa, non sono alterate da alcuna riflessione retrospettiva della portata che, indubbiamente, detiene quella sviluppatasi in decenni di dibattito storiografico. La narrazione partecipa, non solo testimonia la vicinanza temporale agli eventi trattati, ma smaschera quel sentimento di indignazione, di scottante delusione, nel constatare l’inconsistenza di un’illusione ventennale: è il risveglio amaro di un popolo che si scopre, allo stesso tempo, vittima e carnefice di se stesso, complice, con la sua volubilità e propensione ai facili entusiasmi, di aver alimentato un’immagine di nazione unita e salda nei suoi legami, rivelatasi, alla fine dei conti, inconsistente. È il fallimento della retorica nazional-patriottica mussoliniana, in cui tutti allora furono coinvolti, complice l’arrivo dei tedeschi e l’estensione della guerra totale anche sulla penisola.

³⁶⁰ Don A. Semenzato, *Cronistoria della parrocchia di Robegano. 1939-1945*, op. cit.

³⁶¹ A. Rorato, P. Franceschin, *Briana vissuta e raccontata dal parroco don Piero Zandonadi. Cronistoria 1935-1976*, op. cit., p. 24.

³⁶² Don V. Fedalto, *Cronistoria della parrocchia di Maerne dal 25 luglio 1943 alla Liberazione*, op. cit.

«Nel corso di una decina di giorni, dopo l'8 settembre, le truppe germaniche occupano completamente il Veneto: fino al 12 del mese i grossi centri urbani, dal 13 al 18 anche i centri minori»³⁶³; piccoli centri rurali, nel nostro caso specifico, «relativamente vicin[i] ai centri di Mestre e di Treviso [e di Padova]»³⁶⁴ e, cosa più importante, attraversati «da arterie di primaria importanza logistica»³⁶⁵, quali la linea ferroviaria cosiddetta «Valsugana». «12 settembre '43 A Mestre sono arrivati i carri armati tedeschi. Hanno occupato la stazione ferroviaria. I tedeschi in posti di blocco sparano con mitraglie»³⁶⁶; nel tentativo di tornare alle proprie famiglie nel meridione, ma, allo stesso tempo, di sfuggire ai tedeschi ed ai fascisti, «che li avrebbero avviati ai campi di concentramento in Germania»³⁶⁷, i soldati in fuga dalle caserme e dai fronti, scendevano alle stazioni di Mogliano e di Gaggio per portarsi, a piedi, a quella di Marano, e poter continuare così il viaggio in treno.

«Uno spettacolo di compassione indicibile»³⁶⁸ quello offerto dai soldati fuggitivi che, nel tentativo di evitare la «controllatissima zona di Mestre»³⁶⁹, transitavano per le vie di queste piccole località del Miranese, a piedi, «a frotte o soli»³⁷⁰; è la disfatta, ma l'indignazione dei sacerdoti, precedentemente menzionata, per la facilità con cui interi reparti italiani venivano disarmati da qualche colonna mobile o corazzata tedesca, lascia il posto alla pietà e alla comprensione per tanta manifesta sofferenza. Tutti i parroci hanno dedicato almeno qualche riga a testimoniare come le rispettive parrocchie abbiano fatto da scenario ad un simile triste spettacolo, facendo uso, curiosamente, di un tricolon ricorrente; scrisse, per l'appunto, Gino Pizzato: «giovani che alla data dell'8 settembre 1943 affluivano *stanchi, laceri, affamati* [il corsivo è mio] dalle caserme e dai

³⁶³ G. Morlin, *La chiesa di Treviso dall'8 settembre 1943 al 18 aprile 1948*, Treviso, Cierre, ISTRESCO, 2005, p. 27.

³⁶⁴ G. Pizzato, *Sotto il terrore (I fatti di Peseggia). Alle vittime innocenti dell'odio fraterno*, agosto 1945, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 3, fasc. 104, p. 2. Attualmente, non si conosce il motivo per cui la cronistoria relativa alla parrocchia di Peseggia di Scorzè, fu scritta da tale sig. Gino Pizzato (di cui, però, non si conosce altro dato) e non dal parroco, cioè Don Giovanni Carlo Longo. [Nato a Castello di Godego, il 3 marzo 1894, fu ordinato sacerdote il 19 aprile 1919; divenne parroco di Peseggia nel febbraio 1926 e mantenne l'incarico fino al 18 settembre 1959, data in cui morì [Personale Ecclesiastico, in ASDTv, fasc. 28B/7].

³⁶⁵ Ibidem.

³⁶⁶ Don V. Fedalto, *Cronistoria della parrocchia di Maerne dal 25 luglio 1943 alla Liberazione*, op. cit.

³⁶⁷ G. Pizzato, *Sotto il terrore (I fatti di Peseggia). Alle vittime innocenti dell'odio fraterno*, op. cit., p. 2.

³⁶⁸ Don V. Fedalto, *Cronistoria della parrocchia di Maerne dal 25 luglio 1943 alla Liberazione*, op. cit.

³⁶⁹ Don G. Barbiero, *Cronistoria della Liberazione di Martellago*, op. cit.

³⁷⁰ Don V. Fedalto, *Cronistoria della parrocchia di Maerne dal 25 luglio 1943 alla Liberazione*, op. cit.

fronti»³⁷¹; «Martellago, posto alla periferia della controllatissima zona di Mestre, fu una delle tappe preferite [...] dal passaggio di soldati che, in conseguenza dell'armistizio, tentavano di raggiungere le proprie famiglie al Sud. [...] per parecchi giorni le sue strade furono affollate da migliaia di fuggitivi *stanchi, laceri, affamati*»³⁷²; infine, don Fedalto raccontava come «I nostri soldati disarmati, in divisa o in borghese con vestiti avuti da famiglie caritatevoli, *stanchi, affamati, cenciosi*, [...] passano per le strade della nostra parrocchia»³⁷³. Condizioni pietose in cui versava un numero «rilevantissimo»³⁷⁴ di soldati, e che non poté non suscitare «in tale occasione [...] in modo inatteso e insospettato quella virtù del popolo italiano che si ama chiamare solidarietà umana, ma che con termine più appropriato, si può definire carità cristiana»³⁷⁵: i contadini offrivano immediata e cordiale accoglienza e, sollecitati anche dal parroco, provvedevano alle necessità più urgenti di quei disgraziati, con cibo e vestiario. Presso la parrocchia di Maerne, il paese fra i più vicini a Mestre, il curato si adoperò per eludere il divieto, imposto al fornaio dall'autorità superiore di Venezia, di vendere pane a chi era sprovvisto di tessera, istituendo «un punto di ristoro in canonica e sul piazzale della chiesa con le panchette della chiesa e qualche tavolo»³⁷⁶. I parrocchiani contribuirono all'iniziativa, «con un crescendo meraviglioso e spettacolare»³⁷⁷, non solo materialmente, con generi alimentari, ma personalmente, servendo i pasti a soldati e ufficiali. Don Fedalto si preoccupò di fornire anche i numeri della solidarietà, a riprova della sollecitudine della comunità: «Per otto giorni continui furono distribuiti ai soldati circa dieci ettolitri di minestra calda al giorno con quintali di pane e di polenta»³⁷⁸; al di là di qualsiasi cifra, comunque, e guardando oltre quello che è il panorama frammentato disegnato da queste zone di campagna, sparse e pressoché sconosciute, del Veneto orientale, sono le lodi espresse, in queste relazioni, dai sacerdoti nei confronti dei propri fedeli, a restituire con forza l'immagine di un popolo unito, solidale e disinteressato. Scrive, a questo proposito, don Barbiero, parroco di Martellago:

³⁷¹ G. Pizzato, *Sotto il terrore (I fatti di Peseggia). Alle vittime innocenti dell'odio fraterno*, op. cit., p. 2.

³⁷² Don G. Barbiero, *Cronistoria della Liberazione di Martellago*, op. cit.

³⁷³ Don V. Fedalto, *Cronistoria della parrocchia di Maerne dal 25 luglio 1943 alla Liberazione*, op. cit.

³⁷⁴ *Ibidem*.

³⁷⁵ G. Pizzato, *Sotto il terrore (I fatti di Peseggia). Alle vittime innocenti dell'odio fraterno*, op. cit., p. 2.

³⁷⁶ Don V. Fedalto, *Cronistoria della parrocchia di Maerne dal 25 luglio 1943 alla Liberazione*, op. cit.

³⁷⁷ *Ibidem*.

³⁷⁸ *Ibidem*.

La popolazione tutta dimostrò ai fuggitivi, in tale occasione, la generosità del suo animo offrendo alimenti, asilo, indumenti, costituendo perfino una refezione permanente e infine dando ospitalità a quelli le cui regioni erano già state liberate e che perciò rimasero fra noi fino alla conclusione della guerra³⁷⁹.

Sicuramente più concisi, quanto a spiegazioni, i responsabili delle parrocchie rispettivamente di Gardigiano e S. Maria di Sala, ma non meno significative quanto a contenuti:

Il parroco dopo l'8 settembre 43 accolse e fece accogliere molti sbandati [sottolineatura nel testo] e procurò e fece procurare a tutti cibo, vestiario, lavoro, alloggio³⁸⁰.

Allo stesso modo

Durante lo sbandamento dei soldati la popolazione [di S. Maria di Sala] si adoperò in modo encomiabile ad assisterli e nutrirli³⁸¹.

A mio avviso, però, a questo punto, s'impone una breve riflessione in merito alle suddette testimonianze, o meglio, una sorta di ricontestualizzazione dei fatti, per far sì che un simile quadro di fraternità cristiana ed interregionale, non scada nella banale retorica. Al di là delle motivazioni o della pura e semplice spontaneità che possono aver guidato queste popolazioni nella loro opera di aiuto e conforto, sta di fatto che esse si esposero in una situazione che andava progressivamente aggravandosi, a causa dell'arrivo dei tedeschi e la conseguente riorganizzazione dell'organico fascista: la presa di controllo del territorio fu subitanea, e con essa, l'inizio dei rastrellamenti e di una vera e propria caccia all'uomo, investendo il dono dell'ospitalità di potenzialità funeste. Non a caso poi, nel capitolo precedente, si è voluto rendere partecipe il lettore di alcune situazioni di paese particolarmente movimentate, nelle quali i rapporti tra

³⁷⁹ Don G. Barbiero, *Cronistoria della Liberazione di Martellago*, op. cit.

³⁸⁰ Don R. Volpato, *Cronistoria*, 12 settembre 1945, ms. in Archivio ISTRESCO, b. 2, fasc. 60, p. I. L'autore della Cronistoria di Gardigiano di Scorzè, è don Raimondo Volpato che, però, ricevette la nomina solo il 18 luglio 1944. Nato a S. Martino di Lupari, il 15 ottobre 1895, fu consacrato sacerdote il 23 dicembre 1922. Morì il 15 agosto 1968 [Personale Ecclesiastico, in ASDTv, fasc. 50A/7]. Per quanto riguarda il governo della parrocchia, antecedente alla data della sua nomina, egli fece riferimento all'operato di don Giuseppe Boschin, parroco di Gardigiano dal 1904 fino alla sua morte, il 27 maggio 1944. Nato a Salzano, il 2 dicembre 1865, divenne sacerdote l'11 giugno 1892 [Personale Ecclesiastico, in ASDTv, fasc. 09A/13].

³⁸¹ Don G. de Pieri, *S. Maria di Sala*, op. cit.

l'amministrazione comunale fascista e l'istituzione ecclesiastica contribuivano a delineare un quadro talvolta decisamente animato da passioni politiche, interferenze di tipo anche personale, oltre che dallo scontro di ruoli ben definiti.

Ora, nonostante il susseguirsi delle manifestazioni di debolezza del regime, lo scompiglio generale e la crisi di fiducia seguiti all'arresto di Mussolini e alla notizia della firma dell'armistizio e della fuga del re, insomma, nonostante il popolo italiano abbia affrontato tutte queste prove, non si può assolutamente escludere che le passioni di parte, magari minate nel profondo e rese fragili, siano andate scemando al pari della prospettiva di un esercito italiano attestato su posizioni di superiorità strategica e vittorioso sui fronti di combattimento. Stranamente, come vedremo, non era la presenza dell'alleato invasore a destare preoccupazione, bensì la furia cieca che animava gli stessi elementi fascisti del luogo prima, e delle brigate nere poi, dimentichi dei legami di familiarità, di vicinato e fors'anche di parentela, fomentando un clima di sospetto e delazione che, soprattutto nel corso del 1944, tinse di sangue le campagne della zona; un contesto teso e soprattutto confuso, che offriva la possibilità a sopite gelosie e stratificati risentimenti, anche di ordine privato, di trovare finalmente una via di sfogo impunemente, mischiandosi opportunamente alle reazioni brutali ed isteriche degli apparati del regime, ai tentativi, talvolta maldestri, ma comunque violenti, di sopperire al senso di impotenza, nel constatarsi vittime dell'inesorabile isolamento e dello sfaldamento progressivo, sotto i colpi degli eserciti alleati.

Tornando alle cronistorie, sono, ancora una volta, i comuni più vicini a Mestre, a risentire maggiormente del rapido evolversi degli eventi e ad offrire, di conseguenza, la possibilità di fondare eventuali considerazioni sulla sicurezza (ipotizzando l'attendibilità di codesti documenti) di esempi concreti; ancora nella parrocchia di Maerne, don Vittorio Fedalto scrisse di come fu organizzato, con mezzi di ogni tipo, «un servizio di trasporto da Maerne alla stazione di Marano per quelli [i soldati] che erano più stanchi dal lungo cammino e per molti che non potevano più camminare avendo i piedi piagati»³⁸².

[...] E tutto ciò con grave rischio da parte dei tedeschi e dei fascisti. Quando ai confini del paese venivano avvistati tedeschi o fascisti, venivano avvertiti e i soldati si nascondevano. Lo stesso trattamento usato ai

³⁸² Don V. Fedalto, *Cronistoria della parrocchia di Maerne dal 25 luglio 1943 alla Liberazione*, op. cit.

nostri cari soldati, fu usato anche a tre gruppi di soldati Inglesi e Americani evasi dai campi di concentramento, i quali transitavano con l'intento di raggiungere e passare il fronte dell'Italia meridionale³⁸³.

Meno pericolosi, ma impegnativi in egual misura, i sacrifici, sia materiali che psicologici credo, sopportati dalle famiglie, per poter accogliere gli sfollati, provenienti a centinaia dalle zone bombardate di Marghera e Mestre; vere e proprie «acrobazie di adattamento»³⁸⁴, così come definite da Gino Pizzato, necessarie al fine di alleggerire l'inevitabile disagio derivante dalla coabitazione fra estranei sotto lo stesso tetto. I numeri risultano impressionanti, se sommati insieme, e bastano da soli a spiegare le esortazioni dei parroci a collaborare, nel momento in cui, inevitabilmente, i locali della parrocchia, compresi la canonica, l'asilo ed eventuali istituti religiosi, fossero al completo.

Don Boschin, ad esempio, si prodigò per gli sfollati che, stando a quanto riportato da don Volpato, affluirono a centinaia nei territori della parrocchia di Gardigiano, facendo «pressione presso parecchie famiglie per l'accoglimento di tutti»³⁸⁵; dopo averne accolto egli stesso dodici, nella canonica, «ove rimasero per più di 1 anno», mentre altri dieci furono ospitati nella casa del cappellano, dove «rimasero fin dopo la fine della guerra»³⁸⁶. «[...] per i bombardamenti di Marghera la parrocchia [di S. Maria di Sala] fu invasa da sfollati che occuparono ogni locale libero»³⁸⁷, mentre «La parrocchia [di Robegano] ha dato alloggio a circa 400 sfollati e tre famiglie furono alloggiate nelle aule della Casa della Dottrina Cristiana»³⁸⁸; altri 300 a Briana di Noale, provenienti, per la maggior parte, da Marghera e Mestre, ma anche da Treviso, Padova e Zara. Don Zandonadi scrisse anche come le Suore Missionarie d'Egitto, anch'esse sfollate di Marghera, accolte nella Casa della Dottrina Cristiana, avessero aperto un asilo infantile, mentre vi trovò temporanea sede anche la Scuola Interparrocchiale per i seminaristi delle classi seconda e terza ginnasiale, gestita dal prof. don Mario Carraro, che ricevette personale ospitalità in canonica.

³⁸³ Ibidem.

³⁸⁴ G. Pizzato, *Sotto il terrore (I fatti di Peseggia). Alle vittime innocenti dell'odio fraterno*, op. cit., p. 2.

³⁸⁵ Don R. Volpato, *Cronistoria*, op. cit., pp. I-II.

³⁸⁶ Ibidem.

³⁸⁷ Don G. de Pieri, *S. Maria di Sala*, op. cit.

³⁸⁸ Don A. Semenzato, *Cronistoria della parrocchia di Robegano. 1939-1945*, op. cit.

Manca qualsiasi riferimento ad eventuali soccorsi prestati dall'autorità civile, forse perché realmente non vi furono, forse per l'elogio che un simile operato, privo di eguali, avrebbe ricevuto; sta di fatto, comunque, che ciò contribuì non poco al delinearsi di un nuovo e più forte ruolo sociale della parrocchia. Ci fu un'eccezione, nella parrocchia di Mirano, dove, ad affiancare don Muriago, nel tentativo di garantire agli sfollati e alle famiglie povere dei richiamati l'aiuto necessario al sostentamento, c'era l'Ente Comunale di Assistenza, «al quale l'Arciprete prestò la sua opera assidua encomiata dalla superiore Autorità locale»³⁸⁹, oltre alle istituzioni di S. Vincenzo De' Paoli e S. Antonio.

L'impegno dei sacerdoti non poteva comunque fermarsi alla mera assegnazione di un alloggio, bensì doveva comprendere necessariamente anche il reperimento dei generi di prima necessità, quali cibo e vestiario innanzitutto, senza contare l'aiuto per la ricerca di un eventuale impiego lavorativo: il parroco di Gardigiano indisse «giornate di carità [sottolineato nel testo]» per la raccolta di generi alimentari «a prezzo modico o di calmiera»³⁹⁰, mentre a Salzano, mons. Eugenio Bacchion mise a disposizione dei circa tremila sfollati che giunsero in quel comune, «tutto il grano raccolto colle questue per la Chiesa sempre al prezzo dell'ammasso e così il grano di loro proprietà»³⁹¹.

E come dimenticare infine, il compito principale e più importante del sacerdote, quello caratterizzante il suo ruolo ecclesiastico, quello, cioè, concernente la cura spirituale dei propri fedeli? Nelle suddette circostanze, i preti, si trovavano di fronte ad una comunità, talvolta più che raddoppiata, alla quale era d'obbligo garantire, alla stregua dei parrocchiani residenti, la confessione, la somministrazione dei sacramenti, le visite di routine. Molto probabilmente i parroci si avvalevano del supporto di cappellani (sporadicamente menzionati nelle cronistorie) nell'esercizio delle mansioni spirituali, forse le cifre pervenuteci sono state volutamente esagerate, sta di fatto, comunque, che simili parentesi, che ci riportano ad un vissuto più quotidiano, dunque concreto, legato alle necessità della vita reale, simili parentesi, dicevo, hanno il pregio, non solo di ricostruire, anche se parzialmente ed in modo frammentario, le vicissitudini di un paese, ma soprattutto di restituire l'immagine di un clero curato quasi risvegliatosi dal torpore

³⁸⁹ Mons. F. Muriago, *Parrocchia di Mirano. Relazione degli avvenimenti durante il periodo della guerra 1940-1945*, op. cit.

³⁹⁰ Don R. Volpato, *Cronistoria*, op. cit., p. II.

³⁹¹ Mons. E. Bacchion, *Salzano durante l'ultima guerra*, op. cit.

di una vita tranquilla, qual era quella di molte parrocchie del Miranese prima dello scoppio della guerra, e fors'anche del 1943; un clero travolto dagli eventi, al pari di qualsiasi italiano comune, ma che, anche in forza del proprio ruolo, riuscì a trovare il coraggio e il dinamismo necessario (chi più chi meno), per ergersi a guida delle rispettive comunità e condurle così alla fine di quel tragico "tunnel" che fu la storia dell'Italia settentrionale tra la fine del 1943 e la primavera del '45. Piccole sfide nella quotidianità, affrontate di volta in volta all'insegna della collaborazione o dell'ostilità, della trattativa o della cauta attesa, ma che spesso, proprio a causa del contesto così familiare, molti sacerdoti hanno trascurato di riportare, consegnandone, così facendo, il ricordo all'oblio. Certamente molto è andato perduto, ma attenzione a non trasformare questa indubbia certezza in una cantilena, da ripetere fra sé e sé ogniqualvolta, da documenti di questo tipo, nulla emerge di straordinariamente evocativo dell'epopea resistenziale; noi contemporanei, condizionati come siamo dalle insistenze di certa storiografia su storie di preti eroici, esposti in prima persona per la salvezza dei parrocchiani dinanzi al pericolo di rappresaglie, informatori delle bande partigiane, se non addirittura torturati e uccisi, siamo propensi a dare marginale importanza a testi che magari si limitano a riportare lunghe liste di bombardamenti sul paese o di nomi di soldati periti al fronte, o peggio, dispersi. Ciò che ritengo doveroso precisare è come la sola presenza del sacerdote, responsabile, lo ricordiamo, di un organismo che andava rivestendo un significativo ruolo di supplenza, era di per sé estremamente importante e decisiva per gli abitanti, forse addirittura per l'equilibrio morale e, aggiungerei, psicologico, degli stessi: trattavasi spesso della sola figura autorevole rimasta, nel momento in cui qualsiasi altra, nell'ambito civile, aveva abbandonato le proprie responsabilità, e la sola autorità degna di rispetto quando il forestiero occupò i posti di comando, nazista o repubblicano che fosse. Forse è in questo senso che vanno lette le affermazioni di don Zandonadi, relativa ai brianesi, una «popolazione cristiana, docile alle direttive del Parroco»³⁹², aiutati a non perdere «la [sua] calma e fiducia in Dio nemmeno nei momenti cruciali della ritirata tedesca»³⁹³.

Così come l'operato dei parroci fu l'elemento decisivo per la tenuta, sia fisica che morale, della comunità, allo stesso modo tale merito può essere evidenziato nel

³⁹² Don P. Zandonadi, *Allegato alla Cronistoria di Briana durante la seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 1.

³⁹³ Idem, *Allegato alla Cronistoria di Briana durante la seconda guerra mondiale*, p. 2.

prodigarsi di quella per i bisognosi, sfollati o soldati renitenti. Dinanzi ai primi bombardamenti aerei, ai segnali, cioè, dell'approssimarsi degli orrori della guerra, con l'emergente consapevolezza di essere coinvolti in prima persona nei fatti che avrebbero deciso del destino del popolo italiano, possiamo solo immaginare quanto significativo sia stato questo soccorso, non solo al fine della sopravvivenza di quelli, ma probabilmente anche nell'operare la scelta di darsi alla macchia; i combattenti erano sostenuti nella loro scelta ed incoraggiati da quel ampio retroterra di solidarietà ed affetti che era il tessuto della comunità parrocchiale, garantendo un senso di continuità esistenziale che andava oltre i referenti familiari.

Difficile, dopo quanto riportato finora, reprimere il senso di perplessità che scaturisce dalla lettura delle relazioni mensili ad opera della Direzione Generale Affari di Culto sull'attività del clero per il biennio 1944-'45, durante tutto il quale, le principali e più sentite accuse rivolte ai sacerdoti furono quelle di aver conservato la familiare riservatezza, definita addirittura "agnostica indifferenza", ingiustificabile nel contesto dell'incalzare di gravi problemi politici e militari che travagliavano la nazione, mentre nei tentativi di evitare ogni forma di collaborazione con le Autorità del Governo si ravvisava il determinato proposito di estraniarsi dalle vicende della Patria in uno spirito di opportunistico assenteismo, mettendo da parte i sentimenti di attaccamento alla patria, «e persino gli stessi sentimenti di italianità [...] schierandosi fin d'ora dalla parte del più forte o del presunto vincitore» [28 agosto 1944, *Relazione sull'attività politica del clero, mese di luglio*]³⁹⁴.

Certamente, si dirà, mentre l'attivismo sopramenzionato per la tutela materiale e spirituale dei fedeli era ed è da intendersi come un precipuo dovere del sacerdote, un cauto riserbo nei riguardi della politica e dell'azione del Governo Fascista Repubblicano era tutt'altro che incomprensibile, ma l'accento dell'autorità sull'indifferenza manifestata dal clero persino alla notizia dell'occupazione della "Città sede del Cristianesimo" sembra voler far passare l'idea di una tanto profonda quanto improponibile generalizzazione di un simile disinteresse.

Trattasi in verità di testi complessi, dagli accenti piuttosto polemici (soprattutto rispetto alle coeve relazioni prefettizie) che, volendo rendere conto in poche pagine

³⁹⁴ ACS, MI, RSI, Gab., cat. K10, b. 15, fasc. 335, «Relazione sull'attività del clero».

dell'atteggiamento del clero italiano nel suo complesso, cadono il più delle volte in goffe contraddizioni, non essendo in grado di illustrare a dovere la molteplicità delle sfumature, quella varietà di esperienze, di interventi ed articolazioni attraverso le quali il mondo cattolico dell'epoca si esprime. Ciononostante, nel proseguo di una paziente lettura, emergono ad esempio nelle regioni più industrializzate, quali Piemonte e Lombardia, gli sforzi della Chiesa per conquistare le masse operaie, con conferenze a tema sociologico e assistenza spirituale, o l'atteggiamento «apertamente anticomunista» del clero della Venezia Giulia, e di conseguenza favorevole alle iniziative che contrastassero politicamente con il movimento partigiano.

Ma ad attirare la nostra attenzione sono i riferimenti alla situazione tutta particolare delle zone rurali e di provincia (pur senza alcun specifico riferimento a quella veneziana), dove «pare vada subentrando una forma di subdola, e talvolta anche palese, attività di persuasione a non cooperare con gli alleati e con il Regime» [*Relazione mensile sull'attività del clero, febbraio 1944*]³⁹⁵, mentre si denunciavano al contempo forme di cooperazione di sacerdoti con «elementi sbandati» o l'opera di assistenza prestata da quelli ai partigiani [29 novembre 1944, *Relazione sull'attività politica del clero-mese di Ottobre*]³⁹⁶; l'atteggiamento di irriducibile avversione al Fascismo e alla Repubblica, pur celato dietro «un contegno ispirato a cauto riserbo ed apparente indifferenza» [2 novembre 1944, *Attività politica del clero-Relazione periodica mese di settembre*]³⁹⁷, si concretava in particolare in una occulta propaganda contro la prosecuzione del conflitto e contro le nuove istituzioni del Fascismo Repubblicano, nonché nel distogliere i giovani dal presentarsi alle armi sotto le Bandiere della Repubblica Sociale e nel promuovere e favorire il ribellismo. Specialmente «nei piccoli Comuni il Clero si è maggiormente affiancato ad elementi ribelli, dando anche man forte a Bande di partigiani».

Siamo ben lontani credo, ma lo si vedrà anche in seguito, dalla «patetica perplessità ed il riserbo, ancora pieno di timori del parroco di campagna»³⁹⁸ verso un'esperienza potenzialmente destabilizzante, carica di promesse, ma fors'anche di necessari interventi di rinnovamento e di nuove assunzioni di responsabilità.

³⁹⁵ Ivi.

³⁹⁶ Ivi.

³⁹⁷ Ivi.

³⁹⁸ G. Miccoli, *Problemi di ricerca sull'atteggiamento della Chiesa durante la Resistenza con particolare riferimento alla situazione orientale*, op. cit., p. 259.

Il diario di motivazioni, di vissuti personali ci è in gran parte sconosciuto e nonostante l'insieme di queste scelte cosiddette "periferiche", tanto abbia significato per la sopravvivenza dell'identità del Paese e per la riconquista della libertà e della democrazia, esso si perde in quello che fu il complesso fenomeno della Resistenza, da non identificarsi «totalmente con la guerra di liberazione, bensì con il contesto e l'insieme delle condizioni in cui anche la guerra di liberazione ha potuto sorgere e svilupparsi. [...] Resistenza come crogiolo storico in cui vennero a fondersi [...] gli itinerari personali, esistenziali e interiori, di uomini e donne provenienti dalle più diverse storie»³⁹⁹.

VI.4 *Inverno 1944-1945*

Gli anni che seguirono furono difficili e convulsi: a partire dal 1944, infatti, ebbero inizio le incursioni aeree sul territorio, fattesi più assidue e pericolose nel corso del '45; la presenza di stazioni e linee ferroviarie rendevano questi comuni particolarmente vulnerabili ai mitragliamenti e alle bombe, anche se, nella maggior parte dei casi, limitati alla distruzione di vagoni merci e camion sospetti.

I comuni di Noale e S. Maria di Sala, in particolare, con le rispettive frazioni, risentirono, talvolta pesantemente, della vicinanza di un'arteria importante qual era la strada (ora statale) Noalese, che collegava alcune tra le principali città del Veneto, come già ricordato in precedenza, Padova e Treviso, oltretutto Venezia e Marghera. Drammatica ece ebbe l'esplosione, in località Treponti (al confine tra S. Maria di Sala e Stigliano), «di un camion di dinamite e tritolo, proveniente da Treviso e diretto a Padova» appunto; don Giuseppe de Pieri prosegue con il suo resoconto dell'accaduto:

26 ottobre 1944 ore 18.15 [...] un terribile, energico scossone...a Treponti, (1 Km di distanza dal centro) un camion di dinamite e tritolo salta in aria e collo spostamento di aria, spazza via come fucilli di paglia 17 abitazioni civili, dove dimoravano una trentina di famiglie. Le cause del disastro? Altri alia santuinit. Voci assai diffuse: patrioti di Noale, guasto fortuito al motore, bomba ad orologeria che doveva scoppiare a Padova (Prato della Valle) e che scoppiò invece a S. M. di Sala, perché i conducenti si fermarono a bere un bicchiere di vino in osteria a Treponti⁴⁰⁰.

³⁹⁹ F. Traniello, *Guerra e religione*, in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, op. cit., p. 54.

⁴⁰⁰ Don G. de Pieri, *Estratto di Cronistoria della parrocchia di S. Maria di Sala. Dal 14 Agosto 1944 al 20 Maggio 1945*, ms. in Archivio ISTRESCO, b. 4, fasc. 161. Più volte, in località Treponti, i

La situazione era drammatica: il bilancio *iniziale* delle vittime, l'unico menzionato nell'Estratto, era di 24 civili e 6 soldati tedeschi di guardia ad un magazzino di stoffe poco distante (secondo il capo della Provincia, 60 tra morti e feriti [Venezia, 13 novembre 1944, *Relazione sulla situazione generale della Provincia mese ottobre 1944*]⁴⁰¹), una cifra allarmante se relazionata alla limitata estensione del territorio colpito, che porta a classificare l'episodio come il più sanguinoso che colpì questa zona, durante l'intero corso del conflitto. Numerosissimi i corpi resi irriconoscibili, i cui «resti, mani, braccia, parti del cranio, [furono] trovati nei campi vicini a 200, 300 metri di distanza»⁴⁰².

«Indescrivibili la confusione, il terrore, le scene raccapriccianti, l'ingordigia di sciacalli umani portatisi subito sul posto»; in un crescendo progressivo di pathos, don de Pieri racconta come i parroci rispettivamente di S. Maria di Sala (don Giuseppe stesso), di Stigliano e S. Angelo, «i primi ad accorrere», affiancati dal medico locale e da alcuni volontari, si prodigarono per estrarre dalle macerie i sepolti vivi, o a prestare assistenza a coloro che erano rimasti feriti durante lo scoppio, oltre alla necessità di far fronte «alla meglio» al trasporto dei feriti.

Il parroco del Capoluogo, ad esempio, ebbe la gioia assieme con alcuni altri volontari di salvare la vita ai due coniugi Preo che non avendo nessun parente che li aiutasse, sarebbero necessariamente periti. Avevano tutto il peso della loro casetta sulla schiena, libera solo la testa [...] e le braccia [...]⁴⁰³.

Il tutto si svolse nella completa assenza di «tutte le autorità comunali» e sotto lo sguardo cinico dei «soldati tedeschi che transitavano per la disgraziata località»:

“Camerati tedeschi, pregarvi mettere a disposizione feriti gravi vostro camions ed automobili per trasportare numerosissimi feriti gravi ospitale Mirano e Noale” chiedemmo ripetutamente. Ed essi sempre

partigiani danneggiarono i piloni dell'alta tensione e occultarono i cartelli indicatori per creare ostacoli alla circolazione delle truppe repubblicane e tedesche.

⁴⁰¹ ACS, cit., b. 6, fasc. 194, <Venezia. Situazione politica>.

⁴⁰² Don G. de Pieri, *Estratto di Cronistoria della parrocchia di S. Maria di Sala. Dal 14 Agosto 1944 al 20 Maggio 194*, op.cit.

⁴⁰³ Ibidem.

“Nix, nix; noi vincere prima guerra, e poi pensare trasporto feriti...” e ci voltarono villanamente le spalle⁴⁰⁴.

I nazisti, discesi in gran parte dal Brennero all'indomani dell'armistizio, si insediarono in queste zone cosiddette “periferiche”, con notevole capillarità, coinvolgendo di conseguenza la popolazione, con le connesse necessità di depositi e grande traffico di uomini e merci sul territorio. Nonostante ciò, contrariamente a quanto si sarebbe portati ad ipotizzare, si trattò di una convivenza pacifica, o quantomeno tollerata da entrambe le parti; in talune cronistorie, addirittura, i commenti dei sacerdoti sono tali da creare un profondo divario fra quello che fu l'atteggiamento da parte tedesca e quello fascista.

Sono le parole di Gino Pizzato, a far luce sul tema:

Potrebbe sembrare a prima vista un paradosso, invece è un fatto controllato e confermato. Il popolo italiano s'era ridotto a temere non gli apparecchi incursori, non gli stessi invasori tedeschi quanto le malaugurate brigate nere. Proprio quelle brigate nere che nelle pretese intenzioni dei loro capi ed organizzatori avrebbero dovuto proteggere e garantire la sicurezza e la tranquillità dei cittadini.

È una constatazione che non ci fa né troppo piacere né troppo onore, ma per amor della verità è necessario dircela. E dovremo dircene delle ben altre dure verità noi italiani quando vogliamo essere sinceri⁴⁰⁵.

Non si può negare come, una simile affermazione (senza contare i brani di analogo contenuto, presenti nelle cronistorie) ancora oggi, sorprenda e, in qualche modo, disorienti, il lettore: forse perché oramai avvezzo a quella lettura del secondo conflitto mondiale, che si avvale di una cornice pressoché onnipresente, rappresentata dalla brutale violenza nazista, inaspritasi, anche in Italia, nel corso della ritirata⁴⁰⁶, forse perché non ancora a conoscenza della straordinaria rilevanza storiografica di alcune opere, quali *L'armadio della vergogna* e *Il sangue e la memoria*, che hanno contribuito, grazie alla riscoperta di drammatiche vicende locali (e per questo meno conosciute), ad allargare la suddetta cornice anche al quadro della partecipazione fascista alla guerra; l'inconsistenza del mito “italiani, brava gente” trova, in questi scritti inediti, ulteriori

⁴⁰⁴ Ibidem.

⁴⁰⁵ G. Pizzato, *Sotto il terrore (I fatti di Peseggia)*. Alle vittime innocenti dell'odio fraterno, op. cit., p. 3.

⁴⁰⁶ F. Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, Roma, Nutrimenti, 2004; E. Ceccato, *Il sangue e la memoria: le stragi di Santa Giustina in Colle, San Giorgio in Bosco, Villa del Conte, San Martino di Lupari e Castello di Godego, 27-29 aprile: tra storia e suggestioni paesane*, Padova, Cierre, Centro studi Ettore Luccini, 2005.

sconvolgenti conferme, rivelazioni che ci obbligano a ripensare, almeno per questi territori, la consolidata interpretazione dei fatti, assegnando proprio la controparte nazista alla sfera della collaborazione e del quieto vivere.

Don Ettore Neso⁴⁰⁷ prese possesso della parrocchia di Noale il 19 dicembre 1943, pochi mesi dopo la morte di mons. Dalla Riva, avvenuta proprio l'8 settembre dello stesso anno. Il ministero pastorale, però, non iniziò, sotto i migliori auspici: la nomina ad arciprete giunse, per così dire, "di seconda mano" (un altro sacerdote aveva rifiutato l'incarico), all'allora parroco di Giavera del Montello, e per questo motivo, fors'anche sgradita; un episodio che deve aver urtato non poco la sensibilità del prete se, ancora a distanza di anni, nel 1947, uno dei cappellani, Egidio Favaron, nel discorrere con don Ettore sull'accaduto, non mancava di riscontrare un'amarezza palesemente non sopita.

Le difficoltà per l'inserimento in una comunità sconosciuta e, per di più, in un periodo di così profonda incertezza e timore per il futuro della nazione, furono ulteriormente approfondite dall'ostinazione con cui i noalesi accolsero il loro nuovo parroco: affezionati com'erano a don Marcello Conte⁴⁰⁸, essi ricorsero a vere e proprie azioni intimidatorie, scrivendo al vescovo, allo stesso don Neso, addirittura bloccando più volte la serratura della chiesa con pietre, per impedire la funzione.

Nessun riferimento, anche minimo, a queste iniziali traversie, è stato rintracciato nelle pochissime carte dell'epoca conservate nell'archivio parrocchiale di Noale, un'assenza senza dubbio imputabile al carattere schivo e riservato di don Neso, così come ancora oggi lo ricorda don Favaron; l'enfasi con cui alcuni testimoni rievocano tali episodi, mi convinse ad adoperarmi per la ricerca di prove tangibili, portandomi alla scoperta, nell'archivio storico della diocesi di Treviso, delle lettere originali, scritte da qualche persona del paese dall'insicura conoscenza della lingua italiana.

Questa cosa per noi Noalesi e [sic] molto dolorosa. Perché abbiamo sentito Don Marcello Conte deve partire per Monte Belluna [sic]. I bambini sono molto sconvolti e si dicono che più nessuno andranno

⁴⁰⁷ Nato a Varago, il 9 febbraio 1902, don Ettore Neso fu ordinato sacerdote l'8 luglio 1928; morì a Noale il 4 agosto 1941 [Personale Ecclesiastico, in ASDTv, fasc. 34/22].

⁴⁰⁸ Nato a Resana il 24 aprile 1910, don Marcello Conte fu consacrato sacerdote il 6 luglio 1935; cappellano presso la parrocchia di Noale dal 1940, divenne Vicario Spirituale nel 1943, alla morte del parroco, mons. Dalla Riva, per essere poi trasferito, alla nomina di don Neso. Nominato parroco di Mirano dal 1957, vi rimase fino alla morte, sopraggiunta il 21 agosto 1976 [Personale Ecclesiastico, in ASDTv, fasc. 15A/5].

[sic] in Chiesa affinché non ritornerà [sic] il nostro caro sacerdote [sic]. Ma per noi sarà [sic] molto male. Per conto della elemosina vene acorgerette [sic].

[...] Ma per la Chiesa di Noale pottete [sic] chiudere le porte. [...] Ma scusate non potevate mettere qualche altro non nè [sic] vero?...⁴⁰⁹.

Un'insolita, seppur curiosa parentesi, questa dedicata agli esordi pastorali di don Neso in terra noalese, che aiuta a trasferire su un piano più concreto vicende forse oramai troppo lontane nel tempo per essere afferrate dalla contemporanea sensibilità, brevi tracce di contestualizzazione che rendono meno fredda e artificiale la ricostruzione storica; una parentesi, però, che funge bene anche da premessa agli interessanti contenuti della Cronaca relativa alla parrocchia di Noale, concernenti il tema della presenza militare tedesca sul territorio, interrotto dal paragrafo precedente.

Noale vantava la presenza di «un reparto di Marina, al comando del tenente Potrek Ottone, nazista, e del sottotenente Hodinar Carlo oriundo da Linz, antinazista», insediatosi nell'edificio scolastico nel settembre '44, oltre ad «un gruppo di tedeschi sotto il comando del Capitano Hârth Giuseppe del macello treno»⁴¹⁰, che prese sede nel laboratorio Borghesan, il 10 ottobre dello stesso anno. Altri elementi, ben più significativi, si apprendono nel proseguo del resoconto:

Questo Ufficiale, pur di sentimenti nazisti, aiutò la popolazione con diverse distribuzioni di carne.

E ancora:

Questo sottufficiale [il sottotenente Hodinar Carlo] per i suoi sentimenti, per la sua rettitudine, per la sua bontà si era cattivato la stima della popolazione, e per il suo interessamento, richiesto da parte del Parroco o di qualche altra persona del paese, non si è mai avuto alcun rastrellamento da parte delle brigate nere di Mirano presentatesi allo scopo parecchie volte in paese agli ordini del prof. Santi da Spinea di Mestre⁴¹¹.

A parte la drammatica, ma comunque marginale (rispetto al tema in esame) parentesi riguardante S. Maria di Sala, i rapporti con l'organico tedesco sembrano essere stati sicuramente più collaborativi e meno autoritari rispetto a quelli intrattenuti con le brigate nere; addirittura, stando a quanto riferito da don Ettore, gli stessi «Sacerdoti

⁴⁰⁹ Lettera anonima, datata 26 gennaio 1944. Nella lettera del 16 febbraio, indirizzata al vescovo, don Neso scrisse: «suppongo sia stata scritta da una di quelle anime che sono la croce dei sacerdoti» ms. in ASDTv, b. 120, fasc. 2.

⁴¹⁰ Don Ettore Neso, *Cronaca relativa alla parrocchia di Noale. Dicembre 1943-Giugno 1945*, 18 settembre 1945, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 2, fasc. 95, p. 1.

⁴¹¹ Ibidem.

locali cercavano, da parte loro, ogni occasione per avvicinarli allo scopo di conoscere eventuali propositi di soprusi»⁴¹². È plausibile che, nel caso specifico di Noale, simili tentativi fossero finalizzati anche alla conquista della fiducia dei nuovi parrocchiani, ma sta di fatto che, comunque, nel Miranese, a partire dal settembre-ottobre del 1944, la tensione crebbe considerevolmente: la Repubblica di Salò non incontrò le simpatie della popolazione la quale appunto, pur mantenendosi «calma e disciplinata [...] nella maggioranza non si ritiene abbia intimamente aderito al nuovo carattere assunto dalla compagine statale» [Venezia, 20 dicembre 1943, *Relazione quindicinale circa condizioni ordine pubblico in Provincia di Venezia*]⁴¹³, mentre le ingenti diserzioni alla leva non fecero che inasprire le violenze da parte fascista; mettere in campo tutta l'autorità del proprio ministero, alla ricerca della mediazione, nel tentativo di contrastare la sete di vendetta dei repubblicani, sollecitava il clero curato a percorrere tutte le possibili vie, rivolgendosi all'unica controparte che sembrava maggiormente disposta alla pacifica convivenza.

Maggio 1944: Nonostante l'ordine severo dello pseudo-governo repubblicano fascista di presentazione alle armi di tutti i militari sbandati, con la minaccia di fucilazione per i renitenti, nessun ex militare della Parrocchia [di Briana di Noale] si presentò⁴¹⁴.

Ai primi di giugno [1944] la stazione [delle] guardie repubblicane fu sciolta per mancanza di uomini⁴¹⁵.

Dopo l'8 settembre 1943 nessuna persona rappresentativa di Mirano si reinscrisse al Fascio Repubblicano⁴¹⁶.

[...] i vari tentativi fatti da elementi estranei di fondare un fascio repubblicano rimasero vani per l'assoluta mancanza di aderenti⁴¹⁷.

⁴¹² Ibidem.

⁴¹³ ACS, cit., b. 8, fasc. 68, «Venezia».

⁴¹⁴ Don P. Zandonadi, *Cronistoria della parrocchia di Briana di Noale durante la seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 1.

⁴¹⁵ Don G. de Pieri, *S. Maria di Sala*, op. cit.

⁴¹⁶ Mons. F. Muriago, *Parrocchia di Mirano. Relazione degli avvenimenti durante il periodo della guerra 1940-1945*, op. cit.

⁴¹⁷ Don G. Barbiero, *Cronistoria della Liberazione di Martellago*, op. cit.

Un'impresa senza dubbio facilitata dalla dimestichezza sul piano relazionale, acquisita attraverso una frequentazione quotidiana: abbiamo già menzionato i posti di comando insediatisi a Noale, senza contare i militari addetti alla sorveglianza di quell'«ingente deposito di generi di diversissime qualità provenienti da requisizioni in mano tedesca», situato al confine tra Noale e la frazione di Moniego, in località "Capannoni", i quali «non hanno mai dato alcun fastidio alla popolazione, anzi, ad onor del vero, hanno dimostrato sempre rispettosa deferenza»⁴¹⁸. L'instaurarsi di rapporti, per così dire, informali, al di fuori dell'ottica della vittima e del carnefice, è confermato da una foto dell'epoca, raccolta da Otello Bortolato nelle sue memorie, che ritraggono tre soldati tedeschi, sorridenti, in abiti borghesi, rispettivamente «Walter il sarto, Willy il calzolaio ed Enrico [Erich] il barbiere», di stanza a Noale, ospitati da alcune famiglie contadine di Moniego: «Gli Alleati compresero e accettarono»⁴¹⁹.

Anche per quanto riguarda Martellago, don Giuseppe Barbiero ci informa dell'esistenza di «un distaccamento misto italo-germanico composto di una dozzina di persone, che però vivevano assai ritirate senza provocare incidenti»⁴²⁰.

A questo proposito, anche don Francesco Muriago spese, nella sua Relazione, qualche parola sulla presenza delle truppe di occupazione nella parrocchia: «A dir il vero i Tedeschi a Mirano non compierono alcuna angheria. Fecero sì da padroni ma con sufficiente buona creanza»⁴²¹. Solamente il 28 aprile, giorno in cui un pacifico, perché concordato, passaggio di poteri doveva avvenire fra partigiani e nazisti, ci fu una sparatoria, a quanto pare, a causa di un malinteso; per vendetta, i tedeschi, fecero saltare villa Ara, «nella quale si erano pacificamente installati fin dal settembre 1943»⁴²². Affermazioni che stupiscono non poco, tenendo presente di quali efferate esecuzioni le brigate nere si resero, invece, responsabili, nel corso dell'inverno 1944-'45, oltre alle «deportazioni di giovani sospetti partigiani [che] dopo la metà di dicembre divennero quotidiane»⁴²³.

⁴¹⁸ Don E. Neso, *Cronaca relativa alla parrocchia di Noale. Dicembre 1943-Giugno 1945*, op. cit., p. 1.

⁴¹⁹ O. Bortolato, *I ragazzi del Campasso: a Noale tra il 1940 e il 1950*, Comune di Noale, 2000, p. 65.

⁴²⁰ Don G. Barbiero, *Cronistoria della Liberazione di Martellago*, op. cit.

⁴²¹ Mons. F. Muriago, *Parrocchia di Mirano. Relazione degli avvenimenti durante il periodo della guerra 1940-1945*, op. cit.

⁴²² Ibidem.

⁴²³ Ibidem.

È possibile ipotizzare che particolare enfasi sia stata posta nella ricostruzione di questi “buoni rapporti”? Ancora una volta, riemerge l’onnipresente puntualizzazione: il fatto che le cronistorie siano state scritte a guerra conclusa, potrebbe aver influenzato la ricostruzione mentale degli eventi, nel senso di un adeguamento agli equilibri socio-politici del dopoguerra? È noto come la Santa Sede, si mosse diplomaticamente per tutelare la nazione germanica sconfitta dall’imposizione di gravose condizioni di resa da parte delle potenze alleate, analoghe a quelle di Versailles, oltretutto dallo smantellamento dell’esercito; è plausibile trattarsi dei tentativi (seppur indiretti e fors’anche inconsapevoli), da parte del clero curato, finalizzati al supporto dello sforzo perseguito dalla Santa Sede di impedire lo sfacelo del cordone sanitario intorno all’Unione Sovietica? Dopotutto, i sacerdoti vissero in prima persona le tensioni che contrapposero il fronte cattolico e quello comunista, all’indomani del termine del conflitto bellico; le riunioni nella canonica di Noale, ad esempio, all’indomani della Liberazione, per decidere della nuova classe dirigente del paese, alle quali anche il parroco partecipò, si svolsero, racconta don Egidio Favaron, sotto la costante minaccia dei fucili nascosti sotto il tavolo e don Ettore stesso, fu più volte minacciato, dai comunisti locali, di impiccagione alla torre campanaria.

Si tratta di un’ipotesi affascinante, che investirebbe queste realtà periferiche dei riflessi della diplomazia internazionale; forse, però, sono proprio queste presunte implicazioni a rendere una simile congettura fin troppo avveniristica. Non siamo in grado di appurare se i preti fossero consapevoli della reale posta in gioco, ma appare più plausibile come essi avvertissero la minaccia comunista su un piano strettamente nazionale. Al di là di questi spunti, comunque, e non escludendo probabili rielaborazioni a posteriori (nel senso sia della minimizzazione che dell’enfasi retorica) dei fatti, vi sono altri elementi, ben più concreti, che giocano a favore dell’ipotesi di una stesura, per così dire, “ingenua”, spontanea dei documenti in esame, aderente, in linea di massima, a quello che fu il vissuto drammatico e convulso di questi piccoli centri nel corso degli ultimi due anni del conflitto.

Il clero curato adempì al compito imposto dal vescovo, sì a guerra conclusa, ma non così avanti nel tempo da corrompere, almeno nella maggior parte dei casi, quell’intensità del ricordo che è caratteristica propria di una vicinanza temporale ai fatti descritti, e indurre lo storico a dubitare dell’attendibilità delle Cronache.

E dire che calavano con molta frequenza in paese, come neri uccellacci di rapina, in cerca di preda. Ma per non dimostrare troppo palesemente che dovevano ogni volta ritirarsi con le pive nel sacco, sfogavano la loro rabbia impotente con gesti terroristici sventagliando all'impazzata raffiche di mitraglia, lanciando bombe a mano e gridando oscure minacce, riuscendo così ad incutere nella pacifica popolazione quel terrore che non provocavano né le incursioni aeree né i voli notturni di quel famigerato apparecchio [...] che riusciva realmente a turbare i sonni ma non li rendeva agitati ed inquieti come riuscivano a far loro⁴²⁴.

Parole dure, queste di Pizzato, autore della Cronistoria della parrocchia di Peseggia, una fra le più corpose fra quelle prese in esame, e decisamente la più strutturata: nove capitoli e ben quindici pagine, per dare un resoconto, quanto più dettagliato possibile, dei fatti di sangue che sconvolsero la comunità, nell'aprile del 1945. Un susseguirsi di commenti decisamente severi, nel corso della narrazione, che danno l'idea di come fosse proprio il senso di impotenza ed isolamento percepito dagli stessi apparati di regime, ad innescare tali violente ed isteriche reazioni, a danno della popolazione.

«Lo scontro»: il 7 aprile, nelle prime ore del pomeriggio, una dozzina di partigiani, appostatisi nei fossati e nei campi circostanti, ingaggiarono una «vivace sparatoria» con una quindicina di appartenenti alle brigate nere, intenti a sorvegliare la distribuzione di generi alimentari agli abitanti; i patrioti trassero un certo vantaggio dall'effetto sorpresa, tanto che, al termine dello scontro, si poterono contare solo un caduto partigiano, ma ben quattro tra le fila fasciste disorientate, mentre altri, «feriti più o meno gravemente cercano scampo nella fuga riuscendo a raggiungere la loro caserma a Mogliano Veneto donde erano partiti»⁴²⁵. La vendetta, però, non tardò a compiersi, perché, già sul far della sera, calarono

come uccelli del malaugurio, i neofascisti spargendosi per i campi e penetrando nelle case, rovesciando letti, fracassando mobili, asportando tutto ciò che poteva saziare la loro ingorda cupidigia. [...] E bisognò assistere impotenti allo scempio operato sui mobili, sulla biancheria, sui vestiti scaraventati dalla finestra nella pretesa di trovare armi o uomini nascosti che confermassero i loro assurdi sospetti. Alle grida ed ai pianti disperati delle donne reagivano a percosse e minacciavano con le armi. [...] Lo scopo evidente di quel terrorismo era quello di impressionare con la violenza dei gesti e con la prepotenza delle azioni [...]. Cercavano di dimostrarsi forti e sicuri di sé per tramortire l'audacia degli oppressi che avrebbe potuto irrompere dalla disperazione⁴²⁶.

⁴²⁴ G. Pizzato, *Sotto il terrore (I fatti di Peseggia). Alle vittime innocenti dell'odio fraterno*, op. cit., p. 3.

⁴²⁵ Idem, *Sotto il terrore (I fatti di Peseggia). Alle vittime innocenti dell'odio fraterno*, op. cit., p. 4-5.

⁴²⁶ Ibidem.

L'autore prosegue nel suo racconto, descrivendo le brigate nere alla stregua di animali, «assetati di sangue, imbestialiti per la sconfitta patita qualche ora prima»; in seguito all'eccidio, di cui diremo poi,

rastrellarono tutti gli uomini e i giovani e avviandoli al luogo dello scontro con prepotente crudeltà minacciavano di far giustizia sommaria con la decimazione per vendicare i loro morti. Si trovarono così schierati qualche centinaio di persone di tutte le età. [...]

Ebbene [...] Malmenati, sempre con le armi puntate contro, quegli uomini e quei ragazzi, attendevano trepidanti che si compisse il loro destino, quando, sul tardi, sopraggiunsero alcuni tedeschi i quali informati della cosa li fecero tutti rilasciare⁴²⁷.

È lo stesso Pizzato ad andare oltre la mera cronaca e a fornire un personale giudizio sulla situazione:

Una dura constatazione si impone. Degli italiani, per essere liberati dall'odio di altri italiani hanno avuto bisogno dell'intervento dell'invasore tedesco. È un'altra verità che ci fa e poco onore e poco piacere. E altre volte ancora durante quelle tragiche giornate dovremo sperimentare la verità di tale affermazione.

L'odio di chi aveva nelle sue vene lo stesso nostro sangue era più forte di quello che non potessero nutrire per noi degli estranei calati nella nostra terra con la convinzione del nostro tradimento e per conseguenza non certamente ben disposti nei nostri riguardi.

E se essi stessi sentivano il bisogno di frenare la furia bestiale di quelli che si vantavano nostri fratelli, ben perfida doveva essere la condotta di questi tali verso di noi⁴²⁸.

Sta al giudizio del lettore, decidere se dubitare o meno di tanta enfasi: se pensare ad essa come un sottile artificio appositamente studiato per alleggerire le responsabilità di una nazione, quella germanica, che molto ancora, avrebbe potuto fare per difendere l'integrità dell'Europa cattolica; la data, agosto 1945, piuttosto recente rispetto alla conclusione della guerra, suggerisce semmai una rabbia ancora non sopita per gli orrori vissuti, più che un'attenzione particolare agli equilibri internazionali. La vicinanza alla propria comunità, indubbiamente accresciuta dalle tribolazioni e dalla necessità di una figura che, nella pressoché totale assenza di poteri, rivestisse un ruolo forte, di

⁴²⁷ Idem, *Sotto il terrore (I fatti di Peseggia). Alle vittime innocenti dell'odio fraterno*, op. cit., p. 7.

⁴²⁸ Ibidem.

riferimento e mediazione, con le nuove autorità, questa vicinanza nella sofferenza, dicevo, sia materiale che spirituale, avrebbe credo impedito ai sacerdoti di tacere analoghi fatti di sangue, anche se fossero stati gli stessi nazisti a rendersene responsabili.

È già stato precisato come il presidio tedesco sul territorio fosse organizzato e capillare, come un consistente traffico di uomini e merci interessasse questi centri, sulla via che collegava i capoluoghi Padova, Treviso, e Venezia-Mestre. Negli ultimi giorni che precedettero l'arrivo degli alleati, nel tentativo di disarmare ed impedire la ritirata dei vinti, ebbero luogo alcuni conflitti armati ingaggiati dai partigiani, ma mai i nazisti (e più precisamente, i capi), né prima né durante, sembrano aver vestito i panni dei brutali carnefici, semmai quelli dei mediatori, nel momento in cui, per l'uccisione di repubblicani o di soldati tedeschi, si affacciava la probabilità di rastrellamenti e rappresaglie. A questo proposito, vorrei citare altri due episodi, riportati rispettivamente, nella *Cronistoria della parrocchia di Briana di Noale* e nella *Cronaca relativa alla parrocchia di Noale*, recanti date differenti, ma il cui contenuto e, più precisamente, i luoghi in cui tali fatti avvennero, fanno ipotizzare che si tratti dei medesimi episodi (ipotesi che riduce ulteriormente i casi di violenza che coinvolsero i nazisti).

28 Novembre 1944: Alle ore 14, in località "Fornaci", dove i tedeschi fanno sostare le numerose mandrie di buoi requisite nelle regioni vicino al campo di battaglia, quattro individui sconosciuti uccisero un militare tedesco. Furono tosto perquisite tutte le case della Via Provinciale e della borgata "Valli" senza trovare traccia degli uccisori. Viviamo ore di trepidazione per il timore di qualche rappresaglia.

N.B. Per il lodevole interessamento del Comando tedesco di Noale, la parrocchia di Briana non ebbe tristi conseguenze in seguito all'uccisione suaccennata⁴²⁹.

Don Ettore Neso scrive:

L'invernata 1944-1945 fu abbastanza calma. Da notare solo l'uccisione di un tedesco nel gennaio 1945 presso la ex-fornace Rossi tra Noale e Briana: come rappresaglia furono presi due giovani da Salzano e portati a S. Maria Maggiore di Venezia: fu pregato d'intervenire il tenente Hodinar per scongiurare

⁴²⁹ Don P. Zandonadi, *Cronistoria della parrocchia di Briana di Noale durante la seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 2.

incendi o uccisioni, e dopo lunghe trattative furono scarcerati i detenuti e non si ebbe alcuna azione a carattere punitivo⁴³⁰.

Il 15 dicembre di quell'anno, «La villa del cav. Angelo Scarpa, trasferitosi con la famiglia a Venezia, venne requisita dai tedeschi per installare un tribunale militare»⁴³¹; forse l'episodio non fu poi così privo di conseguenze, ma il fatto stesso di aver arrestato due individui estranei al paese (sottolineo, per rappresaglia), potrebbe aver voluto significare una inevitabile prova di forza, tale, però, da non incrinare i rapporti complessivamente pacifici, instauratisi con la popolazione del luogo. Certamente non mancarono episodi spiacevoli; mons. Antonio Cercariolo racconta che «la notte fra il 31 dic. 1944 e il 1 gennaio 1945 fu notte di gozzoviglie per i [...] tedeschi del centralino telefonico, che era a pochi passi dalla chiesa»⁴³². I «degni figli di Lutero», come ostentava con chiara espressione antiprotestante il parroco di Scorzè, salutarono l'anno nuovo con «nutrite scariche di fucileria» tali che, persino la torre campanaria e alcune vetrate dell'edificio riportarono «l'impronta della bravura teutonica!»⁴³³. Mentre, nella periferia di Maerne, alcuni reparti tedeschi, di stanza in case private, «fecero delle sbornie a danno delle cantine dei contadini, qualche piccolo furto o vandalismo, qualche libertinaggio verso chi dava loro retta, ma in complesso non causarono gravi disturbi»⁴³⁴.

Nulla, comunque, che sembri essere stato pari alle prepotenze ed ai delitti perpetrati dalle brigate nere, a «perpetua infamia di un regime che pretendeva imporsi con la violenza e col terrore»⁴³⁵; la diffusa renitenza alla leva, rivestì progressivamente un ruolo secondario nel ventaglio di motivazioni che avrebbero potuto suscitare simili brutali reazioni: le cronistorie descrivono i vandalismi, i furti, le percosse, le esecuzioni sommarie, alla stregua di puri sfoghi di vendetta, peraltro palesemente “controproducenti”, perché rafforzavano, come in un circolo vizioso, l'ostilità della popolazione verso queste autorità e parallelamente il sostegno, sia materiale che

⁴³⁰ Don E. Neso, *Cronaca relativa alla parrocchia di Noale. Dicembre 1943-Giugno 1945*, op. cit., p. 2.

⁴³¹ Don P. Zandonadi, *Cronistoria della parrocchia di Briana di Noale durante la seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 2.

⁴³² Mons. A. Cercariolo, *Cenni di Cronistoria*, op. cit.

⁴³³ *Ibidem*.

⁴³⁴ Don V. Fedalto, *Cronistoria della parrocchia di Maerne dal 25 luglio 1943 alla Liberazione*, op. cit.

⁴³⁵ G. Pizzato, *Sotto il terrore (I fatti di Peseggia). Alle vittime innocenti dell'odio fraterno*, op. cit., p. 5.

psicologico, alle bande partigiane operanti sul territorio, tanto che la loro presenza non fu «da alcuno avversata o contrastata anzi favorita»⁴³⁶.

La seconda fase (primavera-inverno '44) che caratterizzò la Resistenza nel Miranese («la prima, nata dopo l'8 settembre del 1943 e attiva fino alla Liberazione, si occupò della politica cospirativa, della propaganda e dei contatti con i vicini Comitati di Liberazione di Venezia e di Padova»), ebbe come protagonisti giovani renitenti alla leva, contadini, operai e studenti universitari impegnati in azioni militari di contrasto ai presidi locali delle brigate nere: «sabotaggio del maggior numero di infrastrutture necessarie al proseguimento della guerra (ponti, linee ferroviarie, elettriche, telefoniche etc.), impedire l'ammasso militare del bestiame con azione di propaganda presso i contadini, distruzione degli elenchi dei giovani in età di leva⁴³⁷, disarmare e intimorire gli avversari, spaventare i collaborazionisti tra la popolazione»⁴³⁸. Si trattò di una sorta di strategia di logoramento anche psicologico, alla quale, però, i repubblicani risposero brutalmente nell'inverno del 1944-'45, quando arresti, esecuzioni e delazioni scompagnarono le formazioni e dispersero i partigiani superstiti, causando la sospensione di ogni attività, anche politica.

Un logoramento dal quale non possiamo pensare immune la popolazione, nonostante le autorità provinciali tenessero a ribadire costantemente "l'apparente" tranquillità dello stato d'animo generale; che gli autori delle cronistorie riservassero pressoché esclusivo spazio agli abusi perpetrati dalle brigate nere, mentre le relazioni ad opera della prefettura e della questura repubblicane sulla situazione politica ed economica della provincia, ponessero l'accento sull'escalation di attività terroristica e ribellistica, resta il fatto che le strade delle campagne, come lamentato dallo stesso Capo della provincia in un discorso ai camerati veneziani, erano macchiate dal sangue dei caduti, poco importa,

⁴³⁶ Don G. Barbiero, *Cronistoria della Liberazione di Martellago*, op. cit.

⁴³⁷ Da uno dei notiziari giornalieri della G.N.R., si apprende che il Municipio di Noale fu incendiato la notte del 4 febbraio 1944. «l'accanimento con cui le popolazioni locali, dietro la copertura delle bande partigiane, davano alle fiamme le sedi dei municipi con i dati anagrafici che potevano consentire al regime di perseguire i disertori, di imporre gli ammassi e di riscuotere le imposte: [...] in due regioni agricole come il Veneto ed il Friuli vennero distrutti rispettivamente ben 57 e 51 edifici municipali» in S. Fontana, *Questione contadina e questione cattolica nella Resistenza italiana*, op. cit., p. 376.

⁴³⁸ M. Borghi (a cura di), *I luoghi della libertà. Itinerari della guerra e della Resistenza in provincia di Venezia*, Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Provincia di Venezia, nuova dimensione, 2009, p. 65.

credo, dinanzi all'orrore di una guerra civile, se periti «sotto il piombo degli assassini pagati dal nemico»⁴³⁹ o per mano dell'autorità cosiddetta legittima.

A tal proposito, riporto alcuni brani, tratti dalle diverse cronistorie, che descrivono, con dovizia di particolari, i tragici fatti di sangue che caratterizzarono l'inverno 1944-'45; certi, in linea di massima, già sufficientemente noti, come l'uccisione del partigiano Oreste Licori, ad esempio, altri, invece, dimenticati, sopravvissuti solo sulla carta e fors'anche nella memoria di qualche anziano del paese, in attesa che la contemporaneità rivolga la sua sete di conoscenza anche alle sfumature particolari di un passato comune; ciononostante, nel confronto con certa (e purtroppo scarsa) memorialistica locale, questi scritti assumono un'importanza ancor più straordinaria, sia nel senso di una ricostruzione decisamente più precisa e dettagliata, sia per quanto riguarda l'emozione suscitata dall'approccio a documenti "di prima mano", così vicini ai fatti raccontati, da essere in grado di trasmettere, a distanza di sessantasei anni, il coinvolgimento di chi scrisse.

Se, a Maerne, i tedeschi «in complesso non causarono gravi disturbi [...] i repubblicani invece- sebbene non si siano mai stabiliti entro i confini della parrocchia- incutevano più paura e davano più noie. Operarono requisizioni a proprio vantaggio, fecero parziali rastrellamenti, gozzovigliarono di notte presso qualche osteria del paese, scorrazzarono presso le strade di notte sparando all'impazzata per intimorir la gente e si attirarono l'odio e il disprezzo di tutti»⁴⁴⁰.

Un disprezzo che crebbe, se possibile, ulteriormente, nel momento in cui la violenza delle loro "operazioni" si acui parallelamente all'intensificarsi delle attività partigiane.

10 Dicembre 44 Domenica [nei pressi del colmello di Zigaraga]. Verso le ore tredici una pattuglia comandata dal prof. Santi di Spinea [nome che ricorre più volte nei documenti⁴⁴¹] procedeva all'esecuzione sommaria, con una raffica di mitra, di Bovo Mosè, fuori della sua casa, in seguito al

⁴³⁹ ACS, MI, RSI, Gab., b. 6, fasc. 194, «Venezia. Situazione politica».

⁴⁴⁰ Don V. Fedalto, *Cronistoria della parrocchia di Maerne dal 25 luglio 1943 alla Liberazione*, op. cit.

⁴⁴¹ Tullio Santi, residente a Spinea, professore di disegno, in seguito all'armistizio, svolse un ruolo di primo piano tra le brigate nere di Mirano, presenziando agli interrogatori e alle torture. Il 28 aprile 1945 fu catturato da un gruppo di partigiani di Spinea, tra cui Francesco Fabris Favaro e Giovanni Lazzarin e condotto davanti al Tribunale del Popolo di Mestre; condannato alla pena capitale, la sentenza fu subito eseguita ed il suo cadavere attraversò i comuni di Mirano e Noale a bordo di un camion. Cfr. M. Borghi (a cura di), *I luoghi della libertà*, op. cit., p. 70.

ritrovamento di armi nascoste nel fienile; «i repubblichini portarono via quanto di meglio trovarono, bestiame e biancheria»⁴⁴².

Una piaga, quella del banditismo, diffusasi in modo allarmante e talvolta violento, che andava ad accrescere l'angoscia di una popolazione già sufficientemente provata, dalle ristrettezze alimentari, dall'ansia per i parenti lontani e per quelli vicini, renitenti, sotto la costante minaccia della fucilazione.

Mentre la presenza di forti formazioni partigiane, ai margini del paese, «non diede luogo ad alcun incidente»⁴⁴³,

In quel periodo assunse invece particolare gravità la piaga del banditismo; seppure in misura più limitata che nei paesi contermini, anche qui si verificarono frequenti rapine ed aggressioni, la più grave delle quali avvenne nella notte del 31 agosto [1944] durante la quale una banda, forte di oltre una ventina di armati scorazzò [sic] indisturbata per varie ore terrorizzando la popolazione di una intera contrada; [furono depredate delle famiglie], si giunse persino ad usar violenza alle donne. La popolazione doveva assistere inerte per mancanza assoluta di armi adatte alla difesa⁴⁴⁴.

Un episodio simile, è riferito da don Lorenzon, parroco di Cappella di Scorzè:

19.9.1944: questa notte banditi a mano armata [sottolineato nel testo] sono penetrati nella casa del parrocchiano Vecchiato Luigi, asportando, tutta la dotte della giovane sposa e quanto poterono avere sottomano, non senza aver scassinato cassetti etc....[...]. Fu, si può dire, l'inizio ufficiale, a Cappella, delle aggressioni notturne a mano armata. Tanto che si dovette ricorrere a porre una guardia sul campanile. Il Comando Tedesco ci lasciò un permesso [...]⁴⁴⁵;

«fu una grazia [...]»⁴⁴⁶, perché altre famiglie poterono essere preservate da gravi danni, mentre i banditi furono, più volte, messi in fuga; dov'erano le autorità italiane, in questo

⁴⁴² Don V. Fedalto, *Cronistoria della parrocchia di Maerne dal 25 luglio 1943 alla Liberazione*, op. cit.

⁴⁴³ Don G. Barbiero, *Cronistoria della Liberazione di Martellago*, op. cit. Un gruppo di partigiani, giovani renitenti alla leva, al comando di Bruno Tomat, installò la propria base in località Luneo, posta tra i comuni di Mirano, Salzano e Martellago, appunto; cfr. M. Borghi (a cura di), *I luoghi della libertà*, op. cit., p. 64.

⁴⁴⁴ Ibidem.

⁴⁴⁵ [Dienststelle, Feldpostnummer 10582, O. U., den 20.10.1944: [Riporto la traduzione in italiano del messaggio, conservato insieme alle Cronache]: «Autorizzazione! In caso di attacchi da bande armate nella località di Cappella, autorizziamo il Sig. Mazzone Gino, di far suonare le campane a stormo per avviso e difesa contro i banditi», dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 1, fasc. 24.

⁴⁴⁶ Don G. Lorenzon, *Cronache. 1939-1945*, op. cit.

frangente? Possibile che, in qualche modo, fosse l'invasore, il "nemico" a contribuire alla relativa tranquillità di queste piccole realtà di campagna? Mentre le autorità di P.S. lamentavano «specie nelle campagne violenze alle persone e alle cose, compiute da gruppi di sbandati, costituiti da elementi pregiudicati per reati comuni» [Venezia, 7 gennaio 1945, *Relazione sulla situazione generale della Provincia-Mese di dicembre 1944*]⁴⁴⁷, ma qualche dubbio può ancora essere nutrito, nel presumere lo zampino repubblicano in tali suddette scorribande, è fuor di dubbio, invece, come essi si dedicassero con zelo alla ricerca dei renitenti alla leva e alla messa in scena di esecuzioni plateali e raccapriccianti. Fra queste, assai tristemente numerose, purtroppo, quella narrata da don Cesare Augusto Caon, arciprete della parrocchia di Rio S. Martino, piccola frazione del comune di Scorzè; nei suoi *Cenni di Cronistorie*, mons. Antonio Cercariolo sembra ricordare il medesimo episodio, sebbene le due date non coincidano.

Il 13 febbraio 1945 verso le sette del mattino, mentre in un aula attigua alla chiesa, ero intento all'istruzione dei bambini, vidi entrare uno delle brigate nere con mitra, non salutò, si fermò un po'...[...] vidi un fuggi fuggi dalla piazza, dubitai subito qualche cosa di serio: licenziai i fanciulli uscii e vidi appostamenti di militari, di mitragliatrici agli sbocchi delle vie; perquisite e chiuse tutte le case della piazza, che succederà? mi domandai. Vidi un milite prendere una sedia da una casa, avvicinarla al muro, poi prendere un giovane, farlo sedere a cavalcioni, legargli le mani, bendargli gli occhi, salire su quella stessa sedia e scrivere sul muro: "traditore della patria" a dieci passi schierati s[e]i militi armati fino ai denti: una fucilazione? Mi domando, forse, pensavo, faranno degli esperimenti per insegnare come debbano fare quando si verificasse tale caso⁴⁴⁸.

Sono le parole di mons. Cercariolo, al di là dell'ingenuità retorica di don Caon, a rendere noto come si trattasse, invece, di una vera e propria esecuzione ai danni del giovane Cesare Cappelletto, «ritornato in famiglia come tutti i soldati dopo l'8 settembre»⁴⁴⁹. Per l'occasione, una dozzina di militi delle brigate nere erano giunti da Martellago (il 13 marzo, un mese esatto di distanza rispetto alla suddetta data; il che fa

⁴⁴⁷ ACS, cit., b. 6, fasc. 194.

⁴⁴⁸ Don Cesare Augusto Caon, *Breve Cronistoria della parrocchia di Rio. S. Martino*, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 3, fasc. 117. Don Caon nacque a Resana, il 1 ottobre 1886; consacrato sacerdote il 21 luglio 1913, fu parroco di Rio S. Martino dal 1919 al 1966, ove morì il 31 dicembre 1984 [Personale Ecclesiastico, in ASDTv, fasc. 12A/17].

⁴⁴⁹ Mons. A. Cercariolo, *Cenni di Cronistoria*, op. cit.

presumere, però, un semplice sbaglio di uno dei sacerdoti), e precisamente da villa Combi, dove, nell'inverno del '44, si era insediata una compagnia della Guardia repubblicana, destando «naturalmente nuove apprensioni»⁴⁵⁰. Il giovane Cesare venne fermato, mentre si stava recando al lavoro, al mulino; «Se non ci fosse stata sua madre che l'avesse difeso l'avrebbero fucilato lì su due piedi», invece «con altri amici di sventura fu cacciato innanzi fin sulla piazza della vicina Rio S. Martino. In quel posto i delinquenti poterono agire indisturbati. Si lasciò appena il tempo a [don] Augusto Caon di confessare il povero Cesare: non si permise che venisse viaticato»⁴⁵¹. Ma torniamo alla descrizione di chi visse l'accaduto in prima persona:

“due minuti di tempo, confessatelo” Fatto questo mi avvicinai al detto tenente per domandar grazia adducendo tutte le ragioni che il buon Dio mi ispirava.. la temporanea sospensione dell'esecuzione, nella speranza che qualche buon'anima passasse di là....nulla...solo dinanzi a quel energumeno che solo mi disse: “coi traditori c'è nulla da fare” allontanatevi in fretta m'ingiunse per tre volte di seguito. Voltai le spalle, una raffica di mitraglia...pensavo avranno sparato a salve.... mi voltai, vidi il figlio accasciarsi su se stesso e solo a tale vista mi persuasi d[a]lla esecuzione; lo slegano, lo gettano brutalmente [sic] a terra, il tenente gli dà il colpo di grazia sulla testa. Il tenente mi chiama a sé e mi dice: “il cadavere è a vostra disposizione” assassino, dissi, potevi consegnarmelo prima.... Il tutto in 5 o 6 minuti!..... Che cosa era avvenuto? Arbitrariamente quel tenente ha fatto la perquisizione in alcune famiglie, aveva racimolato sei ragazzi dal 1920 in su che avevano la sola colpa di non essersi presentati...⁴⁵².

Da tempo la storiografia è impegnata a riscoprire atti dimenticati di eroismo, anche da parte di sacerdoti, guidati da straordinario spirito di sacrificio e abnegazione, a tal punto, forse, da trascurare forme di resistenza meno eclatanti; ma quale significativa opposizione è riscontrabile ora, da parte di don Caon? In nessuna delle cronistorie in esame, leggiamo di sacerdoti che interposero la propria persona fra il corpo della vittima e l'arma del carnefice, ma un intervento più energico, avrebbe forse potuto salvare qualche vita in più? Non si tratta, in questo caso, di esprimere un giudizio sull'operato di questo curato in particolare, così come su quello di qualsiasi altro: la drammaticità di quel periodo supera ogni nostra attuale capacità di comprensione, se non storica, sicuramente emozionale, rendendo superficiale qualsiasi tentativo di immedesimazione;

⁴⁵⁰ Ibidem.

⁴⁵¹ Ibidem.

⁴⁵² Don Cesare Augusto Caon, *Breve Cronistoria della parrocchia di Rio. S. Martino*, op. cit.

ma non si può ignorare quell'intima esigenza che spinge la coscienza ad interrogarsi di fronte a casi così tragici di umana sofferenza. Quel «Voltai le spalle» risuona come una desolata rinuncia a farsi interprete della rabbia di una comunità; quali misure adottò, il parroco di Mirano, don Francesco Muriago, per scongiurare l'esecuzione del partigiano Oreste Licori, noto come "Negrin", eseguita, senza alcuna formalità processuale, il mattino del 1° Novembre verso le undici, con una fucilata alla schiena nei pressi del Cimitero, dando inizio a quello che lo stesso don Muriago, ha definito «il governo del terrore», mentre «la Casa del Fascio divenne carcere e casa di tortura»⁴⁵³?

Dopo l'8 settembre 1943 [...] le cose procedettero abbastanza bene fino all'avvento delle Brigate Nere: settembre 1944. Incominciarono allora le vessazioni e la vera caccia all'uomo, ai nostri giovani, rei soltanto di vivere nascosti, in modo particolare ai presunti ribelli». Nel dicembre dello stesso anno, gli abitanti assistettero al «macabro spettacolo di sei giovani barbaramente trucidati. [...] Le salme furono lasciate immerse nel loro sangue all'ammirazione dei passanti fino alle undici. Furono indi rimosse e con il carro delle spazzature trasportate alla cella mortuaria del Cimitero»⁴⁵⁴, senza che venisse concessa l'autorizzazione per il funerale religioso. Seguirono altre esecuzioni, nel quel di Mirano, e nel tentativo di dare la sensazione che le cose venivano compiute nella legalità e per giustificare le uccisioni dell'11 Dicembre, si trasferì a Mirano una sezione del Tribunale Militare Speciale di Piove di Sacco⁴⁵⁵.

Parole queste che, se ad una prima lettura potrebbero risuonare di velata disaffezione per l'autorità repubblicana, si riducono a mera critica per il trattamento poco ortodosso riservato ai cadaveri, se prestiamo fede al commento fatto dal Capo della provincia dell'accaduto, che sembra aver prodotto «ottima impressione nella popolazione di quel centro che visse per diversi mesi sotto l'incubo degli atti di terrorismo compiuti dai sette banditi giustiziati» [Venezia, 6 febbraio 1945, *Relazione sulla situazione generale della Provincia mese di gennaio 1945*]⁴⁵⁶.

Il clero curato era onnipresente; non vi era esecuzione, seppur brutale e sommaria, a cui i suoi membri non assistettero, per via di quel necessario conforto spirituale che neppure

⁴⁵³ Mons. F. Muriago, *Parrocchia di Mirano. Relazione degli avvenimenti durante il periodo della guerra 1940-1945*, op. cit.

⁴⁵⁴ Trattavasi di Chinellato Cesare e Spolaor Severino, rispettivamente di 23 e 21 anni, residenti a Mirano; Vescovo Giulio, anch'egli di Mirano; Garbin Bruno e Garbin Giovanni, entrambi di Spinea, rispettivamente di 18 e 21 anni, e Spolaore Cesare, 22 anni di Salzano.

⁴⁵⁵ Mons. F. Muriago, *Parrocchia di Mirano. Relazione degli avvenimenti durante il periodo della guerra 1940-1945*, op. cit.

⁴⁵⁶ ACS, cit., b. 6, fasc. 194.

brutali aguzzini, quali i fascisti, in tali circostanze, si rifiutavano di soddisfare; un conforto che non mancavano di richiedere anche per i propri morti, a riprova del radicato e profondo sentimento religioso che animava questi microcosmi rurali e del connesso rispetto per l'autorità ecclesiastica.

Ieri mattina [10 agosto 1944] per tempissimo sono stati uccisi nei confini di Cappelletta verso S. Dono in territorio di Trebaseleghe, ma poi seppelliti in territorio confinante di Cappelletta, tre Repubblicani, non si sa da chi. [...] Questa [l'Autorità Repubblicana] mi ha condotto sul luogo ieri sera e stamane sono stati estratti i cadaveri, ai quali ho dato la benedizione rituale. [...] Per punire il delitto furono condotte sul luogo le famiglie circostanti, dalle quali erano tratti a sorte dodici [?] nomi per la pena capitale: li avevo già confessati, ma poi è stata fatta grazia, chiesta al Comando Tedesco. Soltanto parecchie case, estratta la roba, furono bruciate.

[...] Quali momenti ho passato, con l'ansia di poter salvare tutti! Ho fatto del mio meglio, e spero di poter stare tranquillo⁴⁵⁷.

Quale destino per quei predestinati, se tale grazia non fosse stata concessa? La storia, com'è noto, non si fa con i "se", ma ciò che emerge chiaramente, è la mancata comprensione del peso del proprio ruolo in quel momento storico e, di conseguenza, il mancato esercizio di determinate prerogative, che forse tanta influenza avrebbero potuto avere su alcuni destini individuali; ciò premettendo, in ogni caso, l'ignoranza di gran parte delle circostanze che accompagnarono il susseguirsi degli eventi e il dubbio sulla veridicità di tali testimonianze (per l'impossibilità del confronto con altri documenti ufficiali dell'epoca, impedito dai vincoli archivistici in materia di consultazione).

Un peso che non può essere certamente trascurato o messo in dubbio, nel prendere atto del successo, ad esempio, del parroco di Gardigiano di Scorzè nell'aver persuaso, non solo la vedova «ultrafascista» di Mario Brunelli⁴⁵⁸, «esaltata ed inferocita a desistere dal volere giustizia con rappresaglie e rastrellamenti in Parrocchia», ma gli stessi «massimi gerarchi della Repubblica [...] che il Brunelli nulla aveva a che fare con Gardigiano.

⁴⁵⁷ Don Antonio Bordignon, *Eccellenza Reverendissima*, Cappelletta, 11 agosto 1944, ms. in Archivio ISTRESCO, b. 1, fasc. 25. Nato a Paderno, l'8 giugno 1902, don Antonio Francesco Bordignon fu consacrato sacerdote l'8 luglio 1928; parroco di Cappelletta di Noale dal 26 dicembre 1938, rinunciò alla carica nel 1971. Morì a Noale il 15 gennaio 1985 [Personale Ecclesiastico, in ASDTv, fasc. 09A/25].

⁴⁵⁸ «La sera dell' 11 Marzo 1945, alle ore 20, in casa Giusto Amedeo, venne ucciso, sempre con arma da fuoco, lo sfollato Brunelli Mario della cl. 1904, sposato con due figli. Era stato Comandante delle squadre d'azione a Portogruaro durante la repubblica» in R. Volpato, *Cronistoria*, op. cit. Ricercato da parecchio tempo, aveva avuto molte anonime minacciose.

Così la Parrocchia non subì danno alcuno, eccetto alcuni interrogatori piuttosto prolungati. Il Parroco anche in questa circostanza ebbe lodi dal popolo e dai medesimi gerarchi per la sua prudenza, calma, generosità»⁴⁵⁹.

Ancor più significativa, in questo senso, la vicenda di don Piero Zandonadi che, tradotto «a palazzo Giusti in Padova sede della S.S. Italiana di questa regione [e qui] sottoposto ad interrogatorii [sic] che durarono tutta la notte»⁴⁶⁰, e nonostante l'effettivo coinvolgimento (sembra, confermato da una spia) nell'occultamento di materiale esplosivo ancora nel settembre '43, fu rilasciato dopo pochi giorni di reclusione, anche grazie all'interessamento del vescovo di Treviso. Trattavasi di «un automezzo carico di esplosivo (circa 40 cassette di tritolo) [che] venne abbandonato da alcuni militari del Genio, vicino al cimitero [il 10 settembre 1943]»⁴⁶¹.

Con la minaccia di rappresaglia in paese e di denuncia al tribunale militare di guerra, «si voleva rendere il parroco responsabile di partigianeria con detenzione di esplosivo»; «Vana fatica», certo, sta di fatto che, nonostante avesse cercato di negare di fronte all'autorità (lo ammette esplicitamente, nel testo)⁴⁶², il prete era realmente a conoscenza che «l'esplosivo venne quasi interamente asportato dal Prof. Gerolamo Casarotto e nascosto nella sua villa e in seguito messo a disposizione del gruppo di partigiani organizzati dallo stesso Prof. Casarotto»⁴⁶³. Possibile che, solo nel gennaio 1945, e precisamente la sera del 9, le S.S. italiane, si interessassero di un carico scomparso più di un anno prima (di cui peraltro erano rimaste «solo 9 cassette poiché le altre erano state adoperate in precedenza per far saltare dei ponti»⁴⁶⁴)?. Sembra quasi un pretesto per colpire un prete che «poiché [dopo l'8 settembre 1943] in parrocchia erasi organizzato un gruppo di patrioti [sic] in collegamento con il gruppo di Noale, [...] si sentì in dovere di mettersi in relazione e quasi affiancarsi con questi giovani elementi [...]. Ciò, come dissi altrove, gli procurò alcuni giorni di prigionia; è convinto però di

⁴⁵⁹ Idem, *Cronistoria*, op. cit., pp. III-IV.

⁴⁶⁰ Don P. Zandonadi, *Cronistoria della parrocchia di Briana di Noale durante la seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 2.

⁴⁶¹ Idem, *Cronistoria della parrocchia di Briana di Noale durante la seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 1.

⁴⁶² Idem, *Cronistoria della parrocchia di Briana di Noale durante la seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 2: «Il parroco cercò di negare il fatto, ma poiché la polizia mostrava d'essere bene informata (da chi?) [...]».

⁴⁶³ Idem, *Cronistoria della parrocchia di Briana di Noale durante la seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 1.

⁴⁶⁴ Idem, *Cronistoria della parrocchia di Briana di Noale durante la seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 2.

aver pensato al domani»⁴⁶⁵. Nonostante don Zandonadi adducesse a pretesto della sua partecipazione, la necessità di «non lasciarli [i giovani elementi] prendere dalle organizzazioni comuniste clandestine»⁴⁶⁶, sarebbe stato comunque difficile mantenere una certa estraneità dal quadro particolarmente attivo delle organizzazioni partigiane che coprivano il territorio compreso tra il Noalese ed il Salese (con le rispettive frazioni). Ai gruppi “Lubian”, “Trentin” ed “Ercole”, nell’estate del 1944, si affiancarono le compagnie “Bis”, “Volga” e “Felisati”, comandata da Mario Zamengo, le quali fecero base comune nella campagna, in località Parauro, appunto, tra i comuni di Noale, S. Maria di Sala e Massanzago. La presenza di «una baracca in mezzo ai filari di viti al cui interno si custodivano armi e prigionieri, come il tenente Menicocci della Polizia di Chirignago-Marghera»⁴⁶⁷, giustificò l’attacco, nell’ottobre del ’44, da parte di numerose brigate nere⁴⁶⁸, dando vita a quella che, ancora oggi, è ricordata come la “Battaglia del Parauro”, un’operazione che alzò la qualità dello scontro e rivelò la determinazione delle forze partigiane.

11 ottobre 1944- Uno scontro furioso ebbe luogo tra Patrioti accampati tra Noale-Zeminiana-S. Dono- e Brigate Nere provenienti da Padova avvertite queste, si ritiene, da una spia. Quattro vittime da parte dei patrioti, due delle quali sepolte nel cimitero parrocchiale con funerale religioso espressamente voluto dal Parroco: i nomi delle vittime Bodoni Amleto detto Tom da Bologna, Zucca Antonio da Roma. Provvedimento deciso dalle Brigate Nere per punire la popolazione collaborazionista: incendio delle case della zona: per l’intervento del Parroco e del Podestà fu evitata qualsiasi rappresaglia. I morti delle Brigate Nere raggiunsero la ottantina: i cadaveri furono portati a Padova⁴⁶⁹.

In merito al medesimo episodio, scriveva don Piero Zandonadi:

10 ottobre 1944: Nella campagna fra il Parauro e la Brugnola avvenne uno scontro tra partigiani e brigate nere di Padova. La sparatoria durò tutta la giornata. Nei campi di Olivi Emilio rimase ucciso il partigiano Zucco Antonio di Roma⁴⁷⁰.

⁴⁶⁵ Don P. Zandonadi, *Allegato alla Cronistoria di Briana durante la seconda guerra mondiale*, op. cit. p. 2.

⁴⁶⁶ Ibidem.

⁴⁶⁷ M. Borghi (a cura di), *I luoghi della libertà*, op. cit., p. 78.

⁴⁶⁸ «Brigate nere di Ponte di Brenta» o «Brigate nere della “Begon” di Camposampiero»? Maria Luciana Granzotto, nel medesimo saggio, fornisce dati discordanti. Cfr. M. Borghi (a cura di), *I luoghi della libertà*, op. cit., p. 65, 78.

⁴⁶⁹ Don E. Neso, *Cronaca relativa alla parrocchia di Noale. Dicembre 1943-Giugno 1945*, op. cit., p. 2.

⁴⁷⁰ Don P. Zandonadi, *Cronistoria della parrocchia di Briana di Noale durante la seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 1.

Non ci soffermeremo, in questa sede, a descrivere l'attività dei numerosissimi gruppi partigiani, operanti nel territorio compreso tra il Miranese ed il Noalese, semmai, come la sua intensità ed organizzazione coinvolse lo stesso clero curato; don Ettore Neso, parroco di Noale,

ospitò in Canonica l'Avvocato Sabbadin da Padova, il rag. Bruno Marton da Treviso e altri capi del movimento cospirativo per una adunanza in seguito alla quale si interessò attivamente per la formazione di un gruppo di giovani demo-cristiani con a capo Rigo Sergio di Luigi i quali furono aggregati alla Brigata Battisti di Castelfranco: nel tempo precedente il Parroco aveva continuamente raccomandato ai singoli giovani soggetti alla leva di non presentarsi, di vivere ritirati il più possibile e di tenersi pronti per qualsiasi evenienza. Seguì poi con interesse l'attività dei patrioti, indirizzandoli, incoraggiandoli, aiutandoli secondo le possibilità negli atti di sabotaggio e scongiurandoli ad essere sempre prudenti per evitare inutili spargimenti di sangue e dolorose rappresaglie⁴⁷¹.

L'impegno di evitare movimenti eversivi e di massa, che caratterizzò l'azione di gran parte del clero dell'Italia centro-settentrionale fino a tutto l'aprile 1945, andò palesemente oltre quelli che furono gli appelli di carità alla pacificazione ed alla concordia: l'obiettivo di mobilitazione e di preparazione anticomunista giustificò l'attività in mezzo ai gruppi partigiani.

Il parroco di S. Maria di Sala, approfittando dell'ospitalità offerta alla moglie ed al figlio del brigadiere Vittorio Ferraci [?], comandante la guardia nazionale repubblicana, ivi insediatasi nel 1944, «poté così venire in possesso di preziose notizie da trasmettere ai giovani renitenti»⁴⁷². Probabilmente il prete riuscì a conquistare la fiducia del brigadiere, forse perché già animato in precedenza da sentimenti antifascisti, sta di fatto che egli lesse al parroco «una lunga lettera della questura di Venezia in cui detto comandante è incaricato di sorvegliare l'attività del parroco accusato di essere l'assistente [...] e il consigliere dei partigiani»⁴⁷³.

Numerose furono le segnalazioni pervenute all'autorità fascista, a carico dei parroci, sospettati (con cognizione di causa, a quanto pare) di contatti personali e privati, oltreché attraverso le associazioni cattoliche e gli organismi parrocchiali, con le bande

⁴⁷¹ Don E. Neso, *Cronaca relativa alla parrocchia di Noale. Dicembre 1943-Giugno 1945*, op. cit., p. 2.

⁴⁷² Don G. de Pieri, *S. Maria di Sala*, op. cit.

⁴⁷³ *Ibidem*.

partigiane. Organo importantissimo di supplenza nel campo politico-sociale dopo il settembre 1943, la parrocchia assunse, col passare dei mesi e con l'avvicinarsi della conclusione del conflitto, un ruolo attivo e decisivo «nell'offrire rifugio agli sbandati, nell'accogliere e tutelare gli organismi clandestini della Resistenza»⁴⁷⁴, puntualmente registrato dagli informatori del regime agonizzante.

Nell'autunno 1944 e nell'inverno e primavera 1945, in Gardigiano s'annidarono molti partigiani. Trovarono essi vitto e alloggio presso le famiglie dei contadini. Più volte in canonica ebbero cibo, vino candele. Dal cappellano: vestiario. Venivano avvertiti dei movimenti dei repubblicani e delle brigate nere⁴⁷⁵.

«Nel Veneto forse non si verificarono episodi clamorosi e risonanti da parte del clero [...]. Fu valicato però di molto il limite di una semplice assistenza religiosa e di una spontanea concessione di rifugio ai partigiani»⁴⁷⁶; una tesi avvalorata, come già visto in precedenza, dai documenti di P.S., che per tutto il 1944, rilevavano come il tradizionale «prudente riserbo nei confronti del corso della guerra» [Treviso, 13 settembre 1944, *Situazione politica ed organizzativa del Clero. Relazione mensile*]⁴⁷⁷ non impedisse a taluni parroci della diocesi di Treviso, «specie nelle zone rurali, di esplicitare una segreta attività di propaganda contro la prosecuzione del conflitto e contro le nuove istituzioni del fascismo repubblicano. Attività circondata di ogni cautela, che mira a distogliere i giovani dal presentarsi alle armi sotto la bandiera della Repubblica Sociale Italiana e infondere negli spiriti sentimenti di avversione alla guerra e contro quelle sfere dirigenti che propugnano la necessità di continuarla nell'interesse delle sorti della Patria in gioco» [Treviso, 17 agosto 1944, *Situazione politica ed organizzativa del Clero. Relazione mensile*]⁴⁷⁸.

Una rilevanza strategica compresa dagli stessi repubblicani, quella dell'istituzione parrocchiale, che più volte intervennero nel tentativo di arrestare un simile lesivo operato: quasi a voler colpire, seppur indirettamente, i sacerdoti, alcuni cappellani,

⁴⁷⁴ S. Fontana, *Questione contadina e questione cattolica nella Resistenza italiana*, op. cit., p. 366.

⁴⁷⁵ Don R. Volpato, *Cronistoria*, op. cit., p. II.

⁴⁷⁶ M. Reberschak, *I cattolici veneti tra fascismo e antifascismo*, in E. Franzina-M. Isnenghi-S. Lanaro, *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico. Atti del Convegno su "Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto"*, Venezia-Padova, Marsilio Editori, 1974, p. 158.

⁴⁷⁷ ACS, cit., cat. K42, b. 50, fasc. 88, «Treviso. Attività del clero».

⁴⁷⁸ Ivi.

furono a loro volta prelevati, e sottoposti ad interrogatori serrati, che potessero rafforzare la necessaria disparità di autorità fra le parti.

Neppure il clero fu esente da persecuzioni. Il cappellano Don Amedeo Cometto la sera del 4 gennaio 1945 fu invitato alla casa del Fascio per interrogazioni. Lo accompagnai io stesso. Accusato di aderire ai partigiani e di aver dato ospitalità nella sua casa al capobanda Zamatteo Gianni, fu malmenato durante la notte e poi tradotto a Venezia a disposizione del Questore. Si ebbe due mesi di carcere. Fu liberato in seguito alla paterna intercessione di S. Ecc. il Vescovo di Treviso⁴⁷⁹.

Analogha disavventura occorse al cappellano di don Giovanni Carlo Longo, parroco di Peseggia: nonostante i suoi tentativi di spiegare come, le salme delle brigate nere, cadute nello scontro di cui si è detto, fossero state portate via dai loro compagni, egli fu prelevato, e rinchiuso in una stanza dove fu costretto a passare la notte insonne sopra una sedia, ma solo dopo essere stato sottoposto a «stringente interrogatorio dal quale emerse in forma inequivocabile la sua innocenza, tanto che i suoi aguzzini stessi furono costretti a riconoscerlo, se pure a denti stretti»⁴⁸⁰.

Atteggiamenti che si configurano come la valvola di sfogo per eccellenza al «senso di stizza e di impotenza che traspare dai comunicati della RSI nei confronti di un clero che per il suo frazionamento fino ai più piccoli borghi e per i larghi contatti con le masse, è nelle più frequenti condizioni per svolgere, come in effetti svolge, quella propaganda spicciola ma insistente, che è atta a fomentare sentimenti astiosi contro tutto ciò che sa di Fascismo»⁴⁸¹.

Un sentimento che, oserei definire, di “astioso risentimento”, coltivato nella percezione di un presunto «accerchiamento psicologico, sempre più asfittico ed eversivo, creato dalla “subdola” attività del clero, il cui “zampino vellutato” veniva puntualmente denunciato e collegato ad ogni atteggiamento di ripulsa e di ostilità delle popolazioni locali»⁴⁸², «mentre dal pulpito continuavano a mantenere un atteggiamento apparentemente “superpartes”»⁴⁸³. Si trattò di «un sostegno, in cui il clero volle farsi coinvolgere e compromettere, sia per dimostrare che condivideva sotto l’aspetto

⁴⁷⁹ Mons. F. Muriago, *Parrocchia di Mirano. Relazione degli avvenimenti durante il periodo della guerra 1940-1945*, op. cit.

⁴⁸⁰ G. Pizzato, *Sotto il terrore (I fatti di Peseggia). Alle vittime innocenti dell’odio fraterno*, op. cit., p. 8.

⁴⁸¹ S. Fontana, *Questione contadina e questione cattolica nella Resistenza italiana*, op. cit., p. 365.

⁴⁸² Idem, *Questione contadina e questione cattolica nella Resistenza italiana*, op. cit., p. 363.

⁴⁸³ Idem, *Questione contadina e questione cattolica nella Resistenza italiana*, op. cit., p. 365.

spirituale e politico l'unità antifascista della resistenza, sia per la volontà di elevarsi a punto di riferimento nell'elaborazione di obiettivi, programmi, tattiche, metodi»⁴⁸⁴.

Tutto si svolgeva, in forma prudente e sotterranea, forse troppo, tanto da far pensare ad un eccesso di zelo, motivato, però, dalla sentita necessità del sacerdote stesso, di garantire l'incolumità della propria persona.

Si tratta di una riflessione che nasce spontanea nel proseguire, in particolare, la lettura della cronistoria della parrocchia di Peseggia; «Il martire», il giovane Orazio Ferrarese, classe 1922, contadino, fu preso di mira dalle stesse brigate nere che, quel sabato sera del 7 aprile 1945, stavano vendicando il proprio orgoglio ferito sugli abitanti del paese:

lo inseguirono, lo raggiunsero e lo catturarono [...] lo trascinarono a suon di percosse e di spintoni fin nel cortile di una famiglia vicina [...]. *Se il racconto non mi fosse stato confermato fin nei minimi particolari da un testimone oculare il quale dallo spiraglio di una finestra di casa sua con il cuore in gola e con occhi sbarrati poté osservare tutto, parrebbe incredibile credere quanto mi narrò quel testimone* [il corsivo è mio]. [...] Con rauche grida e con sadica violenza si precipitarono su quel ragazzo coi randelli alzati percuotendolo selvaggiamente sulle gambe, sulle braccia, sulle spalle, sulla schiena, sulla testa, dappertutto dove potevano procurargli il maggior dolore.

[Di fronte a quelle belve scatenate] il disgraziato badava a gridare e cercava di difendersi con le braccia. Tutto inutile! Vieppiù inferociti, raddoppiarono la violenza delle percosse. Alla fine sfinite, insanguinate, con le ossa rotte, stramazzerono al suolo esanime. Sospesero allora il martirio attendendo impazienti che potesse riaversi per incrudelire nuovamente. Trasse il povero giovane un sospiro affannoso dal petto fracassato [...] fece l'atto di alzarsi per fuggire. Ma i suoi carnefici lo afferrarono per le braccia, lo trascinarono alcuni passi più lontano, dietro una siepe e scaricandogli a bruciapelo una raffica di mitra attraverso il volto, lo finirono.

[...] Tutta la notte rimase sul posto il cadavere, finché al mattino seguente fu trasportato al cimitero. Era ridotto ad un ammasso informe: il volto era fracassato, la bocca piena di sangue raggrumato in mezzo al quale si scorgevano i denti sradicati, la fronte forata dalle pallottole e frantumata dalle bastonate, le braccia contorte e spezzate.

[...] ci si rifiuterebbe di credere che tali atrocità siano state possibili tra uomini di uno stesso sangue e d'una stessa patria se la tragica realtà non stesse con la sua cruda evidenza a dimostrarlo⁴⁸⁵.

⁴⁸⁴ M. Reberschak, *I cattolici veneti tra fascismo e antifascismo*, op. cit., p. 158.

⁴⁸⁵ G. Pizzato, *Sotto il terrore (I fatti di Peseggia). Alle vittime innocenti dell'odio fraterno*, op. cit., pp. 5-6.

Non conosciamo la storia, mi si perdoni il gioco di parole, di questa cronistoria; non sappiamo, cioè, se essa fu scritta sotto dettatura dello stesso don Giovanni Carlo Longo, o se Gino Pizzato, di cui si ignora il ruolo, fosse stato incaricato di assolvere da solo codesto compito. Sta di fatto che, chiunque abbia assistito a quello scempio di più vite umane, di conoscenti, se non altro, non intervenne; dov'era il parroco? Forse anch'egli stava assistendo al macabro spettacolo, da dietro le imposte, come gli abitanti più fortunati, risparmiati dalla collera fascista? Forse non lo sapremo mai, ma è prepotente il presentimento che, stando a quanto scritto finora, il rispetto ancora tributato all'abito sacerdotale, avrebbe senz'altro scongiurato una qualsiasi azione violenta nei confronti di un individuo che, in virtù della sua missione, si fosse schierato a difesa di una vittima palesemente innocente.

In questo caso, nello specifico (ma la domanda potrebbe essere estesa ad altri episodi ivi menzionati), è possibile ritrovare quella «tendenziale metamorfosi del modello di prete come alter Christus» di cui scrive Traniello, nel suo saggio? Un modello, cioè, «non più o non più solo fondato sul deposito di una sacralità di ordine e di funzione, ma incarnato nel servizio, sino all'estremo sacrificio, alla comunità dei credenti»?; vi è, qui «l'idea del sacerdote uomo di tutti»⁴⁸⁶?

Come se non bastasse, Peseggia fu spettatrice di altri analoghi episodi. «Ancora sangue innocente»: Il pomeriggio del 9 aprile, un lunedì, giunse un'altra «masnada di neofascisti» che, armati, si apprestarono a perquisizioni ed interrogatori. Nel cortile interno di un'osteria, ebbe luogo l'interrogatorio di un giovane, proveniente da S. Donà di Piave (a quanto risultò dai documenti in suo possesso) e diretto a Padova, per far visita a certi parenti, sinistrati nel corso di un'offensiva aerea. Chi scrive, assistette alla scena, dalla casa adiacente; il testo è, però, ambiguo: è Pizzato il testimone oculare, oppure possiamo presumere che egli stia trascrivendo la personale esperienza di don Longo?

Con tutto il mio esser fremente di indignazione per la codarda proterva di quell'uomo, non mi è dato che di osservare senza nemmeno pensare di intervenire. Legato alla mia attività di cospiratore non mi è permesso con un gesto che sarebbe inconsulto e inutile compromettere me ed altri. Infatti essendomi io mantenuto apparentemente estraneo a tutte quelle manifestazioni aperte di simpatia per i partigiani che avrebbero potuto farmi notare dalle brigate nere, e cercando di dare un tono normale e direi quasi banale

⁴⁸⁶ F. Traniello, *Guerra e religione*, op. cit., p. 59.

alle azioni che potevano essere osservate da elementi tendenti per principio al sospetto, avevo la possibilità di ospitare e aiutare indirettamente e direttamente gli agenti di una missione di Informazioni militari di cui facevo parte, fornendo loro la possibilità di usufruire della mia casa come recapito di documenti importanti e come centro di raccolta di informazioni [...]»⁴⁸⁷.

I soprusi proseguirono, senza che nessuno intervenisse, mosso a pietà dal volto insanguinato del giovane, con «gli occhi pesti e gonfi», fino a quando si udirono «nove spari...e due vittime!»⁴⁸⁸.

VI.5 *La Liberazione*

La violenza a Peseggia raggiunse il culmine tragicamente, con l'uccisione, da parte delle brigate nere, di una donna incinta; un delitto che, seppur terribile, ebbe il merito di far cessare i soprusi nei confronti degli abitanti, grazie alla tempestiva fuga dei colpevoli.

Un fuggi fuggi che, di lì a poco, avrebbe coinvolto l'intera compagine nazifascista: «si giunse al 26 aprile quando verso mezzogiorno si apprese da "Radio Milano Libera" la notizia che il CLN aveva proclamato e ordinato l'insurrezione generale»⁴⁸⁹.

Furono giorni e notti di crescente apprensione e incerte speranze, alimentate, di volta in volta, dall'incessante rombo degli aerei alleati che, nel tentativo di contrastare la ritirata tedesca, mitragliavano e bombardavano le truppe e le colonne di automezzi; «28 aprile 1945 [...] Passaggio continuo di truppe tedesche con breve sosta in tutte le case. Bisogna nascondere biciclette e commestibili»⁴⁹⁰. Consapevoli dei risvolti drammatici che un'opposizione armata all'avanzata delle truppe tedesche poteva comportare, la maggior parte dei sacerdoti si pronunciò, fors'anche concretamente (non solo sulla carta, intendo), in sfavore di qualsiasi azione partigiana di contrasto;

Il terrore aumenta. I tedeschi [...] evidentemente avevano paura di qualche rappresaglia da parte della popolazione. Tanto è vero che alle 6 ½ venne da me l'interprete e mi dice: Lei è la autorità unica in paese, avverta tutte le famiglie che non facciano atti ostili, o comunque appoggino l'opera dei partigiani, perché

⁴⁸⁷ G. Pizzato, *Sotto il terrore (I fatti di Peseggia). Alle vittime innocenti dell'odio fraterno*, op. cit., p. 11.

⁴⁸⁸ Ibidem.

⁴⁸⁹ Idem, *Sotto il terrore (I fatti di Peseggia). Alle vittime innocenti dell'odio fraterno*, op. cit., p. 14.

⁴⁹⁰ Don P. Zandonadi, *Cronistoria della parrocchia di Briana di Noale durante la seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 3.

altrimenti domattina impiccheremo 10 degli ostaggi che abbiamo preso tra i partigiani...[...] che momenti!⁴⁹¹.

In quasi tutte le parrocchie, comunque, si verificarono scontri armati, più o meno accaniti, tra le parti: «I tedeschi parevano furie scatenate; sparavano in tutte le direzioni; si temeva quasi una rappresaglia»; a Noale, però, la nutrita sparatoria ingaggiata dai fuggitivi, col timore di un'imboscata, non ebbe risposta e «fu assicurato alle staffette tedesche libero il passaggio e così il paese non ebbe a soffrire alcun danno per la ritirata»⁴⁹².

A quanto riportato dalle cronistorie, comunque, furono scongiurati tragici spargimenti di sangue e, all'arrivo degli alleati, il 30 aprile, il bilancio era di qualche caduto, in entrambi gli schieramenti, e qualche prigioniero tedesco arresi. Fortunatamente, l'unico episodio di "rappresaglia" nei confronti della popolazione, si risolse, a Peseugia, da parte di alcune SS, nell'atto di chiudere a chiave nel campanile, un gruppo di ostaggi. Nulla di paragonabile alle decine di vittime che, con il proprio corpo, protessero la ritirata nazifascista lungo quel tristemente famoso percorso, rievocato da Egidio Ceccato in *Il sangue e la memoria*⁴⁹³.

A differenza di quanto accadde in alcune parrocchie in corrispondenza di altri eventi significativi, quali, ad esempio, la caduta di Mussolini, questa volta, i curati non poterono esimersi dal celebrare con «festoso scampanio»⁴⁹⁴ l'avvenuta liberazione, facendo da sfondo allo sventolio di bandiere e fazzoletti con il quale la popolazione dava sfogo al proprio entusiasmo.

30 aprile 1945: S. Caterina Patrona d'Italia. Alle ore sei la prima colonna di carri armati dell'ottava armata inglese transitò per la Via Provinciale suscitando un'onda di entusiasmo fra la popolazione riversatasi lungo la via per salutare con tripudio la liberazione dal giogo nazi-fascista⁴⁹⁵.

[...] un'esplosione generale di gioia, di evviva. Al rombo possente degli automezzi rispondeva il grido gioioso dei bambini che lanciavano fiori e agitavano bandierine multicolori.

⁴⁹¹ Don G. Lorenzon, *Cronache. 1939-1945*, op. cit.

⁴⁹² Don E. Neso, *Cronaca relativa alla parrocchia di Noale. Dicembre 1943-Giugno 1945*, op. cit., p. 3.

⁴⁹³ E. Ceccato, *Il sangue e la memoria*, op. cit.

⁴⁹⁴ Don V. Fedalto, *Cronistoria della parrocchia di Maerne dal 25 luglio 1943 alla Liberazione*, op. cit.

⁴⁹⁵ Don P. Zandonadi, *Cronistoria della parrocchia di Briana di Noale durante la seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 3.

Al saluto cordiale della popolazione riversatasi con gesto spontaneo per le strade rispondeva il sorriso dei militari alleati che accoglievano quelle manifestazioni di esultanza come il miglior benvenuto ed accettavano quella cordialità come l'espressione della riconoscenza per il dono della libertà⁴⁹⁶.

Un coro di commenti, quello dei vari parroci, da cui traspare, più o meno esplicitamente, il sollievo per la fine della guerra, condiviso con i propri fedeli; non trascuriamo, però, di riportare una nota, per così dire, "stonata", quella, cioè, di don Fedalto, che ammise: «Il clero, pur ringraziando Dio per lo scampato pericolo, non si fece vedere in piazza e non andò a stringere la mano agli autodefiniti liberatori»⁴⁹⁷.

Forse che, nella mente di questo sacerdote, la veste di "liberatori" mal celava il vero aspetto di nuovi presunti invasori? Difficile dirlo e altrettanto arduo è stabilire se tali riserve fossero nutrite anche da altri preti, seppur non espresse sulla carta.

I contenuti di un volantino del C.L.N., rinvenuto fra gli incartamenti della prefettura repubblicana veneziana per l'anno 1945, fanno presagire il subitaneo riaffiorare delle contrapposizioni ideologiche in concomitanza con il volgere al termine della parentesi resistenziale e, di conseguenza di quella che fu, senza giri di parole, rassegnata convivenza e forzata collaborazione; i «corvi neri»

che un giorno si sono inchinati al fascismo e ne hanno incensato i capi e le loro opere tentano ora di spacciare la falsa moneta del loro patriottismo per usare della vostra opera e del vostro sacrificio [...]. Stanno ancora col piede sui due piatti della bilancia, pronti ad abbandonarvi e negare se il vento dovesse cambiare direzione. Lavorano nel silenzio e nel mistero per non rilevare ora la loro identità. [...] continuano la loro trama diretti da un papa già fascista, ora filo-inglese, domani ancora fascista se gli avvenimenti e l'interesse dovesse consigliarli [sic] di mutare bandiera.

All'esortazione «Diffidate dei preti!», seguivano i capisaldi della polemica anticlericale, ossia le accuse rivolte al clero di tenere i fedeli lontani dalla cultura «in stato di ignoranza, di inferiorità, perché non scopriate le loro menzogne per dominarvi con l'oscurantismo e la paura. [...] Siate uomini e non schiavi della sottana nera» [27 gennaio 1945]⁴⁹⁸.

⁴⁹⁶ G. Pizzato, *Sotto il terrore (I fatti di Peseggia). Alle vittime innocenti dell'odio fraterno*, op. cit., pp. 14-15.

⁴⁹⁷ Don V. Fedalto, *Cronistoria della parrocchia di Maerne dal 25 luglio 1943 alla Liberazione*, op. cit.

⁴⁹⁸ ACS, cit., cat. K42, b. 50, fasc. 92, «Venezia. Attività del clero».

D'altro canto, la controparte clericale, non era rimasta a guardare: proprio tra la fine del '44 e l'inizio del 1945, la Direzione Generale Culti, nelle sue relazioni mensili sull'attività politica del Clero, che abbiamo già avuto modo di citare precedentemente, nota l'intensificarsi di certa attività a sfondo politico sociale, un'azione di propaganda contro le teorie e le idealità comuniste, finalizzata ad attirare nell'orbita della Chiesa le masse operaie [25 gennaio 1945, *Attività del clero. Relazione mensile dei mesi di novembre e dicembre 1944*]⁴⁹⁹.

Tutto sommato però, ancora distanti dalle contrapposizioni ideologiche del dopoguerra, almeno per ciò che emerge dalle cronistorie, possiamo affermare che il sentimento di sollievo fu pressoché generalizzato fra il clero curato e l'arrivo degli alleati non ostacolò in alcun modo i loro immediati tentativi di rintracciare e riportare a casa i prigionieri della parrocchia.

Non ci dilungheremo a discutere ulteriormente l'importanza della figura del parroco per la comunità, se il suo operato si sia rivelato efficace più per la sopravvivenza materiale che per quella "psicologica" o viceversa, o entrambe, e in quali casi; ciò è già stato tentato in precedenza. A Liberazione avvenuta, ci limiteremo a constatare come la realtà bellica abbia inevitabilmente "temprato" anche questi uomini, come essa abbia operato per lo sviluppo di capacità, competenze e di una maggiore consapevolezza, che hanno progressivamente trasceso gli angusti confini della parrocchia e, oserei dire, anche della realtà ecclesiastica nel complesso, grazie a quell'intima convivenza fra individui, sia materiale che spirituale, che la guerra inevitabilmente comporta. Un'esperienza di partecipazione che, molto probabilmente, ha avuto il suo peso nel preparare questi sacerdoti, al pari del resto della popolazione, ad affrontare l'ardua sfida della creazione del nuovo stato italiano.

Quale modo migliore per concludere la presente tesi, se non di citare le teatrali riflessioni di G. Pizzato, in merito agli eventi?

E finalmente spuntò l'alba radiosa della liberazione. [...]

⁴⁹⁹ ACS, cit., b. 15, fasc. 335, «Relazione sull'attività del clero».

Si sentiva istintivo e prepotente il bisogno di dar libero sfogo alla ressa di molteplici sentimenti che urgevano dentro.

Ci si sentiva liberi, si era finalmente liberi.

Grazie alla meravigliosa insurrezione dell'alta Italia che aveva facilitato e favorito in modo preminente l'avanzata degli alleati, il popolo italiano aveva dato una luminosa prova delle sue capacità, si era riabilitato dalle sozzure del fascismo, e aveva offerto una convincente dimostrazione delle sue possibilità di popolo pronto a battersi fino al sangue, con eroismo, e per il nobile e sublime ideale della libertà⁵⁰⁰.

«Così si respirò un po' più liberamente»⁵⁰¹.

⁵⁰⁰ G. Pizzato, *Sotto il terrore (I fatti di Peseggia). Alle vittime innocenti dell'odio fraterno*, op. cit., p. 15.

⁵⁰¹ Mons. A. Cercariolo, *Cenni di Cronistoria*, op. cit.

BIBLIOGRAFIA

- Albanese, G., *Alle origini del fascismo: la violenza politica a Venezia 1919-1922*, Padova, Il poligrafo, 2001.
- Associazione ex Consiglieri della Regione Veneto (a cura di), *Il Veneto nella Resistenza: contributi per la storia della lotta di liberazione nel 50° anniversario della Costituzione*, Venezia, 1997.
- Battelli, G., *Clero secolare e società italiana tra decennio napoleonico e primo Novecento. Alcune ipotesi di rilettura*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Bari, Laterza, 1992.
- Bianchi, B., *Il fascismo nelle campagne veneziane (1929-1940)*, in AA.VV., *Società rurale e Resistenza nelle Venezia. Atti del Convegno di Belluno 24-26 ottobre 1975*, Milano, Istituto Veneto per la storia della Resistenza, Feltrinelli, 1978.
- Borghi, M., (a cura di), *I luoghi della libertà. Itinerari della guerra e della Resistenza in provincia di Venezia*, Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Provincia di Venezia, nuova dimensione, 2009.
- Bortolato, O., *I ragazzi del Campasso: a Noale tra il 1940 e il 1950*, Comune di Noale, 2000.
- Brunetta, E., *Dalla grande guerra alla Repubblica*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, Torino, Einaudi Editore, 1984.
- Carano, E., *Oltre la soglia: uccisioni di civili nel Veneto 1943-1945*, Padova, CLEUP, 2007.
- Ceccato, E., *Il sangue e la memoria: le stragi di Santa Giustina in Colle, San Giorgio in Bosco, Villa del Conte, San Martino di Lupari e Castello di Godego, 27-29 aprile: tra storia e suggestioni paesane*, Padova, Cierre, Centro studi Ettore Luccini, 2005.
- Ceci, L., *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Bari, Laterza, 2013.
- Ceci, L., *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Bari, Laterza, 2010.
- De Rosa, G., *La Resistenza attraverso la molteplicità del "vissuto religioso"*, in G. De Rosa, (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- De Rosa, G., *La parrocchia nell'età contemporanea*, in AA.VV., *La parrocchia in Italia nell'età contemporanea. Atti del II incontro seminariale di Maratea (24-25 settembre 1979)*, Napoli, Edizioni Dehoniane, 1982.

- Desideri, A., Themelly, M., *Storia e storiografia. Il Novecento* vol. 2, Messina-Firenze, Casa editrice G. D'Anna, 1997.
- Erba, A., *“Proletariato di Chiesa” per la cristianità. La FACI tra curia romana e fascismo dalle origini alla Conciliazione*, vol. II, Roma, Herder Editrice e Libreria, 1990.
- Filoramo, G., Menozzi, D., (a cura di), *Storia del cristianesimo. L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- Fontana, S., *Questione contadina e questione cattolica nella Resistenza italiana*, in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Franzina, E., *Il Veneto ribelle: proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione tra l'unità e il fascismo*, Udine, Gaspari Editore, 2001.
- Gambasin, A., *La parrocchia veneta nell'età contemporanea*, in AA.VV., *La parrocchia in Italia nell'età contemporanea. Atti del II incontro seminariale di Maratea (24-25 settembre 1979)*, Napoli, Edizioni Dehoniane, 1982.
- Gambasin, A., *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973.
- Gentile, E., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Bari, Editori Laterza, 2002.
- Gios, P., *Resistenza, parrocchia e società nella diocesi di Padova: 26 luglio 1943-2 maggio 1945*, Venezia, Marsilio, 1981.
- Giustolisi, F., *L'armadio della vergogna*, Roma, Nutrimenti, 2004.
- Guasco, M., *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Roma, Laterza, 1997.
- Guasco, M., *Il clero*, in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Guasco, M., *I cattolici e la Resistenza: ipotesi interpretative e percorsi di ricerca*, in Gariglio, B. (a cura di), *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, Bologna, 1997.
- Isnenghi, M., (a cura di), *Gli italiani in guerra: conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Torino, UTET, 2008.
- Isnenghi, M., *Stampa di parrocchia nel Veneto*, Padova, Marsilio, 1973.
- Jacini, S., Sturzo, L., *Storia del partito popolare italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- Lazzaretto, A., *Il governo della chiesa veneta tra le due guerre. Atti e documenti delle conferenze episcopali venete e trivenete (1918-1943)*, Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, CLEUP, 2005.

- Lazzaretto Zanolo, A., *Vescovo clero parrocchia. Ferdinando Rodolfi e la diocesi di Vicenza (1911-1943)*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Neri Pozza Editore, 1993.
- Lazzari, M., Morgante, C., *Mirano 1938-1948. La Resistenza e la vita della società miranese*, Comune di Mirano, Assessorato alla Cultura, Stampa Multigraf, 1997.
- Lorenzon, E., *Crollo dello Stato e comunità parrocchiali. Le relazioni dei parroci della diocesi di Treviso sulla seconda guerra mondiale*, in L. Vanzetto (a cura di), *Soggettività popolare e Unità d'Italia: il caso veneto*, Caselle di Sommacampagna, Cierre, 2013.
- Malgeri, F., *Chiesa, clero e laicato cattolico tra guerra e Resistenza*, in G. De Rosa-T. Gregory-A. Vauchez (a cura di), *Storia dell' Italia religiosa*, vol. III: L'età contemporanea, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- Malgeri, F., *La Chiesa italiana e la guerra (1940-45)*, Roma, Edizioni Studium, 1980.
- Malpensa, M. (a cura di), *Lettere pastorali dei vescovi del Veneto*, XXVI, Roma, Herder editrice, 2002.
- Manente, M., Ragazzo, A., *Memorie della Resistenza a Noale (1943-1945)*, Noale, 2006.
- Menozi, D., *Chiesa e diritti umani*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Menozi, D., *Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali*, in T. Caliò-R. Rusconi (a cura di), *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, Roma, Viella, 2011.
- Menozi, D., *Chiesa, pace e guerra nel Novecento: Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Menozi, D., Moro, R. (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Brescia, Morcelliana, 2004.
- Miccoli, G., *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Milano, Rizzoli, 2000.
- Miccoli, G., *Vescovo e re del suo popolo. La figura del prete curato tra modello tridentino e risposta controrivoluzionaria*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, 1986.
- Miccoli, G., *Problemi di ricerca sull'atteggiamento della Chiesa durante la Resistenza con particolare riferimento alla situazione del confine orientale*, in AA.VV., *Società*

rurale e Resistenza nelle Venezie. Atti del Convegno di Belluno, 24-26 ottobre 1975, Milano, Feltrinelli, Istituto Veneto per la Storia della Resistenza, 1978.

Morlin, G., *La chiesa di Treviso dall'8 settembre 1943 al 18 aprile 1948*, Treviso, Cierre, ISTRESCO, 2005.

Moro, R., *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, Il Mulino, 1979.

Parisella, A., *Clero e parroci*, in A. Riccardi (a cura di), *Pio XII*, Bari, Laterza, 1985.

Piva, F., *Lotte contadine e origini del fascismo: Padova-Venezia 1919-1922*, Venezia, Marsilio Editore, 1977.

Reato, E., *Pensiero e azione sociale dei cattolici vicentini e veneti dalla Rerum novarum al fascismo (1891-1922)*, Vicenza, Nuovo progetto, 1991.

Reberschak, M., *I cattolici veneti tra fascismo e antifascismo*, in E. Franzina-M. Isnenghi-S. Lanaro, *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico. Atti del Convegno su "Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto"*, Venezia-Padova, Marsilio Editori, 1974.

Rorato, A., Franceschin, P., *Briana vissuta e raccontata dal parroco don Piero Zandonadi. Cronistoria 1935 1976*, Briana di Noale, Tipolito Canova, 2002.

Salsone, M., *Scorzè e la sua storia (1152- 1952): ottocento anni di storia dalla bolla di papa Eugenio III alla morte di don Antonio Cercariolo*, Comune di Scorzè. Assessorato alla cultura, 2001.

Scoppola, P., *Gli orientamenti di Pio XI e Pio XII sui problemi della società contemporanea*, in M. Guasco-E. Guerriero-F. Traniello (a cura di), *I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1958)*, vol. XXIII, Cinisello Balsamo, Ed. Paoline, 1996.

Scoppola, P., *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, Editori Laterza, 1971.

Scottà, A., (a cura di), *La Santa Sede, i vescovi veneti e l'autonomia dei cattolici 1918-1922*, Trieste, Edizioni Lint, 1994.

Spagnolo, E., *Cronaca Ecclesiastica durante l'episcopato di A.G. Longhin*, Abbazia Pisani, Tipo-Litografia Bertato, 1986.

Spagnolo, E., *Scorzè- Appunti*, Cittadella, Bertoncello Artigrafiche, 1979.

Tramontin, S., *Dalla caduta della Repubblica al Concilio Vaticano II*, in L. Pesce (a cura di), *Diocesi di Treviso*, Venezia-Padova, Giunta regionale del Veneto, Gregoriana, 1994.

Tramontin, S., *La Chiesa veneta e la Conciliazione*, in P. Pecorari (a cura di), *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*. Atti del V Convegno di Storia della Chiesa, Torreglia 25-27 marzo 1977, Milano, Vita e Pensiero, 1979.

Tramontin, S., *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, Roma, Cinque lune, 1975.

Traniello, F., *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Traniello, F., *Guerra e religione*, in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 1997.

Ventura, A. (a cura di), *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica. Atti del Convegno di studi, Padova 9-11 maggio 1996*, Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza, CLEUP, 1997.

Ventura, A., *La società rurale veneta dal fascismo alla Resistenza*, in AA.VV., *Società rurale e Resistenza nelle Venezie. Atti del Convegno di Belluno 24-26 ottobre 1975*, Milano, Istituto Veneto per la storia della Resistenza, Feltrinelli, 1978.

Vian, G., *La stampa cattolica e il fascismo a Venezia negli anni del consenso: «La Settimana religiosa» (1929-1938)*, in *Stampa cattolica e regime fascista*, Bologna, CLUEB, 2003.

Vian, G., *L'azione pastorale del patriarca La Fontaine*, in S. Tramontin (a cura di), *La Chiesa di Venezia nel primo novecento. Contributi alla storia della Chiesa veneziana*, Venezia, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, 1995.

Vianello, N., *Un vescovo e il suo popolo. Andrea Giacinto Longhin e la diocesi di Treviso negli anni del fascismo*, Tesi di laurea all'Università degli studi di Padova, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 2003-2004, (rel.: A. Lazzaretto), Padova, Pro Manuscripta, 2004.

Cronistorie

Bacchion, E., *Salzano durante l'ultima guerra*, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 3, fasc. 123.

Barbiero, G., *Cronistoria della Liberazione di Martellago*, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 2, fasc. 73.

Bordignon, A., *Eccellenza Reverendissima*, Cappelletta, 11 agosto 1944, ms. in Archivio ISTRESCO, b. 1, fasc. 25.

- Caon, C.A., *Breve Cronistoria della parrocchia di Rio. S. Martino*, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 3, fasc. 117.
- Cercariolo, A., *Cenni di Cronistoria*, Scorzè, 22 ottobre 1945, ms. in Archivio ISTRESCO, b. 4, fasc. 165.
- de Pieri, G., *S. Maria di Sala*, ms. in Archivio ISTRESCO, b. 4, fasc. 161.
- de Pieri, G., *Estratto di Cronistoria della parrocchia di S. Maria di Sala. Dal 14 Agosto 1944 al 20 Maggio 1945*, ms. in Archivio ISTRESCO, b. 4, fasc. 161.
- Fedalto, V., *Cronistoria della parrocchia di Maerne dal 25 luglio 1943 alla Liberazione*, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 2, fasc. 71.
- Lorenzon, G., *Cronache. 1939-1945*, 19 settembre 1945, ms. in Archivio ISTRESCO, b. 1, fasc. 24.
- Muriago, F., *Parrocchia di Mirano. Relazione degli avvenimenti durante il periodo della guerra 1940-1945*, 31 Luglio 1945, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 2, fasc. 79.
- Neso, E., *Cronaca relativa alla parrocchia di Noale. Dicembre 1943-Giugno 1945*, 18 settembre 1945, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 2, fasc. 95.
- Parolin, L., *Reverendo Monsignore, Veternigo*, 9 Ottobre 1945, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 4, fasc. 183.
- Pizzato, G., *Sotto il terrore (I fatti di Peseggia). Alle vittime innocenti dell'odio fraterno*, agosto 1945, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 3, fasc. 104.
- Roncato, T., *Cronaca della Parrocchia di Moniego di Noale (Prov. Venezia) 1945*, Moniego di Noale, 29 maggio 1945, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 2, fasc. 83.
- Semenzato, A., *Cronistoria della parrocchia di Robegano. 1939-1945*, 27 dicembre 1945, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 3, fasc. 118.
- Volpato, R., *Cronistoria*, 12 settembre 1945, ms. in Archivio ISTRESCO, b. 2, fasc. 60.
- Zandonadi, P., *Cronistoria della parrocchia di Briana di Noale durante la seconda guerra mondiale*, 5 settembre 1945, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 1, fasc. 14.
- Zandonadi, P., *Allegato alla Cronistoria di Briana durante la seconda guerra mondiale*, 5 settembre 1945, dattil. in Archivio ISTRESCO, b. 1, fasc. 14.

